

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 162

Dicembre 2019 - anno XXXVII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

PROLETARIATO E MEZZE CLASSI

«Nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni, che vivono solo fintantoché trovano lavoro, e che trovano lavoro solo fintantoché il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo commerciale, e sono quindi esposti, come le altre merci, a tutte le alterne vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato. (...) Fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, il proletariato soltanto è una classe realmente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e tramontano con la grande industria; il proletariato è il suo prodotto più specifico». Queste parole sono del *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, nel capitolo "Borghesi e proletari"; valevano allora, valgono oggi e varranno fino a quando la rivoluzione proletaria non abatterà definitivamente non solo il potere politico borghese, ma anche la struttura economica capitalistica, avviando l'intera società alla formazione della società senza classi, alla società di specie.

«Gli ordini medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il conta-

dino, combattono tutti la borghesia, per premunire dalla scomparsa la propria esistenza come ordini medi. Quindi non sono rivoluzionari ma conservatori. Anzi, sono reazionari, poiché cercano di far girare all'indietro la ruota della storia. Quando sono rivoluzionari, sono tali in vista del loro imminente passaggio al proletariato, non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, e abbandonano il proprio punto di vista, per mettersi da quello del proletariato» (sempre dal *Manifesto* di Marx-Engels, stesso capitolo). Nella società capitalistica sviluppata i rapporti degli ordini medi, di queste mezzeclassi, con le altre classi non sono cambiati; semmai, la piccola borghesia è diventata ancor più reazionaria proprio perché lo sviluppo del capitalismo avvicina sempre più il «momento nel quale scomparirà totalmente come parte indipendente della società moderna». I membri della piccola e media borghesia fanno sempre parte delle classi borghesi, perché anch'essi vivono sullo sfruttamento sistematico della forza lavoro proletaria, ma, a differenza della borghesia della grande industria e delle grandi concentrazioni di capitale, nel difendere i loro interessi immediati sono obbligati a combattere la classe

borghese dominante che possiede il potere economico e politico della società e che inesorabilmente tende ad emarginarli in un'esistenza precaria, se non a precipitarli nella proletarianizzazione. Essi, d'altra parte, sono destinati ad oscillare continuamente tra la classe borghese dominante e la classe proletaria che è la sola classe che produce tutti i valori di questa società, perché – come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels – *torna sempre a formarsi da capo* proprio in virtù del contraddittorio sviluppo ineguale del capitalismo sia in campo industriale che in campo agricolo. Nella dinamica sociale, il capitalismo si sviluppa, ma solo scontrandosi con le proprie crisi economiche, crisi di sovrapproduzione, che, nella loro ciclicità, «mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese» perché in queste crisi «viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create». Basta ricordare la paura che suscitano nella borghesia di tutti i paesi i crolli di borsa, le grandi crisi di un mercato che non assorbe più l'enorme quantità di merci che escono dalle fabbriche; per non parlare delle guerre che, se da un lato risultano benefiche per il capi-

tale perché vengono distrutte quantità enormi di prodotti inventati e di forze produttive fornendogli l'occasione per rimettere in moto e rinnovare tutta la produzione, dall'altro rimette in discussione tutti gli equilibri politici e diplomatici precedenti e le relazioni tra gli Stati. Ma è proprio dalle crisi del grande capitale che gli ordini medi della società, la piccola e la media borghesia – da cui storicamente è nata la grande borghesia – riprendono in un certo senso un ruolo sociale, perché, da un lato, ritessono alla base la struttura economica e sociale borghese e, dall'altro, riprendono un ruolo politico decisivo, perché, essendo più vicini alle condizioni di esistenza del proletariato hanno più possibilità di influenzarlo e di indirizzarlo alla rinascita economica del paese.

La gestione del potere politico da parte della classe borghese dominante avviene attraverso i partiti e gli apparati istituzionali predisposti alla bisogna, sia in regime democratico che in regime apertamente totalitario. I partiti politici si formano intorno ad interessi particolari che possono essere generali, di classe, o specifici di gruppi sociali. Nel regime democratico – che, per la classe dominante borghese, si è dimostrato storicamente il più efficace per la difesa del proprio potere politico – a fianco dell'inflazione dello Stato c'è l'inflazione dei partiti. «Lo Stato capitalistico, sotto i nostri occhi di generazione straziata da tre paci borghesi a cavallo di due guerre universali imperialistiche – si può leggere in

(Segue a pag. 10)

NELL'INTERNO

- Lotte proletarie e manifestazioni di protesta nel mondo (Bolivia, Colombia, Haiti, Cile, Ecuador, Libano, Iraq)
- "Diritto di manifestare"? Sì, a parole, ma la polizia "democraticamente" reprime!
- Poggioreale, dove il rispetto della "dignità" non esiste
- Nelle carceri americane è morto Tom Manning, infaticabile combattente antimperialista

Lotte proletarie e manifestazioni di protesta nel mondo (Bolivia, Haiti, Colombia, Cile, Ecuador, Libano, Iraq)
(a pagg. 6-9)

Napoli. La spinta oggettiva dei proletari a lottare per vivere, trova un'ulteriore conferma nei tentativi di organizzarsi al di fuori delle tradizionali istituzioni tricolori (a pag. 5)

Francia. Sciopero illimitato e senza preavviso: i ferrovieri di Châtillon mostrano la strada da seguire! (a pag. 5)

Spagna. Elezioni generali - Non importa quale partito le vince, comunque la borghesia ci guadagna! (a pag. 4)

Venezia: il fenomeno dell'acqua alta svela, una volta di più, che il capitalismo è l'economia della sciagura (a pag. 3)

Siria: interessi borghesi e imperialistici contrapposti alimentano di continuo una guerra senza fine (a pag. 12)

Alluvioni, frane, crolli di ponti, strade che si aprono, danni inestimabili con morti, feriti e sfollati permanenti: l'Italia è una voragine in cui finiscono miliardi per "riparare", non per "prevenire"

Che il capitalismo sia l'economia della sciagura in cui la coltivazione più florida è quella delle catastrofi è cosa che denunciavamo e ripetiamo da sempre. E l'Italia è il paese che il capitalismo ha candidato ad essere la miglior dimostrazione di questo assunto. D'altra parte, sebbene a denti stretti, sono gli stessi borghesi ad ammetterlo. L'ultimo, in ordine di tempo, è Erasmo D'Angelis, l'ex coordinatore di *Italia Sicura*, una struttura creata nel 2014 dal governo Renzi, dopo l'ennesima catastrofe alluvionale in Calabria, come modesto tentativo di integrare varie competenze e di coordinare tutti i ministeri coinvolti dalle emergenze (1), ma spazzata via dal primo governo Conte (M5S+Lega) perché considerata un "ente inutile", passando le sue "competenze" al ministero dell'Ambiente. Era scritto che né Italia Sicura, né il ministero dell'Ambiente potevano, non diciamo risolvere, ma neppure solo iniziare a risolvere il problema del vasto dissesto idrogeologico dell'Italia, che è il risultato di più di 150 anni di sviluppo capitalistico, dissesto che dal secondo dopoguerra in poi ha subito una vortice accelerazione.

D'Angelis, il 24 novembre scorso, dopo la settimana di acqua alta eccezionale a Venezia e le centinaia di alluvioni e frane verificatesi in mezza Italia - tra le quali quelle in Liguria e Calabria sono state le più devastanti - ricordava che «la penisola italiana è per 2/3 colline e montagne circondate dal mare, con 7646 corsi d'acqua: abbiamo il record europeo di corsi d'acqua e il record europeo di piogge ogni anno (...) ci sono alcune aree che sono più a rischio: la Liguria e la Calabria». Il territorio della penisola italiana, geologicamente formatasi per ultima in Europa (5-600 milioni di anni fa), è costituito da terreni argillosi, sabbiosi, poco rocciosi e le piogge determinano un dilavamento verso valle impressionante. Non a caso, sulle 750 mila frane censite in tutto il continente europeo, ben 620.808 riguardano l'Italia (2). L'attenzione, quindi, e la cura del territorio dovrebbero perciò es-

sere una priorità costante per ogni governo, dato che sono coinvolti più di 60 milioni di abitanti. Ma le leggi della natura si scontrano con le leggi del capitale il quale, rincorrendo freneticamente il profitto nel più breve tempo possibile, non solo premia il presente e ignora il futuro, ma nel presente devasta inesorabilmente ogni ambiente pur di ricavare profitto dai propri investimenti. Il capitale muove i capitalisti, non il contrario. Perciò i capitalisti, e il vasto stuolo di politici, economisti, esperti, facilitatori, organizzatori, propagandisti, magistrati che li servono e li sostengono, quando l'inevitabile catastrofe si presenta, devono correre ai ripari, fanno la conta dei danni materiali, dei morti, dei feriti e degli sfollati, calcolano in milioni di euro ogni disastro, ricorrono alle leggi d'emergenza, calcolano quanto potranno guadagnare nella ricostruzione; ambito, quest'ultimo, in cui si scatena la concorrenza tra progettisti, costruttori, lobby finanziarie, appoggi politici e in cui non mancano mai la corruzione, il malaffare, i favoritismi. Le indagini della magistratura sulle "cause" dei disastri sono una formalità, un "atto dovuto". Dopo ogni disastro scatta la ricerca di chi doveva avvisare ma non ha avvisato, di chi doveva intervenire nella manutenzione ma non è intervenuto, di chi ha costruito ma non ha usato materiali adeguati, di chi ha scritto o non rapporti veritieri, di chi doveva controllare e non ha controllato, di chi ha versato bustarelle per accelerare o per condizionare appalti e di chi le ha prese, insomma del colpevole o dei colpevoli. E tutti se ne tirano fuori con la solita frase: "Questo è il momento di agire, non di fare polemiche!". E le indagini comunque durano anni, se non decenni, mentre il capitale corre veloce e, grazie dell'inevitabile emergenza a catastrofe avvenuta, non si attarda a riprogettare in maniera più sicura gli interventi di urbanizzazione, sui corsi d'acqua, sulla deforestazione, sulle pendici delle colline o delle montagne ecc., ma si limita a riparare, a metterci una pezza là dove non ricava

consistenti profitti e ad impostare invece "grandi opere" là dove il denaro, normalmente pubblico, fluisce a miliardi,

In realtà, la colpa, se vogliamo usare la terminologia della giustizia borghese, è del sistema economico e politico che regge questa società, è del capitalismo come modo di produzione, come organizzazione sociale e come sistema politico che ne è espressione e lo difende. Finché vige questo sistema, come scrive il Palmieri (Ismed-Cnr) nelle sue ricerche sul dissesto idrogeologico in Italia, i cosiddetti "disastri naturali" saranno sempre delle "catastrofi innaturali" (3). Ovviamente c'è differenza tra i terremoti o le eruzioni vulcaniche e le frane e le alluvioni, nel senso che i terremoti e le eruzioni vulcaniche sono difficilmente prevedibili e, soprattutto, non sono conseguenza dell'azione dell'uomo. Per quanto riguarda i danni provocati dalle frane e dalle alluvioni, questi, invece, sono direttamente collegabili all'intervento umano sul territorio. Ed ecco l'ammissione di colpa: «Certamente l'affermazione del modello economico capitalistico ha determinato – nel Mezzogiorno come altrove – nuove e più intense forme di sfruttamento delle risorse naturali, e quindi l'accelerazione esponenziale di fenomeni di dissesto e di rottura degli equilibri ambientali. (...) In Italia e nel Mezzogiorno, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, i fenomeni di antropizzazione "selvaggia" divengono, come è noto, un dato ricorrente con drammatiche ripercussioni sugli equilibri ambientali. In questo stato di cose, frane ed alluvioni conoscono nuovi fattori di innesco, nuove cause: dalla cementificazione e alterazione degli alvei dei fiumi, all'abusivismo edilizio e fondiario; ed ancora: sbancamenti, sovraccarichi, modificazione della topografia dei versanti, della circolazione delle acque superficiali e sotterranee, irrigidimento della rete drenante, impermeabilizzazioni, realizzazioni di opere non confacenti alle caratteristiche litologiche e morfologiche dei

(Segue a pag. 2)

Fiat-Chrysler e sindacato UAW: storia di normale corruzione per schiacciare gli operai in condizioni di asservimento totale

I giornali italiani del 20 novembre scorso riportano la notizia che il colosso automobilistico americano General Motors ha tentato causa alla FCA (Fiat Chrysler Automobiles) per fatti di corruzione dei vertici del sindacato americano UAW (United Auto Workers) avvenuti tra il 2009 e il 2015 allo scopo di ottenere un più basso costo salariale degli operai rispetto agli altri gruppi automobilistici (GM e Ford).

Che i grandi sindacati americani siano corrotti da sempre e che siano al servizio dei capitalisti e non dei lavoratori da loro organizzati non è una novità, come non è una novità che i grandi gruppi industriali e finanziari cerchino appoggi attraverso le lobby – che negli USA sono del tutto legali – presso i partiti, sia il repubblicano che il democratico, fino al livello della Casa Bianca. Basti ricordare il salvataggio dalla bancarotta della GM e della Chrysler (l'avevano chiamata "bancarotta gestita", nel senso che è stata gestita dall'accordo tra Stato, vertici delle aziende e UAW) fatto dalla presidenza Obama, con soldi pubblici ovviamente. Vi è stato poi il tentativo della Fiat, guidata da Marchionne, di mettere le mani sulla Opel (del gruppo GM), approfittando della crisi nera in cui era precipitata, tentativo andato a vuoto, ma che è stato sostituito dall'assalto della Fiat alla Chrysler – questa, sì, in crisi irreversibile – riuscendo nell'intento, con la benedizione di Obama, prima, e di Trump poi. Tutti questi maneggi governativi, aziendali e sindacali per "salvare" l'industria automobilistica americana (e, con lei, Detroit, città che era destinata a diventare lo spettro di sé stessa), per salvare le rispettive "quote di mercato" nel mondo – ma soprattutto negli Stati Uniti – che negli ultimi decenni i marchi auto americani erano riusciti a conservare nonostante l'aggressività eccezionale del gruppo Toyota e del gruppo Volkswagen, e, naturalmente, per salvare i loro profitti, avrebbero incontrato serie difficoltà se il sindacato UAW non avesse giocato un ruolo di primissimo piano a so-

stegno, di volta in volta, di ognuno dei colossi automobilistici di Detroit.

La vicenda giudiziaria contro la FCA ha preso di mira, come dicevamo, i vertici del sindacato UAW fin dal 2017 mettendo in evidenza come, dal 2009, un crescente numero di alti funzionari del sindacato era direttamente coinvolto nel giro di mazzette milionarie. E' emerso che il capo negoziatore della FCA, Alphons Jacobelli, e il vice presidente UAW, General Holiefield, responsabile delle trattative con la società automobilistica, sono stati tra i principali protagonisti di una lunga serie di patti «per ottenere benefici, concessioni e vantaggi per la FCA nella negoziazione, implementazione e amministrazione» dei contratti tra il 2009 e il 2015 (1). E ben altri caporioni del sindacato furono "beneficiari" dalla FCA per il loro sporco lavoro di collaborazionisti: nel 2018, si è trattato della moglie di Holiefield, Monica Morgan, di Jerome Durden (in precedenza membro del dipartimento di contabilità aziendale della FCA e controllore unico del UAW-Chrysler National Training Center), di Keith Mickens (il terzo più alto funzionario sindacale del dipartimento Chrysler della UAW), di Virdell King, vicedirettore della UAW-Dipartimento Chrysler, di Nancy Johnson, Norwood Jewell e numerosi altri funzionari del sindacato. Nel settembre 2019 è stato arrestato dall'FBI il direttore della Regione 5 della UAW (la più grande regione geografica in cui agisce la UAW, che comprende 17 stati occidentali e del sud-ovest, dal Missouri, dall'Arkansas e dalla Louisiana alla California, Washington, Alaska, e Hawaii) Vance Pearson, di St Charles, Missouri, membro del più alto consiglio direttivo del sindacato: è accusato di appropriazione indebita di fondi sindacali, riciclaggio di denaro, aiuto e favoreggiamento, cospirazione, frode postale e mantenimento di falsi rapporti sindacali col governo. Vista la brutta aria, il presidente della UAW, Gary Jones,

(Segue a pag. 13)

Venezia: il fenomeno dell'acqua alta svela, una volta di più, che il capitalismo è l'economia della sciagura!

Acqua alta a Venezia, fenomeno sempre più frequente

L'alta marea, che a Venezia chiamano *acqua alta* (*aqua granda*, in dialetto), è fenomeno più che normale non solo per la città, ma per tutta la costa che dà sulla laguna e cha va da Chioggia al Cavallino, vicino a Iesolo. Quel che è stato straordinario, stavolta, non è solo il picco raggiunto a Venezia – 187 centimetri – ma il fatto che in sette giorni, da martedì 12 a lunedì 18 novembre, la soglia dei 140 centimetri è stata superata per ben sette volte.

Una città come Venezia, costruita sull'acqua in terreni un tempo paludosi e bonificati, rubando terra alla laguna, è da 1600 anni che fa i conti con le maree e con i fenomeni periodici di acqua alta. Le cronache storiche hanno registrato il fenomeno dell'acqua alta a Venezia fin dal 589 d.C., che talvolta sommergeva completamente le isole della laguna; nell'agosto del 1410 *“pe-rirono molte barche, e di quelli che venivano dalla fiera di Mestre e altri luoghi s'annegarono quasi mille persone. Caddero molti camini, il campanile di S. Fosca con rovina di molte case e quello del Corpus Domini con gran parte della chiesa”*; nel novembre del 1550 *“il mare si alzò ad una altissima altezza”*, nel 1574 *“L'acqua sale più che nel 1550. Il Lido di Chioggia si rompe in cinque punti”*; nel dicembre del 1600 *“Le barche percorrono piazza S. Marco e le strade”*, e nel 1727 *“L'acque arrivarono agli scalini dell'Altar maggior di S. Antonio”*. La prima notizia con riferimento numerico è del 1848: *“L'acqua raggiunse i 140 cm”*, e nel 1867: *“L'acqua arriva a 153 cm”* e da questo momento in poi tutti i fenomeni significativi sono riportati con precisione e hanno permesso di classificare i diversi fenomeni in marea *“normale”* quando l'acqua alta non supera gli 80 cm sul livello del mare di riferimento, marea *“sostenuta”*, a +110 cm (col 15% della città invasa dall'acqua), in marea *“molto sostenuta”*, a +130 cm (col 40% della città invasa dall'acqua), in marea *“eccezionale”*, a +140 cm (col 54% del cen-

Mani capitaliste sulla città: si distruggono i delicati equilibri della laguna per arraffare profitti

In seguito, lo sviluppo del capitalismo italiano, prima sotto il fascismo e poi sotto la democrazia postfascista, non ha avuto evidentemente alcuna propensione a conservare quel sistema di controllo delle maree nella laguna di Venezia. Gli interessi capitalistici che puntavano su questa città premevano per realizzare l'accesso alla città con un sistema di porti e di siti industriali che inevitabilmente doveva sconvolgere completamente il delicatissimo equilibrio dell'intero bacino lagunare. La modifica del canale di navigazione per giungere dal mare aperto a San Marco, e incrementare così il turismo; l'interramento delle barene e delle valli di pesca di fronte a Marghera per costruire il famoso, e inquinantissimo, sito industriale; il canale artificiale dei petroli per raggiungere Porto Marghera e il suo Petrochimico; l'isola artificiale del Tronchetto per ospitare un vasto parcheggio di automobili e pullman turistici; la costruzione dell'aeroporto Marco Polo, con darsena, per i collegamenti con il centro storico di Venezia attraverso il canale Tessler; ecco, queste *“grandi opere”* (da cui si ricavano e

tro storico allagato). Nel caso di Piazza San Marco, che è uno dei punti più bassi della città, quando la marea è a 140 cm si registra 60 cm di acqua alta (1).

Insomma, superati i 140 cm di acqua alta, i fenomeni sono al di sopra dell'eccezionalità (non hanno ancora deciso che termine usare...). Va notato che i casi di alta marea sopra i 110 cm, soprattutto nei decenni dal 1950 in poi, sono andati via via aumentando: 13, tra il 1950 e il 1959; 31, tra il 1960 e il 1969 e nel decennio seguente; 26, tra il 1980 e il 1989; 44, tra il 1990 e il 1999; 52, tra il 2000 e il 2009; 56, tra il 2010 e il 18 novembre 2019 (2). Questo aumento lo si deve certamente al fatto che il livello medio del mare, la cui oscillazione è presente in tutti gli oceani, si sta alzando a causa della combinazione di diversi fenomeni: pressione atmosferica, presenza del vento di scirocco sull'Adriatico, in particolare quando soffia a più di 100 km/ora, scioglimento dei ghiacci alle calotte polari e soprattutto dell'Artico, sprofondamento del suolo dovuto a cause naturali e all'attività dell'uomo (cioè della *subsidenza*, dell'emungimento – come dicono gli *“esperti”* – di acqua e gas dal sottosuolo, incrementato notevolmente nei periodi di elevata attività industriale, immaginiamoci se ci fosse stata anche estrazione di petrolio dai fondali marini).

Un tempo, le storiche inondazioni di Venezia e di tutto il litorale lagunare erano dovute all'acqua dei fiumi che sfociavano in laguna e non trovavano sbocco in mare, o allo scontro tra acqua di terra e acqua di mare, con conseguente esaltazione del fenomeno. Poi, nei secoli scorsi e durante il dominio della Repubblica marinara di Venezia, gli sbocchi dei fiumi furono deviati dalla laguna e così il pericolo delle inondazioni veniva soprattutto dal mare. Ma il sistema delle barene, delle velme e dei ghebi (3), fino all'epoca della prima guerra mondiale, riusciva ancora a ridurre gli effetti più pericolosi delle alte maree per Venezia e la costa lagunare.

si ricavano ingenti profitti) sono tra le cause antropiche dell'aumento dei fenomeni di maree eccezionali e dei danni che questi fenomeni comportano.

Per far transitare i grattacieli del mare, le gigantesche navi da crociera davanti a San Marco, bisognava scavare un canale di navigazione molto profondo, modificando la laguna come fosse mare aperto; la stessa cosa è stata fatta per il Canale cosiddetto dei Petroli (che oggi, chiuso il Petrochimico, serve per i portacontainer cinesi), e così le tre bocche di porto sono state scavate, in un primo tratto fino a 17 metri e nell'ulteriore tratto fino a 12 metri di profondità, per 200 metri e oltre di larghezza. Nello stesso tempo c'è stato l'aumento vertiginoso delle barche a motore non solo per il trasporto pubblico (i famosi vaporetto), ma per qualsiasi tipo di trasporto, commerciale e turistico, cosa che ha aumentato costantemente il modo ondoso interno ai canali della città, mentre il moto ondoso nella parte di mare che incontra il bacino lagunare ormai assomiglia sempre più a quello del mare aperto con onde alte due metri, come se

Venezia fosse... Genova, solo che Genova non è costruita sull'acqua come Venezia.

Venezia è una città turistica di livello mondiale. Nel 2017 i turisti che vi hanno soggiornato sono stati 9,5 milioni, e le presenze (quindi compresi i turisti *“mordi e fuggi”*) 37 milioni. Nel 2018 c'è stato un aumento del 4% circa. Venezia non è più uno dei centri manifatturieri più importanti d'Europa, come nel Settecento e nell'Ottocento, ma è diventata sempre più, grazie alla sua particolarissima conformazione urbanistica di città sull'acqua e alla concentrazione di opere artistiche di ogni tipo e, spesso, uniche al mondo, una città-museo, una specie di Pompei moderna, una città da visitare, non da abitare. L'industria del turismo, di fronte allo spopolamento di Venezia dovuto soprattutto ai costi proibitivi delle case e della stessa vita quotidiana in città, ha modificato completamente il presente e il futuro di questa città e, soprattutto, rincorrendo costantemente il maggior profitto possibile, tende a seppellire il sapere e la conoscenza accumulata nel passato di una particolare arte: permettere all'attività umana di stabilire un rapporto proficuo e di simbiosi con un territorio particolarmente ostico come quello lagunare.

I rimedi ai danni causati? Pezo el tacòn del buso!

Per fronteggiare le inondazioni periodiche, i fenomeni di alta marea che devastano con sempre maggior frequenza la città, a protezione dei disastri che queste inondazioni provocano, hanno inventato il MOSE, cioè hanno inventato un *“sistema di protezione”* che da trent'anni è ancora da completare e da sperimentare sul campo, ma che in compenso è stato fonte di tangenti, corruzione e di triplicazione dei costi preventivati nel progetto originario. Una *“grande opera”* per la quale sono stati spesi finora più di 5 miliardi e mezzo di euro e che, secondo la grande maggioranza degli esperti ingegneri idraulici e studiosi della laguna veneta, invece di contribuire a ridurre sensibilmente i danni causati dalle alte maree, li peggiorerà.

Il MOSE non funzionerà, è anche il parere, ribadito nel 2017, dell'ex Magistrato delle Acque, Paolucci; secondo lui i problemi sono strutturali perché causati dai materiali e dalle vernici utilizzati per la sua costruzione: materiali scadenti come l'*acciaio non inossidabile usato per costruire le cerniere che sono il cuore dell'intero sistema di sollevamento delle paratoie, esponendole a sicura corrosione elettrolitica dell'ambiente marino e quindi a cedimento strutturale delle paratoie stesse*; quanto alle vernici, anch'esse sono state analizzate riscontrando che la *protezione offerta dalla vernice non sia totale né duratura, causa le abrasioni prodotte da sabbia e detriti* (4). Senza protezione adeguata la corrosione avanza, è evidente, tanto più che le paratoie montate sui cassoni sono sott'acqua da 5 anni. Meno male che il complicato manufatto è stato progettato e costruito con una dichiarata certezza di funzionalità per... 100 anni.

Non può non venire in mente lo stesso discorso fatto da Autostrade per il Ponte Morandi di Genova, costruito tra il 1963 e il 1967, dichiarando che il ponte poteva durare senza problemi per 100 anni, quando, già dopo trent'anni, dovettero intervenire con

Le alte grida che da ogni parte politica, culturale, religiosa, vengono lanciate ogni volta che l'*aqua granda* mette in ginocchio Venezia, dipendono prima di tutto dalla preoccupazione di salvare Venezia come fonte di guadagno, proprio grazie a quella sua particolare conformazione, alla sua storia e alla sua bellezza artistica. Se ieri ci guadagnavano in particolare i grandi complessi industriali di Porto Marghera, oggi ci guadagnano soprattutto le grandi lobby alberghiere, le lobby dei B&B, delle compagnie aeree, delle crociere. E non importa se per attirare decine di milioni di turisti che la visitano ha significato distruggere il delicato equilibrio lagunare; non importa se scavare profondi canali per il passaggio delle grandi navi da crociera e delle petroliere e portacontainer ha significato aprire agli effetti erosivi e disastrosi del mare aperto una città lagunare che non è stata progettata e costruita per far fronte a quegli effetti; l'importante è mantenere alta la potenzialità di profitto che da quella città, unica al mondo, è possibile trarre. Per quanti anni? Il più a lungo possibile, naturalmente, e quando Venezia sprofonderà nella sua laguna, il motivo di attrazione turistica cambierà, magari organizzeranno escursioni sottomarine, e sarà sempre il profitto capitalistico a dettare le regole!

una manutenzione strutturale agli stralli e il 14 agosto 2018, visto che quella manutenzione straordinaria non aveva risolto il problema strutturale iniziale, il ponte è definitivamente crollato facendo 43 morti, 9 feriti, 255 famiglie sfollate! E che dire del nuovo Ponte sul Polcevera al posto del Morandi, progettato dal famoso Renzo Piano che ha dichiarato che il suo ponte d'acciaio durerà mille anni? (5).

A proposito di costi del MOSE: oltre ai 5 miliardi e mezzo di euro spesi finora, vanno sommati i miliardi necessari all'*“extra-Mose”* per *“la ricostruzione e la manutenzione di spiagge, barene e velme, gli isolotti della laguna”* che nel 2011 venivano calcolati in 11 miliardi di euro (6). La più *“gran-*

Il capitalismo va colpito alla sua base economica, iniziando ad abbattere lo Stato borghese che non è mai stato e mai sarà al di sopra delle classi

La giustizia borghese, di fronte ad ogni tragedia, è sempre alla ricerca dei *colpevoli*. Più è grande l'opera, più soldi vengono destinati all'opera, e più vasto è l'intreccio tra privilegi, interessi, favori, corruzione, sprechi, e la magistratura, per quanto burocraticamente rallentata, è costretta ad indagare qualche pesce grosso, se non altro per dimostrare che serve a qualcosa e per calmare la rabbia dei cittadini coinvolti in quelle sciagure. I *colpevoli*, quindi, possono essere di volta in volta più o meno numerosi, possono essere individuati fra ministri, capi politici, amministratori delegati delle aziende interessate, ingegneri e supertecnici che non hanno svolto il loro compito, faccendieri, malavitosi e manovalanza varia, ma il *vero* colpevole non viene mai realmente individuato. I veri colpevoli sono il modo di produzione capitalistico e il suo braccio politico, lo Stato borghese.

Ci sono poi i democratici e gli onesti, coloro che vogliono che le cose vengano fatte con rigore morale rispondendo all'interesse pubblico, e che le migliori intelligenze e i migliori esperti si mettano al servizio del *“bene comune”* e non di chi li paga; costoro si affidano alla *“giustizia”*, intesa come un ente *super partes*, che deve svolgere il suo compito con lo stesso rigore morale e applicando il motto sbandierato in ogni tribunale, *“la legge è uguale per tutti”*. C'è chi incolpa non solo i profittatori, ma l'avidità che li spinge, non importa a che prezzo per gli altri, ad arraffare più profitto possibile e nel più breve tempo possibile, e che immagina una società in cui tutte le disuguaglianze create siano eliminate. Il colpevole sarebbe quindi l'avidità degli uomini, come dice la chiesa? Il rimedio starebbe nel far scomparire l'avidità e far sì che il *“bene comune”* prevalga? E quale ente, o istituzione, dovrebbe farsi carico di questo compito? Lo Stato e tutte le sue istituzioni centrali e periferiche? I comuni, le regioni, o magari le associazioni di cittadini? La questione di fondo non è contrapporre la buona volontà di alcuni alla cattiva volontà di altri, l'onestà alla disonestà, la moderazione all'avidità; se la struttura sociale non cambia e resta quella capitalistica, questa economia della sciagura continuerà a fare le sue vittime, anzi, ad aumentare il numero. La questione di fondo va riconosciuta nel dominio di classe della borghesia sull'intera società, un dominio di classe che può essere contrastato e vinto soltanto da un dominio di classe altrettanto forte, determinato, internazionale, che

degli ultimi trent'anni (visto che il faraonico Ponte sullo stretto di Messina non è stato costruito, sebbene abbia comportato uno spreco di soldi solo per i progetti, la costituzione della società ecc.), in verità, è stata progettata per funzionare soltanto qualche volta all'anno, durante il periodo ottobre-marzo in cui si verificano normalmente le alte maree.

Ammesso che si porti a compimento l'opera entro il 2021, come il Consorzio Venezia Nuova ha dichiarato (nel 2011, il suo direttore generale Mazzacurati si augurava che l'opera potesse essere completata entro il 2015), e che il governo centrale trovi le centinaia di milioni che ancora servono per completarla e iniziare soltanto a testarla per davvero, sta di fatto che nessun progettista, ingegnere e costruttore è stato ed è in grado di rispondere ad una semplice domanda: *“Fra cent'anni cosa succederà, bisognerà rifare tutto? Chi toglierà questi blocchi enormi dalla Laguna?”*. La risposta data dall'allora direttore del cantiere di Malamocco (una delle bocche di porto interessate dal MOSE) al giornalista che gliela fece è stata questa: *“Boh, fra cent'anni chi lo sa... Lei ci sarà? Io no”* (7). E questo è lo spirito caratteristico del borghese capitalista: ci si occupa del presente, distruggendo e ricostruendo ovviamente sempre in termini di profitto capitalistico, e al futuro ci dovrà pensare qualcun altro...

Dunque, progetti ispirati soprattutto al profitto e alla fama dei loro artefici, interventi di imprenditori e politicanti per assicurarsi il progetto che più li avvantaggerà, costi di costruzione ipotizzati ad un certo livello e sistematicamente superati di due, tre, dieci volte – tanto sono soldi pubblici – , materiali scadenti e comunque non conformi al progetto per lucrare anche su questi, manutenzione regolarmente disattesa, falsificazione dei rapporti di controllo, formazione di una rete di corruzione e di distribuzione di tangenti, coinvolgimento di magistrati e di alti rappresentanti delle forze dell'ordine: ad ogni sciagura che inesorabilmente si presenta, vengono a galla questi fatti, e più passa il tempo, più le sciagure sono frequenti, mentre i profitti capitalistici confermano sempre più di essere al centro di ogni situazione, sia nella fase di progettazione e costruzione, sia nella fase dell'intervento a tragedia avvenuta che nella fase di ricostruzione e di *“rimedio”*.
E' una spirale senza fine!

nella sua prospettiva storica non ha la valorizzazione del capitale con tutta le sue categorie (merce, denaro, mercato, profitto capitalistico, sfruttamento del lavoro salariato ecc.), ma la distruzione del modo di produzione capitalistico e l'instaurazione di un modo di produzione che al centro ha la vita sociale e le esigenze degli uomini e non la vita e le esigenze del capitale, un modo di produzione che potrà essere instaurato solo dopo aver distrutto il potere politico che difende il capitalismo, il potere politico borghese che si concentra in particolare nello Stato che non è mai al di sopra delle classi, non è mai neutrale, e questo vale per lo Stato borghese come per lo Stato proletario di domani.

Da quando il capitalismo si è imposto su qualsiasi economia passata, sono ormai decine di migliaia, se non centinaia di migliaia gli esempi di situazioni in cui il capitale ignora volutamente la prevenzione, ignora la manutenzione, ma è sempre alla ricerca di nuove costruzioni, e di ricostruzioni dopo ogni disastro non solo *“naturale”* ma provocato dall'attività capitalista. Questa, da parte nostra, non è un'affermazione di oggi. Dopo la tragica alluvione del 1951, quando le acque del Po sommersero il vasto territorio del rovigotto, in un *“filo del tempo”* (8) scritto all'epoca, e che faceva parte della necessaria restaurazione della dottrina marxista dopo la devastante mistificazione del marxismo realizzata dallo stalinismo, si legge: *“Il capitale è ormai reso inadatto alla funzione sociale di trasmettere il lavoro dell'attuale generazione alle future e di utilizzare per questa il lavoro delle passate. Esso non vuole appalti di manutenzione, ma giganteschi affari di costruzione: per renderli possibili, non bastando i cataclismi della natura, il capitale crea, per ineluttabile necessità, quelli umani”*. Allora, finito il secondo macello imperialistico, la ricostruzione postbellica era *“l'affare del secolo”*. Dagli anni Sessanta in poi, i giganteschi affari di costruzione si sono rivolti in particolare alle cosiddette *“grandi opere”*. Ai cataclismi della natura (terremoti, maremoti, tsunami, eruzioni vulcaniche, scioglimento dei ghiacci) si aggiungono sempre sistematicamente i cataclismi umani, i cataclismi creati dal capitale. Per fronteggiare adeguatamente i cataclismi naturali è necessario eliminare dalla faccia della terra i cataclismi del capitale, e questo lo può realizzare soltanto una rivoluzione politica e sociale, la rivoluzione proletaria e comunista.

Sulla Torino-Piacenza

(da pag. 2)

Sempre il 24 novembre, sulla A21, tra Asti e Villanova, verso le nove di sera, si è improvvisamente aperta una voragine di una decina di metri. Un'auto per poco non ci finiva dentro. Fatalità anche qui?

L'asfalto, dicono le cronache, ha ceduto a causa delle insistenti piogge che hanno caratterizzato questo lungo novembre. Ma se una strada asfaltata non riesce a resistere alle piogge, vuol forse dire che è una strada asfaltata che in quel terreno non ci doveva essere? Tutti sanno che più terreno viene coperto da cemento e asfalto, e più l'acqua piovana scorre senza essere assorbita dal terreno; ma sanno anche che il terreno *“libero”*, assorbe per gravità un certo quantitativo di acqua, ma il resto dell'acqua corre in orizzontale sotto terra, inzuppandola oltre misura e rendendola fangosa e instabile, soprattutto se ad una certa profondità trova strati argillosi. Non sappiamo se le indagini, che ovviamente sono state avviate, porteranno a questa conclusione; probabilmente no, perché è molto comodo continuare a parlare di fatalità. Ma non è fatalità, è cementificazione!

E il fatto che, dopo il crollo del Morandi e i suoi 43 morti, siano stati avviati monitoraggio a tutta la rete autostradale italiana con particolare riguardo ai viadotti, significa che finora tutti quei doverosi controlli, quei lavori di ma-

nutenzione, di rinforzo e di ripristino non sono mai stati completati o non sono mai stati eseguiti, come l'indagine sul Morandi sta svelando giorno dopo giorno. Considerando qui soltanto la Liguria e il Piemonte, i cantieri aperti per la Liguria riguardano la A26, la A10, la A7 e la A12, mentre per il Piemonte riguardano la Torino-Ivrea-Valle d'Aosta, la A33, la A32, la A4 e la A21. Insomma quasi tutte. Che poi tutti questi lavori vengano fatti a regola d'arte... lo sa solo lo spirito santo!

(1) Cfr. https://www.ilsolo24ore.com/art/crollo-viadotto-chiuso-nuovamente-tratto-a6-frana-ACaVac2, 1 dicembre 2019. Il Dms (Differential Monitoring of Stability) è un sistema di monitoraggio geotecnico fisso, multiparametrico, automatico per il monitoraggio in continuo e in tempo reale della stabilità di versanti e di opere di ingegneria. Questo sistema è costituito da colonne multiparametriche, da unità di controllo e di trasmissione dati, e da un software di acquisizione ed elaborazione dati in tempo reale. Serve, appunto, per monitorare la stabilità di frane, fronti di scavo, opere di ingegneria, strutture ed in generale in tutti gli ambiti in cui il cinematico richiede oltre alla misura degli spostamenti x-y, anche la conoscenza delle variazioni del livello di falda, della temperatura e delle accelerazioni lungo l'intera verticale di indagine (www.arpa.piemonte.it/geologia-dissesto/dms-lovisolo-csg).

(1) Vedi *Le “acque alte”* di P. Canestrelli, in [www.insula.it> images> pdf> e source> qua dernipdf](#)

(2) Vedi <https://web.archive.org/web/20150206225111/https://comune.venezia.it/flex/cm/page/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2970>

(3) Barene, ghebi, velme: termini del dialetto veneto. *Barene*: sono terreni a forma di grande catino con bordi debolmente rialzati, in cui è presente una vegetazione di piante perenni tipiche per la loro capacità di vivere in ambiente salino; vengono sommerse solo in caso di alte maree e funzionano da vaso di espansione limitando l'impatto delle maree sul livello dell'acqua e moderando il moto ondoso. *Velme*: sono porzioni di fondale lagunare poco profonde, normalmente sommerso, e differiscono dalle barene che sono sommerse solo durante le alte maree. *Ghebi*: sono canali minori che attraversano le barene e le velme della laguna veneta, mettendo in comunicazione le zone più interne alle vie d'acqua principali; contribuiscono a regolare l'apporto idrico sia durante le maree alte che basse, e a mitigare l'effetto erosivo delle maree entranti.

(4) Cfr. *La Nuova Venezia*, 8 febbraio 2017.

(5) Cfr. *Il Sole 24 Ore*, 7 settembre 2018.

(6) Cfr. *il fatto quotidiano*, 5 maggio 2011.

Risale a questa data l'unica notizia che i quotidiani hanno rivelato sui costi ulteriori del MOSE.

(7) *Ibidem*.

(8) Cfr. *Piena e rotta della civiltà borghese*, pubblicato nell'allora giornale di partito *“battaglia comunista”*, n. 23, 5-19 dicembre 1951. Lo si trova nel nostro sito, [www.ppoint.org](#), nella sezione *“Testi e tesi fondamentali”* alla voce *“Fili del tempo (1949-1955)”*.

SPAGNA: Elezioni generali Non importa quale partito le vince, comunque la borghesia ci guadagna!

Il 10 novembre, i proletari vengono nuovamente chiamati alle urne: la quarta volta in poco più di quattro anni, dopo l'elezione che ha portato al potere il Partito Popolare (PP) e quella che ha permesso al Partito socialista (PSOE) di governare.

Fino a poco tempo fa, ogni convocazione di questo tipo veniva accolta dai partiti politici, dai media, dalle organizzazioni civiche ecc. come la grande "festa della democrazia", il momento in cui tutti i cittadini venivano chiamati a esprimere la propria opinione sulla vita politica del paese e a dare, o togliere, la possibilità di governare all'uno o all'altro partito. Le elezioni generali, insieme alle elezioni regionali, comunali ed europee, per la propaganda democratica che ha invaso tutti gli aspetti della vita pubblica, si sono rette su uno Stato, un ordine legale e una struttura di partiti nati dal patto sociale del 1978 e che ha trovato nel sistema parlamentare la soluzione che la borghesia spagnola diede all'agonia del franchismo. Alle giovani generazioni di proletari viene ripetuto continuamente, nelle scuole, che le elezioni rappresentano la differenza tra dittatura e democrazia, che le vecchie tensioni sociali sono morte quando sono state installate le prime urne, che in democrazia l'interesse comune dell'intera società prevale sugli interessi particolari delle diverse classi sociali. E che, in tutto questo, le elezioni hanno un ruolo essenziale... Almeno finora.

Domenica prossima i proletari sono chiamati a votare tra crescenti segni di disaffezione nei confronti del rito elettorale. Dopo il "blocco istituzionale" del 2015, quando il Partito Socialista e il Partito Popolare, terminato il primo turno di votazioni, non sono stati in grado di formare un governo, abbiamo visto come lo Stato borghese può sopravvivere senza governo, come può fare a meno dei mezzi legali per dominare il paese, come il vero potere - il potere esecutivo, legislativo e giudiziario - rimanga intatto, al di là di chi governa effettivamente o di chi governa solo formalmente. Due anni dopo la formazione del governo, una mozione di censura capeggiata dal Partito Socialista e sostenuta da Podemos e dai gruppi nazionalisti del Parlamento, danno vita ad un governo presieduto da Pedro Sánchez che dura, però, solo pochi mesi; il che evidenzia che il Parlamento, presunta sede della sovranità nazionale, è completamente incapace di farsi carico del governo del paese. In soli due anni, il potere esecutivo e quello legislativo dimostrano di non avere una forza reale al di là di ciò che la Costituzione concede nominalmente: al momento della verità, non sono in grado di risolvere la crisi politica del paese.

Infine, il nuovo risultato elettorale, con un Parlamento nuovamente diviso, non riesce ad esprimere alcuna maggioranza in grado di formare un governo. Nemmeno la sinistra parlamentare raggiunge un accordo e così le elezioni si ripetono, facendo cadere nel più assoluto discredito non tanto le istituzioni legali che dovrebbero governare il paese, quanto le forze politiche che mostrano il loro scarso valore. È a questo punto che sono iniziate le critiche lanciate dai media, coperte spesso dal tono ironico, contro i partiti politici, i loro leader ecc., contro tutti coloro che sono accusati di essere degli incapaci, di non "essere all'altezza" dei bisogni del Paese.

In realtà, i partiti politici, i leader, i parlamentari, le camere dei rappresentanti e lo stesso governo... hanno dimostrato in quattro anni che non possono più contenere, come hanno fatto per quasi quattro decenni, le forze centrifughe che si agitano e premono, con energia crescente, all'interno della società borghese. Dal 1978 le elezioni sono state il momento in cui la tensione sociale, sia quella che si manifestava nello scontro tra proletari e borghesi, sia quella che ha dato origine alla lotta nel seno della stessa borghesia, è scomparsa, si è dissolta... Gli sconfitti cedevano il posto ai vincitori, i proletari riponevano in essi le loro speranze in un futuro migliore, il ricambio al governo dava fiducia all'insieme del sistema politico e allo Stato. Le peggiori crisi economiche, politiche e sociali sono state superate dal gioco elettorale: nel 1978, la crisi economica portò alla creazione del sistema elettorale; nel 1983, le conseguenze di questa stessa crisi portarono il PSOE al potere in quello che fu presentato come il trionfo definitivo del socialismo; nel 1996, questo "socialismo" sfinito da una nuova crisi mondiale e dalla sua stessa voracità, lasciò il posto ai governi di Aznar e alla ripresa economica; nel 2010, nel mezzo di una nuova e dura crisi economica, il PSOE è affondato, lasciando il posto al governo del PP che ha imposto le più dure misure anti-lavoratori...

Dietro questo raffinato funzionamento del circo elettorale ci sono due fatti: in primo luogo, la classe proletaria è stata assor-

bita dal meccanismo parlamentare e dall'inganno democratico. Le elezioni sono servite a smobilizzare qualsiasi accento di lotta, di forza che si manifestava e tendeva a incanalarsi lungo il percorso del confronto di classe. Il mito della democrazia, dopo 40 anni di dittatura, è rimasto intatto. In secondo luogo, lo stesso meccanismo democratico ha obbedito a un accordo nazionale tra le diverse forze della borghesia spagnola, basca e catalana, per mantenere un'alternanza bipartisan che garantisce l'ordine e la pace sociale necessari per il buon andamento degli affari, distribuendo il potere in un'alternanza garantita dalla stessa origine del sistema costituzionale.

Ma ogni equilibrio nel capitalismo è, per definizione, instabile. I grandi accordi sociali degli anni '70, come i patti della Moncloa, lo sviluppo dello Stato delle autonomie, lo Statuto basco e catalano... hanno compiuto la loro funzione, hanno permesso di governare il paese per quasi quarant'anni, ma si sono logorati allo stesso modo delle forze sociali che li hanno supportati, delle diverse fazioni borghesi che si sono prese la responsabilità di farli funzionare, ma anche dei partiti pseudo-operai responsabili di far ingoiare ai proletari le pillole amare richieste dall'economia capitalista. E questo logoramento non poteva che portare a lotte intestine di grande intensità, come quella che si sviluppa oggi tra lo Stato centrale e il governo autonomo della Catalogna e quella che ha portato alla disintegrazione delle forze politiche (come il Partito Comunista) che erano garanti dell'ordine borghese tra i proletari.

La mappa politica sfocata, senza equilibri visibili, dove persino le forze che sembravano più stabili, come il PP, si spezzano per lasciare il posto alle diverse correnti che convivevano in esse, è il riflesso di una crisi sociale molto più profonda che qualche tornata elettorale non può risolvere. La crisi economica del 2007 non solo ha colpito la classe proletaria facendo precipitare le sue condizioni di esistenza, ma ha spinto le diverse fazioni della borghesia e degli strati piccoloborghesi in una lotta di tutti contro tutti per accaparrarsi la parte più grande possibile del profitto economico, espresso anche in termini di potere locale, autonomo ecc. Le conseguenze di questa lotta devono ancora mostrarsi in tutta la loro gravità e non si ridurranno al livello esclusivamente parlamentare.

Per i proletari, le elezioni avranno sempre lo stesso ruolo, che consiste nel chiamarli a partecipare a un rituale con il quale sostenere l'una o l'altra delle forze borghesi in competizione tra loro; in questo modo essi accettano il terreno parlamentare come l'unico in cui i grandi problemi sociali possono essere risolti. Di conseguenza, lasciando i problemi sociali nelle mani dei loro nemici di classe, cedono la loro indipendenza, i loro postulati, le loro capacità organizzative ecc. in nome dell'interesse comune che la democrazia sedicentemente incarna.

Se le elezioni si ripetono ora molto più frequentemente, è perché la borghesia ha un disperato bisogno di cercare questo sostegno, di coinvolgere e impegnare il proletariato a difesa delle sue esigenze. Mentre la classe proletaria subisce le conseguenze di una crisi economica - che non ha ancora finito di dare i suoi ultimi colpi quando già se ne avvista un'altra all'orizzonte - viene chiamata dai partiti borghesi, compresi quelli che si fanno passare per "operai" o "popolari", a partecipare di nuovo al meccanismo elettorale e a depositare, ancora una volta, tutte le sue speranze nella vittoria di un partito un po' più "di sinistra". Da questa crisi, che il proletariato ha subito per quasi dieci anni, così come dall'attuale crisi politica e istituzionale del paese, devono essere tratte, secondo quei partiti, delle conseguenze che coniugano le superstizioni democratiche e quelle elettorali. Ma la classe proletaria non ha visto migliorare la sua situazione con l'arrivo di nuove forze politiche sul terreno parlamentare, non ha guadagnato nulla con l'espulsione della destra dal potere... l'intero gioco elettorale si riduce a logorare le sue forze senza arrecare alcun miglioramento, tanto meno sul terreno della sopravvivenza più immediata.

La classe proletaria deve imparare, a forza di durissime lezioni, che il suo terreno di lotta non sono il Parlamento, né i collegi elettorali, né le sedi dei "partiti del cambiamento". Il proletariato deve affrontare la crisi economica organizzandosi per difendere i suoi interessi, anche i più immediati, sul terreno della lotta economica. Ogni governo borghese, di destra o di sinistra, non ha fatto altro che ridurre i salari, congelare le pensioni, abolire le indennità di disoccupazione. Solo partendo dalla lotta sul posto di lavoro si può iniziare a controbilanciare la vera offensiva borghese che, sul terreno imme-

Argentina La deviazione elettorale viene in aiuto di un capitalismo in fallimento economico

In Argentina, la crisi economica è peggiorata nel corso dell'ultimo periodo: il PIL (prodotto interno lordo), a un tasso annuo, diminuisce del 6% nel primo trimestre (ultimi dati noti), cioè allo stesso ritmo del trimestre precedente, e tutto indica, a cominciare dal declino della produzione industriale che si è accentuato in giugno e luglio, che la situazione è peggiorata. Tutto ciò accade nonostante le misure adottate dal governo Macri (simbolicamente contrassegnato dall'uscita del Ministro dell'Economia); l'inflazione continua ad aumentare, nonostante i tassi di interesse a breve termine decisi dalla Banca Centrale siano del 75%, i più alti del mondo. Invece, la sconfitta del governo alle elezioni primarie ha causato un crollo in Borsa (-38% lunedì 12 agosto) e un calo della valuta nazionale, il peso (-19% rispetto al dollaro). Ciò riattiverà ulteriormente l'inflazione che ha già raggiunto il 54,5% annuo. Per fermare la fuga di capitali, la cui uscita era stata favorita dalla politica del governo liberale, il governo Macri ha ripristinato i controlli sui cambi che erano stati aboliti all'inizio della sua legislatura. L'anno scorso, l'FMI ha concesso un prestito al governo Macri per 57 miliardi di dollari (il più importante che il Fondo abbia mai concordato finora). Ma, nel mese di agosto, a corto di soldi, il governo è stato costretto a chiedere al FMI una ristrutturazione del debito che non poteva più ripagare: l'Argentina aveva dovuto praticamente sospendere i pagamenti.

Dall'inizio del suo mandato nel 2016, Macri ha attuato una politica di austerità, antisociale, oltre a moltiplicare le misure a favore di settori della classe dominante, come l'abolizione dei tassi di esportazione a favore dell'agro-alimentare (settore chiave dell'economia argentina che, per questo motivo, era entrato in conflitto con il governo peronista di Cristina de Kirchner) e del settore finanziario. La giustificazione per tali misure era che avrebbero dovuto riattivare la crescita, mentre il deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse proletarie causato da quelle misure era presentato come un prezzo temporaneo da pagare. In realtà, si trattava semplicemente di soddisfare i capitalisti che non sostenevano più i tassi del governo peronista; però, invece della crescita, è arrivata la crisi.

Attualmente sulla stampa internazionale si possono leggere numerosi commenti che accusano il FMI di non aver imposto misure di austerità più forti, al fine di aumentare i profitti e "ripulire" le finanze come controparte del suo prestito.

Ma, sia la borghesia argentina che gli esperti del FMI temono che misure troppo drastiche possano portare a un'esplosione sociale che potrebbe sfuggire a ogni controllo. Tutti ricordano la crisi economica del 2001 che ha portato a violente rivolte, causando la morte di oltre trenta persone. Fortunatamente per la classe dirigente, la "distruzione elettorale" è già stata indetta con le elezioni generali del prossimo ottobre.

Secondo i risultati di STEP (1), Macri, a quanto pare, rinuncerà al suo posto a favore del candidato peronista Fernández. Per avere le mani libere, quest'ultimo (che ha come candidato vicepresidente l'ex presidente Cristina de Kirchner) mantiene la massima vaghezza sul suo programma: è

diato, è stata vissuta negli ultimi anni.

Ma anche questo non è abbastanza: la classe proletaria vivrà nella sua carne le conseguenze della crisi politica subita dalla borghesia, perché dalla classe borghese può uscire solo un metodo di governo più duro e più rapido che imporrà gli interessi dell'intera borghesia con la forza, ignorando, per quanto potrà, le buone parole democratiche. Alla forza di classe della borghesia, organizzata politicamente nel suo Stato, con le sue istituzioni, democratiche o autoritarie che siano, la classe proletaria può solo opporsi con la sua lotta di classe, che è essenzialmente una lotta politica e con la quale deve affrontare la forza concentrata del suo nemico: la lotta politica della classe proletaria. Per questo, la classe proletaria deve rompere con l'illusione democratica, con la politica di collaborazione tra classi che la governa da decenni, con tutti i sogni e le aspettative che ripone in un ritorno al patto sociale e all'equilibrio tra nemici.

- **Abbasso lo Stato borghese!**
- **Contro il circo elettorale, il parlamentarismo e qualsiasi sistema di collaborazione tra le classi!**
- **Per il ritorno della lotta di classe del proletariato!**

05/11/2019

Partito Comunista Internazionale
(el proletario)

chiaro che chi prende le redini del potere attuerà una politica antioperaia e un'austerità più pesante: è il capitalismo argentino che lo richiede. Nel frattempo, il circo elettorale avrà permesso per diversi mesi ai partiti e ai sindacati collaborazionisti di distogliere i proletari dall'unico mezzo che ha per difendersi: la lotta aperta.

IL TROTSKISMO FA LA SUA CAMPAGNA: NAZIONALISMO E RIFORMISMO NEL PROGRAMMA

Quattro partiti trotskisti argentini hanno deciso di lanciare, per le elezioni dell'ottobre 2019, un nuovo cartello elettorale composto dal Fronte della Sinistra e dei Lavoratori-Unità (FIT-U), che raggruppa i partiti dell'ex FIT, dal Partito dei lavoratori socialisti (PTS), dal Partito Operaio (PO), dalla Sinistra Socialista (IS) - e dal Movimento Socialista dei Lavoratori (MST).

Il nuovo Fronte ha pubblicato un programma che può essere sintetizzato in due parole: nazionalismo e riformismo.

Il primo punto del programma, che definisce il suo carattere principale, è la "rottura con il FMI", accompagnata dal «No al pagamento del debito. Soldi per i salari, il lavoro, la sanità, l'istruzione e gli alloggi, non per il Fondo Monetario». Il secondo punto è contro il capitale nazionale!

È ben vero che il FMI, un'agenzia borghese internazionale che presta capitali a basso prezzo in cambio di misure di austerità, dissangua i proletari, ma questo non giustifica affatto la borghesia argentina. Gli sfruttatori argentini sono rapaci quanto gli sfruttatori stranieri. I proletari non guadagnano nulla scegliendo i borghesi di Buenos Aires, o quelli di Washington, quartier generale del FMI. Né con gli uni, né con gli altri, risolveranno la loro situazione. I trotskisti del FIT-U dimenticano completamente che il capitalismo obbedisce a leggi immutabili e impersonali e che la sua attuale esigenza di intensificare lo sfruttamento del proletariato non è colpa dell'FMI, ma del sistema capitalistico stesso. E' però tradizione della piccola borghesia cercare sempre il colpevole in qualche mostruoso burattinaio, che tira i fili dei personaggi della storia senza mai mostrarsi al pubblico.

Non è compito della classe operaia riformare lo Stato nazionale borghese per contrapporlo all'imperialismo. Non troverà il suo percorso di classe se non quando smetterà di dipendere dalle alternative borghesi e userà finalmente la sua forza per i propri scopi di classe. Contro i ripetuti attacchi del capitalismo, nazionale o internazionale, può cercare la sua difesa solo nelle sue lotte.

Il nazionalismo del FIT-U è evidente anche quando ripetono lo slogan sciovinista «Gli inglesi e la NATO, fuori dalle Isole Malvine». Questa affermazione è puramente antiproletaria, in quanto non cerca di porre fine ad un'oppressione nazionale (che non esiste, visto che non ci sono argentini su quelle isole), ma di creare un'unione nazionale al seguito della borghesia.

Come abbiamo scritto dopo la guerra delle Falkland-Malvine (2):

«L'Argentina non difende nemmeno una pretesa *irredentista nelle Malvine*, poiché la popolazione delle isole non è mai stata argentina. La ragione dell'atto di forza non risiede tanto nei guadagni che la borghesia argentina potrebbe estrarre dall'eventuale sfruttamento delle loro ricchezze naturali, quanto nella necessità di rinsaldare l'*unità sacra* della borghesia e i suoi partiti politici attorno al governo, un'unione che si è spezzata con l'acuirsi della crisi economica, la più grave che il paese abbia conosciuto (il che spiega anche il motivo del momento dello sbarco, mentre la rivendicazione delle isole dura... da sempre). Si tratta di una manovra per consolidare il potere militare, una manovra **essenzialmente antiproletaria**»

Il compito della classe operaia non è quello di schierarsi a favore dell'uno o dell'altro bandito che si spartiscono la forza lavoro proletaria da cui essa guadagnerà solo un misero salario. La classe operaia ha un altro modo di risolvere i problemi della "Sovranità", che è quello di combattere contro tutta la borghesia, per una società che considererà tutta la ricchezza naturale e sociale come il bene comune di tutta l'umanità.

QUESTO PROGRAMMA È TANTO NAZIONALISTA QUANTO RIFORMISTA

A livello politico, il programma trotskista reclama "un governo dei lavoratori e del popolo imposto dalla mobilitazione degli sfruttati e degli oppressi". Questo governo si baserebbe su «un'Assemblea Costituente libera e sovrana, che discute ed esegue le misure necessarie per rispondere ai biso-

gni urgenti della popolazione attiva, promuovendo una trasformazione del paese su nuove basi sociali». Pertanto, non si tratta né di dittatura del proletariato né di rivoluzione. Il "governo operaio" rimane nel quadro delle istituzioni borghesi e la "mobilitazione" termina con l'andare a votare per eleggere i deputati. Le "nuove basi sociali" sono termini piuttosto confusi che servono a nascondere una litania di riforme sociali contenute nel loro generico programma (sanità, alloggi...) sotto il nome pomposo di «piano economico operaio e popolare discusso e gestito dagli stessi lavoratori».

Al centro di questo piano, a livello economico, vi è la nazionalizzazione di numerosi settori dell'economia: banche, commercio estero, qualsiasi azienda che chiude, tutte le imprese private «sotto il controllo, l'amministrazione e la gestione dei lavoratori e degli utenti», le aziende del settore minerario ed energetico. È accompagnato da riforme fiscali, "imposte straordinarie sui grandi capitalisti" e "imposte progressive sulle case vuote appartenenti a speculatori immobiliari", promettendo al contempo di "prendersi cura dei piccoli risparmiatori e offrire prestiti a basso interesse".

Nessuna riforma può migliorare lo sfruttamento capitalista! I proletari non hanno alcun motivo per esercitare il controllo sulla loro stessa schiavitù!

Il piano si rivolge ai settori piccoloborghesi e borghesi minacciati dalla crisi capitalista e vittime della concorrenza delle grandi aziende e dei capitali stranieri. Riformismo e nazionalismo vanno insieme!

Il contributo dei trotskisti argentini alla mistificazione elettorale non è aneddoto. Diffonde i suoi capricci nazional-riformisti nei ranghi dei lavoratori e rafforza la fiducia nella menzogna democratica di uno Stato al di sopra delle classi che il proletariato dovrebbe mettere... al suo servizio.

Invece di partecipare alle elezioni, l'unica soluzione per i proletari è prepararsi a combattere per i loro veri interessi di classe, contro lo sfruttamento capitalista - nazionale o straniero - contro la propria borghesia e il suo Stato.

- **Abbasso lo Stato borghese!**
- **Abbasso il capitalismo, nazionale e internazionale!**
- **No al nazionalismo, no alle illusioni riformiste!**
- **Viva la rivoluzione comunista mondiale!**

2019/09/17

Partito comunista internazionale
(el proletario)

(1) Nelle primarie (STEP: Primarie, Aperte, Contemporanee e Obbligatorie) dell'11 agosto, il candidato peronista ha ottenuto il 48% dei voti espressi, contro solo il 32% per Macri. Un altro candidato borghese ha raccolto l'8% dei voti e l'alleanza trotskista il 2,83%.

(2) "Non un uomo per le Malvine!", nel giornale di partito dell'epoca, *El comunista*, n. 54, maggio 1982.

EDICOLE E LIBRERIE DOVE TROVARE "IL COMUNISTA"

MILANO

Edicola Piazzale Lagosta
Libreria Calusca Via Conchetta 18
Libreria Popolare Via Tadino 18
Libreria Odradek Via Principe Eugenio 28
Libreria Incontro Via Garibaldi 44
Il Libraccio Via Costanza Arconati 16
Il Libraccio Via Corsico 12
Libreria CUESP Via Conservatorio 7
Libreria CUEM Via Festa del Perdono 3
Libreria CLUP P.za Leonardo da Vinci 32
Libreria CLUED Via Celoria 20

NAPOLI

Edicola Stazione Funicolare Via Morghen
Edicola di P.za Carità Piazza Carità
Libreria La Città del Sole Vico G.Maffei 4
Libreria Guida Via G. Merliani 118/120
Libreria Loffredo Via M. Kerbaker 19/21
Libreria CUEN P.leVincenzo Tecchio 10

TORINO

Edicola P.za Statuto Piazza Statuto 7
Libreria Comunardi Via Conte GB Bogno 2
Libreria Stampatori Via Sant'Ottavio 15
Libreria Il Porfido Via L. Tarino 12

GENOVA

Libreria Annexia Stradone Sant'Agostino 8

VENEZIA

Edicola La Stacioneta Marghera,
P.le Municipio 13
Libreria Galileo Mestre, Via A. Poedrio 11

BENEVENTO

Edicola/Libreria Viale Mellusi 126
Edicola Via T. Ferrelli 4
Libreria Masone Viale dei Rettori 73
Libreria Guida Via F. Flora 13/15

ROMA

Libreria Anomalia Via dei Campani 71
Libreria Odradek Via dei Banchi Vecchi 57
Libreria Altroquando
Via del Governo Vecchio 80
Libreria il Geranio Via dei Rododendri 17

TRIESTE

Libreria Tergeste P.za Nicolò Tomaseo 3

La spinta oggettiva dei proletari a lottare per vivere, trova un'ulteriore conferma nei tentativi di organizzarsi al di fuori delle tradizionali istituzioni tricolori

Napoli, 2 dicembre 2019

L'assemblea del 26 novembre scorso, tenutasi presso l'Università Centrale di via Mezzocannone a Napoli, patrocinata dal "Movimento dei disoccupati 7 novembre" contro la repressione e per un unico fronte di lotta, è stata abbastanza partecipata. Essa è stata propagandata principalmente attraverso i "social", richiamando altri soggetti solidali presenti sul territorio. Erano presenti alcune organizzazioni che da tempo collaborano con questo movimento dei senza lavoro, come il Laboratorio Iskra, il Movimento di lotta per la casa, Potere al Popolo, il SiCobas e vari elementi singoli. L'importanza che sta assumendo questo movimento è testimoniata soprattutto da una discreta risonanza anche a livello nazionale. Attraverso la campagna cosiddetta "vogliamo tutto" si stanno coinvolgendo diversi comitati e liste di disoccupati organizzati a Roma, Palermo, Perugia (dove esiste uno sportello sociale), Messina, Cosenza e Catania (dove si è costituito un "Comitato di lotta per la casa, il reddito e il lavoro"). Le azioni di lotta molto spesso vengono espresse simultaneamente con manifesti e lanci di solidarietà reciproci.

Naturalmente hanno parlato i vari portavoce delle organizzazioni presenti, a cominciare dal leader del "Movimento dei disoccupati 7 novembre" che apriva l'assemblea facendo un po' il punto della situazione e dello stato dell'arte inerente il perseguimento di un ampio coordinamento unitario volto a coinvolgere molte altre realtà. Il suo intervento veniva sostenuto dal portavoce del "Laboratorio Iskra" che esprimeva l'apprezzamento del lavoro politico dei disoccupati napoletani perché sta incoraggiando la formazione di altre realtà sul territorio nazionale. "La lotta per il lavoro e contro il lavoro nero", proseguiva il compagno, "bisogna che diventi la linea strategica del movimento". Per il movimento "Potere al Popolo", le iniziative delle varie organizzazioni presenti in città hanno bisogno di un supporto attivo alla lotta per "la redistribuzione del reddito, come potrebbe ad esempio essere l'allargamento del reddito di cittadinanza" (cosa che in verità suona piuttosto strana per un movimento che, dalla sua fondazione, ha criticato fortemente il reddito di cittadinanza). Stessi intenti di appoggio e unità sono stati espressi anche da parte del rappresentante del Movimento di lotta per la casa, che illustrava lo stato della propria lotta.

Innanzitutto bisogna dire che il "Movimento disoccupati 7 novembre", di cui abbiamo parlato in altri articoli, rappresenta un po' il punto di passaggio, ma, auspichiamo, anche d'arrivo di una lunga tradizione delle lotte dei disoccupati napoletani. Attualmente esso è il più rappresentativo con molte centinaia di iscritti. Lungi dalle logiche delle liste chiuse, che hanno sempre rappresentato una tradizione, ma anche e soprattutto un limite alle lotte dei senza lavoro, e quindi dello sviluppo di organizzazioni sul terreno di classe, il movimento si pone come espressione organizzata di tutti gli strati proletari. Oltre a rivendicazioni prettamente dei senza lavoro, esso pone l'attenzione su molte altre rivendicazioni sia di carattere immediato sia di carattere politico: dalla detassazione dei salari ad una patrimoniale che colpisca la popolazione più ricca, liberando in questo modo fondi per il diritto alla casa, alla salute, all'istruzione e ai servizi sociali; dal forte aumento dei salari al salario medio garantito per tutti i disoccupati; dalla riduzione dell'orario di lavoro alla parità di salario; fino alla cancellazione delle grandi opere come TAV, TAP, la base americana MOUS ecc., destinando tali fondi alla salvaguardia dell'ambiente e alla difesa del territorio, e ancora: per un'autentica democrazia sindacale sui luoghi di lavoro; per il ritiro del decreto Salvini e Minniti e per il diritto di cittadinanza per tutti gli immigrati contrastando il reato di clandestinità; contro ogni intervento militare imperialista e di aggressione ad altri popoli.

Alcune di queste rivendicazioni immediate, identificabili assolutamente come rivendicazioni di classe - che noi abbiamo sempre sostenuto - come gli aumenti salariali, più alti per le categorie peggio pagate, il salario pieno ai disoccupati, la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario ecc., sono accompagnate da rivendicazioni politiche molto ambiziose che, se non vogliono restare nel campo della pura propaganda parolai, dovrebbero poggiare su un movimento proletario di classe che, per essere efficace, deve rigettare le illusioni sulla democrazia borghese, l'elezionismo e il parlamentarismo, e la visione interclassista e popolare secondo la quale la società è divisa tra ricchi e poveri e non tra classe borghese e classe proletaria che hanno in-

teressi, sia immediati che futuri, completamente opposti e antagonisti. Ciò non toglie, in ogni caso, che nella situazione in cui è precipitata la classe proletaria, a causa soprattutto di decenni di riformismo e di collaborazionismo da parte dei partiti sedicenti "operai" o "di sinistra" e dei sindacati tricolori, il fatto che gruppi di operai disoccupati e occupati cerchino di organizzarsi al di fuori delle istituzioni, dando alla propria lotta una prospettiva classista, sia un fatto sicuramente positivo.

D'altra parte, la loro volontà di allargare il fronte di lotta è testimoniata dal supporto dato ad azioni conflittuali di operai minacciati di licenziamento: alla ALMAVIVA, di recente si è raggiunto un accordo che, a detta dei sindacati tricolori, pare sia soddisfacente; all'APU (Attività di pubblica utilità), giorni fa i lavoratori hanno occupato la sede del partito democratico; alla Conateco, i lavoratori sono in sciopero perché minacciati da cassa integrazione; alla TuriTrasport in analoghe condizioni, e solidarizzando con tanti lavoratori in lotta e ovviamente coi lavoratori della Whirlpool che con la loro lotta hanno suscitato grande eco in tutta Italia. Non va passata sotto silenzio la solidarietà espressa ai familiari dei detenuti, non solo di Poggioreale, che lottano contro le infami condizioni carcerarie in cui versano i propri parenti. La lotta contro la repressione, in realtà, è stata il caposaldo su cui si è svolta l'assemblea all'Università di via Mezzocannone.

L'inasprirsi delle contraddizioni capitalistiche e l'inaffidabilità delle organizzazioni sindacali e partitiche tradizionali spingono i proletari alla lotta e, quindi, ad organizzarsi autonomamente. Ne consegue che lo Stato, che teme che la lotta si allarghi e acquisisca la qualità di classe, aldilà della fraseologia demagogica e democrotoide che i vari rappresentanti istituzionali e dei partiti borghesi utilizzano, attui procedimenti preventivi repressivi, ad esempio attraverso multe stratosferiche per chi lotta occupando strade e siti istituzionali, oltre le solite denunce e i successivi processi. Ma il vero "salto di qualità", secondo il portavoce del Movimento disoccupati 7 novembre, è rappresentato dai fogli di via e dai divieti di dimora per quei proletari che si ribellano, scioperano e solidarizzano spontaneamente al di fuori delle regole delle organizzazioni ufficiali e tricolori. E' emblematica la vicenda delle misure repressive che hanno colpito non solo i disoccupati di Napoli, ma anche alcuni compagni di Bologna iscritti al SiCobas e che lavorano come facchini nelle cooperative della logistica. Infatti, per sei di loro, è scattato il divieto di dimora in città e provincia. Ma la decisa opposizione, attuata con scioperi e blocchi, ad un sistema clientelare e di malaffare che vige in queste aziende ha permesso il rispetto dei contratti, del salario e il respingimento dei licenziamenti discriminatori. Il portavoce degli autorganizzati riferiva di una grossa mobilitazione svoltasi nella città emiliana contro i divieti di dimora e i numerosi fogli di via. Al contempo questi lanciava una nuova mobilitazione contro la repressione per il 30 novembre.

Perché non rimanga un pio desiderio che, come tante altre volte, è rimasto solo sulla carta, formare un "unico fronte di lotta" è possibile, lo ribadiamo, solo coagulando in un unico organismo le diverse vertenze espresse in un'unica piattaforma di lotta programmatica con obiettivi, metodi e mezzi di classe, cioè che tengano conto solo ed esclusivamente degli interessi dei proletari occupati e non, impostando la lotta in modo che siano coinvolti tutti i settori della classe, superando perciò il corporativismo indotto da decenni di riformismo dei partiti falsamente operai e dei sindacati tricolori e di quelli falsamente "alternativi". Metodi e mezzi di classe che vogliono dire anche scioperi senza preavviso e senza limiti di tempo, ed elezione dei rappresentanti sindacali e di quartiere revocabili in qualsiasi momento.

Ogni lotta ha bisogno di essere sostenuta e di solidarietà. Ma perché la solidarietà, o il "supporto attivo" come è stato indicato in assemblea, sia un punto di forza e non di debolezza della lotta, deve rispondere agli stessi criteri di classe con cui la lotta proletaria deve essere portata avanti. Se non ci si libera dell'opportunismo e del riformismo democrotoide piccoloborghese che infestano da decenni il movimento operaio, se non si rompe con le loro pratiche e con le loro illusioni che appaiono come l'alternativa più ovvia e logica per la presa popolare che hanno i discorsi sui "diritti" e sulla "giustizia sociale", la lotta operaia, pur iniziata per rabbia e ribellione con una spinta di classe, finisce per essere deviata e paralizzata nei meandri di una democrazia parolai e falsa con il risultato di sfianare e demoralizzare le forze operaie che si muo-

Francia. Sciopero illimitato e senza preavviso: i ferrovieri di Châtillon mostrano la strada da seguire!

Dal 21 ottobre, centinaia di ferrovieri del "Technicentre" di Châtillon (Hauts de Seine) sono in sciopero. Il Technicentre (TATL) presiede alla manutenzione obbligatoria dei TGV, e i ferrovieri, scioperando, hanno provocato rapidamente una paralisi quasi totale del traffico dell'arco atlantico della rete TGV.

Contrariamente a quanto è stato affermato da alcuni media che lo hanno attribuito al sindacato SUD-Rail, lo sciopero si è innescato spontaneamente, al di fuori dei sindacati. Per di più, gli scioperanti hanno dato il via al movimento senza rispettare l'obbligo di depositare un preavviso previsto dalla legge - misura, questa, che serve ad indebolire la forza dello sciopero dando il tempo alla direzione di prepararsi per affrontare al meglio la situazione - istituendo, inoltre, un fondo indipendente per sostenere lo sciopero. Finora hanno resistito alla campagna di propaganda dei media e del governo che riprendono la vecchia accusa secondo cui lo sciopero danneggia gli utenti, ma tra gli utenti molti sono proletari che potrebbero solidarizzare con una lotta operaia.

I lavoratori delle ferrovie, inizialmente, si sono mobilitati contro il piano della direzione di sopprimere dieci giorni di ferie contro un premio di 7.000 euro; il progetto è stato ritirato, ma la lotta continua contro i bassi salari e le cattive condizioni di lavoro: 7 giorni su 7, in tre turni giornalieri di otto ore, sotto una costante pressione per mantenere i tempi di percorrenza stabiliti al fine di limitare il più possibile i tempi di fermo dei treni.

Nella dichiarazione del 27 ottobre gli scioperanti affermano:

«Noi lavoratori alle attrezzature del Technicentre di Châtillon, sulla rete TGV Atlantique, abbiamo smesso in massa di lavorare dalla sera di lunedì 21 ottobre, senza consultare o essere inquadri dai sindacati. La direzione considera il nostro sciopero illegittimo, poiché non abbiamo rispettato il preavviso minimo di 48 ore, ma era l'unico modo per essere ascoltati (...).

«La nostra collera è reale e profonda, siamo determinati a batterci fino alla soddisfazione delle nostre richieste, per il rispetto e la dignità. Non possiamo più accettare di lavorare con salari vicini allo SMIC (1) e congelati per 5 anni, sotto orario e con personale che si dimette continuamente. Ci vergogniamo di vedere come la SNCF [la rete ferroviaria francese, NdR] gioca con la sicurezza o il comfort dei viaggiatori, per questioni di flessibilità e redditività. Rispetteremo le scadenze

vono per cambiare realmente le condizioni di lavoro e di vita divenute sempre più intollerabili.

La politica proletaria di classe, secondo il marxismo, non si ferma all'immediato, non si accontenta di cambiare qualcosa nel sistema vigente, lasciando inalterato il modo di produzione capitalistico e la costruzione politica borghese che lo difende con ogni mezzo, legale e illegale, pacifico e violento, democratico o totalitario. La politica proletaria di classe guarda lontano, e dal futuro fa discendere il suo orientamento nell'oggi, i suoi grandi obiettivi storici, le sue posizioni rispetto a tutte le contraddizioni della società capitalistica. Ma non metterà mai alla lotta operaia, perché abbia una reale efficacia nella difesa delle condizioni proletarie immediate di esistenza, la condizione di lottare pienamente coscienti delle cause di tutte le contraddizioni di cui il capitalismo riempie la vita di ogni proletario. E' lottando sul terreno immediato di classe, a difesa esclusiva degli interessi comuni di tutti i proletari, che ogni proletario si potrà rendere conto, ad un certo punto, di far parte di un movimento che ha un'ambizione straordinaria che non è quella di riformare il capitalismo, ma di distruggerlo e sostituirlo con il comunismo, attraverso una rivoluzione generale e internazionale che aprirà le porte alla futura società senza classi dove i bisogni degli esseri umani, e non del mercato, saranno al centro della produzione e, quindi, dell'intera società.

Questo futuro non è un'utopia. Potrà mai la classe operaia tornare a lottare, come fece a Parigi durante la Comune nel 1871, e in Russia durante la rivoluzione proletaria e comunista nel 1917? Sì, anche se il percorso si è fatto molto più difficile di allora ed è irto di trappole politiche, economiche, sindacali, morali e religiose di ogni tipo. Ma è lo stesso Stato borghese che, in un certo senso, conferma che quel percorso storico è inevitabile; se ad ogni tentativo di organizzazione classista di piccoli gruppi operai si muove con tutta la forza politica e militare di cui dispone per reprimerla, significa che non è poi così forte e così sicuro di rappresentare l'unica soluzione alle contraddizioni della società del capitale

di preavviso il giorno in cui la direzione stessa rispetterà i salariati ma anche i viaggiatori (...). «Ne abbiamo piene le tasche di riorganizzazioni, di bassi salari, di tagli di posti di lavoro e personale insufficiente! Ci appelliamo a tutti i ferrovieri perché alzino la testa con noi, perché la situazione di oggi a Châtillon è in realtà il riflesso di una politica nazionale (...).

«Abbiamo lasciato fare per troppo tempo senza dire niente, ma oggi al TATL diciamo basta a questa politica aziendale. Non venderemo la nostra dignità, la nostra sicurezza, né la nostra salute!» (2).

I pompieri sociali contro lo sciopero

L'appello degli scioperanti agli altri ferrovieri e l'esempio della loro determinazione hanno suscitato una prima eco: degli scioperi si sono svolti giovedì 31 ottobre nei centri tecnici di Le Landy (Seine Saint Denis) che si occupa dei TGV dell'asse nord e in quello di Villeneuve Saint Georges (Val de Marne) per la rete sud-est.

Il sindacato SUD-Rail, reputato il più combattivo, che ha ammesso di essere stato sorpreso dallo sciopero di Châtillon, ha fatto un grande passo allineandosi al movimento di sciopero, ma per sabotare l'estensione della lotta! Ha agitato la minaccia di un appello allo sciopero illimitato in questi centri «da giovedì sera o da lunedì». Ma dopo aver fatto lo spaccone, ponendo una sorta di ultimatum alla direzione («Abbiamo dato alla direzione fino a 18 ore per soddisfare le nostre richieste»), SUD ha chiamato i ferrovieri a riprendere il lavoro: «Giochiamo al gioco (del dialogo sociale). Nel frattempo, il lavoro riprende, i treni cominceranno ad uscire» (3).

La direzione ha ripreso l'iniziativa organizzando un incontro con i sindacati e il SUD ha smesso di evocare la possibilità di uno sciopero...

Mentre gli scioperanti di Châtillon chiamano gli altri ferrovieri ad unirsi a loro, ed hanno bisogno del loro sostegno per piegare la direzione, SUD li lascia isolati «giocando al gioco del dialogo sociale». La collaborazione di classe ha la precedenza sulla solidarietà di classe: «Non possiamo dire di non dare una via d'uscita alla gestione dei conflitti», ha dichiarato Fabien Monteil, delegato di SUD-Rail Landy (4).

Questo atteggiamento non dovrebbe sorprendere; a dispetto del suo discorso contestatario, SUD faceva parte dell'Inter-sindacale che l'anno scorso aveva organizzato la sconfitta dei ferrovieri con una lotta molto «articolata» con giorni di sciopero annunciati in anticipo (5). A questo proposito Le Parisien scrisse: questo movimento «è stato inutile, ringhia un ferroviere, sindacalizzato. Abbiamo rispettato le regole, presentato i [preavvisi]. Con questo sistema, la direzione si organizza, il movimento non ha alcun impatto e non si ottiene nulla» (6).

E' l'esperienza amara, ma salutare, della sconfitta del 2018 a spiegare l'azione degli scioperanti di Châtillon, che hanno preso direttamente in mano la loro lotta, violando le misure legali anti-sciopero: non è possibile battersi con qualche possibilità di vit-

“Diritto di manifestare” ?

Sì, a parole, ma la polizia “democraticamente” reprime!

Napoli, 4 dicembre 2019.

Per iniziativa del SiCobas, il 30 novembre si sono tenute diverse manifestazioni contro la repressione nelle città di Milano, Bologna e Napoli con migliaia di partecipanti. In concomitanza, anche a Cagliari si è avuta un'iniziativa del "Movimento contro l'occupazione militare in Sardegna". Questa organizzazione denuncia un'accanita repressione contro i suoi militanti; 45 di loro sono stati indagati e 5, accusati di terrorismo, sottoposti a sorveglianza speciale.

Con le manifestazioni contro la repressione, promosse anche all'assemblea tenuta all'Università di via Mezzocannone, a Napoli, il SiCobas intende denunciare la politica antiproletaria del governo Conte bis perché, sostiene, sarebbe venuto meno all'impegno di abolire il decreto sicurezza Salvini. In base anche al precedente decreto Minniti, l'attuale governo sta rafforzando, nel totale silenzio di tutta la stampa borghese, un'ondata repressiva molto dura con denunce, fogli di via e divieti di dimora per chi lotta, per difendere salario e posto di lavoro, fuori dei sindacati collaborazionisti e indipendentemente da loro. Il SiCobas si fa, quindi, promotore di un'opposizione alla repressione tentando di unire più movimenti di base possibile, ma nel pieno rispetto di una democrazia che si fonda sulle stesse leggi che prevedono la repressione di tutti i movimenti e degli elementi che si ribellano a organizzazioni e a pratiche che paralizzano preventivamente ogni espressione di lotta proletaria.

Anche a Napoli si è attuata l'iniziativa del SiCobas che, insieme col "Movimento disoccupati 7 novembre", ha sfilato per le vie del cen-

torio lasciando la conduzione del movimento alle organizzazioni collaborazioniste e alle loro tattiche che rendono gli scioperi il più inoffensivo possibile!

È questa conclusione che spiega anche l'ondata di interruzioni del lavoro dei ferrovieri dopo l'incidente di un TER nelle Ardenne il 17 ottobre scorso (75 feriti leggeri): il macchinista, anche lui ferito, il solo ferroviere su quel treno, ha dovuto fare 3 km a piedi tra andata e ritorno per attivare manualmente un segnale e poter fermare un altro treno in arrivo!

In quel caso, i conducenti hanno utilizzato una disposizione legale («diritto di ritorno») per mettersi spontaneamente in sciopero prima in Champagne-Ardenne, poi nell'Ile-de-France e in buona parte del territorio. Hanno protestato contro il fatto di trovarsi soli a bordo dei treni, secondo una pratica che esiste già da tempo nella regione di Parigi, ma che la direzione vuole generalizzare per motivi di redditività (riduzione del personale); più in generale, però, sono il deterioramento delle condizioni di lavoro e i bassi salari, la causa del malcontento dei ferrovieri.

I ferrovieri in sciopero di Châtillon l'hanno capito: per difendersi e poter vincere, i lavoratori possono fare affidamento solo sulle proprie forze. Devono prendere la loro lotta nelle proprie mani, indipendentemente dalle organizzazioni collaborazioniste che cercano solo di fornire vie d'uscita alle direzioni; è necessario organizzarsi e combattere con mezzi e metodi di classe: sciopero illimitato, senza preavviso con l'occupazione dei locali o con picchetti di sciopero, estensione ad altri stabilimenti, comitati di sciopero ecc.

Qualunque sia il seguito dell'attuale movimento, è una lezione cruciale da ricordare per gli inevitabili futuri conflitti, non solo alla SNCF, ma ovunque i proletari devono affrontare ovunque le stesse condizioni e subire il sabotaggio delle organizzazioni collaborazioniste.

Via la lotta e lo sciopero dei ferrovieri di Châtillon!
Per l'estensione e la generalizzazione del movimento!
Per la ripresa della lotta di classe indipendente!

1/11/2019

Parti communiste international

(1) SMIC: Salario minimo orario al di sotto del quale le aziende non possono andare. Nel 2015 lo SMIC orario lordo era pari a 9,61 euro, che corrisponde a 1.457,52 euro lordi mensili per 35 ore settimanali (Le SMIC, Ministère du Travail, de l'Emploi, de la Formation professionnelle e du Dialogue sociale, 19 gennaio 2015).

(2) <http://malakoffantiliberal.unitaire.org/overblog.org/2019/10/with-the-chools-of-technical-centre-chatillon.html>

(3) AFP 31/10/19

(4) Libération, 31/10/2019. I partiti trotskisti stanno attenti a non criticare questo atteggiamento: sono presenti nella direzione del SUD!

(5) Secondo il quotidiano molto borghese L'Opinion (29/9/10) - preoccupato per l'attuale prospettiva di scioperi selvaggi e la perdita di influenza dei sindacati - al contrario nel 2018: "con una buona organizzazione e un sistema informativo funzionante, la SNCF era in grado di far funzionare i treni. Le comunicazioni, che devono essere inviate con 48 ore di anticipo, hanno permesso di elaborare piani di trasporto relativamente soddisfacenti. Servizio degradato, sicuramente a disagio, ma il paese non è stato bloccato".

(6) Le Parisien, 28/10/19

LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

Colpo di Stato civile-militare in Bolivia No a Morales, no a Mesa-Camacho, no all'esercito! Per l'indipendenza di classe! Per la lotta rivoluzionaria proletaria!

Per settimane, le forze reazionarie boliviane hanno denunciato la contestabile rielezione del presidente Evo Morales. Ciò ha provocato manifestazioni, blocchi stradali e violenza di strada.

Secondo il quotidiano *Le Monde* (4 novembre) «Due Bolivie, inconciliabili, si affrontano. Da un lato, un'opposizione polimorfica, divisa tra partiti politici, organizzazioni strutturate di cittadini, tra cui molti giovani, studenti e liceali. La maggior parte proviene dalle classi medie e superiori, piuttosto meticcica e bianca, anche se vi sono gruppi indigeni. Dall'altro, i sostenitori del presidente Evo Morales che incarnano una Bolivia rurale e delle periferie: contadini, minatori, coltivatori di coca, operai e organizzazioni sindacali».

In realtà, questo non è uno scontro tra proletari e borghesi, ma tra due fazioni borghesi, una delle quali, «di sinistra», si appoggia sulle organizzazioni che praticano la collaborazione tra classi, anche per condurre una politica più indipendente da alcune istituzioni imperialiste come il FMI e la Banca Mondiale e che cerca di trovare uno sponsor alternativo all'imperialismo cinese; mentre l'altra fa affidamento su determinati settori della piccola e media borghesia, e intanto cerca il sostegno di Washington. Con le dimissioni di Morales e il suo esilio in Messico, è quest'ultima a vincere lo scontro.

Un colpo di Stato reazionario

A rovesciare il presidente al potere da quattordici anni non è certo stata la sedicente «mobilitazione dei cittadini», ma le manovre dei settori più reazionari della borghesia e le pressioni dell'imperialismo USA.

La mattina di domenica 10 novembre, l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) ha pubblicato un rapporto che dà ragione all'opposizione, secondo cui le elezioni del 20 ottobre scorso non sarebbero state vinte, al primo turno, da Evo Morales. Quest'ultimo ha annunciato, dapprima, l'organizzazione di un nuovo turno elettorale e il rinnovo del Tribunale elettorale, accusato di parzialità. Durante tutta la giornata, la situazione è rimasta incerta: l'esercito, che si era tenuto ai margini fino ad allora, ha chiesto le dimissioni del presidente, e si è unito a diverse unità di polizia che si stavano ammutinando contro il governo.

Le «dimissioni» di Morales sono state seguite da quelle del suo vicepresidente e dei presidenti di entrambe le camere, nonché da quelle di diversi governatori e sindaci del suo partito, il Movimento verso il socialismo (MAS). Il vicepresidente del Senato, membro dell'opposizione, è subentrato a Morales e ha annunciato che nel gennaio 2020 si terranno le nuove elezioni presidenziali.

Mesa, avversario di Morales alle elezioni presidenziali, era stato vicepresidente durante la «guerra del gas» del 2003 che ha visto la rivolta del proletariato contro l'aumento dei prezzi, costata un centinaio di morti. Durante la sua campagna, si è pronunciato per un riavvicinamento agli Stati Uniti e al Brasile di Jair Bolsonaro (*L'Humanité*, 24 ottobre). Camacho, il capo della destra e del «comitato civico» di Santa Cruz, si pavoneggiava nella sede del governo, con la Bibbia in mano. Questo oppositore è un evangelista, un fondamentalista cristiano, orgoglioso di avere il supporto dell'imperialismo yankee. Ha chiesto l'istituzione di un «governo di transizione» con la partecipazione dei militari.

Per coronare il tutto, Trump ha accolto con favore il rovesciamento dello pseudo-socialista presidente della Bolivia.

Il carattere reazionario dei nuovi padroni del paese non è in dubbio. Il *Washington Post* ritiene che «l'opposizione di estrema destra, [...] ora controlla chiaramente il paese» (citato da *courrierinternational.fr*, «Evo Morales si rifugia in Messico mentre la Bolivia affonda nel caos», 12 novembre).

Mobilitazione proletaria contro il colpo di Stato

I proletari di La Paz e di El Alto sono insorti contro il nuovo potere. Sanno che è un nemico risoluto della loro classe, ma anche un potere revanchista che disprezza e odia le masse indie che pensavano di aver trovato un rappresentante in Morales. Non sappiamo ancora su quali parole d'ordine si è mossa la mobilitazione operaia.

C'è un sentimento pro-Morales tra i pro-

letari, dovuto a un miglioramento della situazione economica e sociale: «il programma economico che Evo Morales ha messo in atto da quando è entrato in carica nel 2006 è, secondo tutti gli indicatori, il più efficace e stabile nella regione».

«Negli ultimi tredici anni, il PIL è passato da 9 miliardi di \$ a oltre 40 miliardi di \$, i salari reali sono aumentati, il PIL pro capite è triplicato, le riserve valutarie sono in aumento, l'inflazione non è più un problema e l'estrema povertà è scesa dal 38% al 15%, con una diminuzione di 23 punti. In confronto, nello stesso periodo, l'estrema povertà in Uruguay e Perù è diminuita solo, rispettivamente, del 2,3% e del 12%». («Il miracolo economico della Bolivia», Deutsche Welle citato da *Courrier International*, 9 agosto).

La crescita capitalista ha permesso di migliorare le condizioni di vita delle masse povere attraverso una politica di spesa pubblica e misure di redistribuzione, come la quattordicesima nel salario annuo o le prestazioni sociali. Nonostante ciò, lo sfruttamento rimane feroce e il proletariato e i contadini poveri vivono ancora nella miseria e nel bisogno.

Al di là delle scempiaggini «socialiste» di Morales e MAS, la Bolivia ha conosciuto un certo sviluppo capitalistico. Questo sviluppo si è basato sulle esportazioni di materie prime, in particolare del gas.

Il collaborazionismo in un vicolo cieco

Anche il collaborazionismo sindacale, fedele alla sua lunga tradizione di codismo rispetto alle forze borghesi dominanti, si è alleato per il rovesciamento di Morales. La Confederazione Operaia Boliviana, a lungo uno dei suoi principali sostenitori, ha dichiarato domenica che «se, per evitare che il paese cada nella guerra civile, si rende necessario che il presidente si dimetta, è bene che si dimetta».

I partiti trotskisti hanno un'influenza innegabile in Bolivia. Questa forza è, ancora una volta, messa al servizio delle parole d'ordine tipicamente borghesi. Il Partito Obrero Revolucionario (POR-Massas) convoca un'assemblea popolare e intende portare al potere un fronte interclassista di «lavoratori, contadini, classi medie povere» (*Insurreccion*, 22 ottobre 2019). I trotskisti brasiliani del Partito Operario Revolucionario (POR-Massas) denunciano il «governo anti-nazionale» di Moreno e invocano un «fronte antimperialista» (*www.pormassas.org*, 9 ottobre). La Liga Obrera Revolucionaria (LOR-CI) rivendica una molto classica (e molto borghese) «Assemblea costituente libera e sovrana»

(*www.laizquierdadiario.com*, 24 ottobre) e il Movimiento Socialista de los Trabajadores si dichiara per un «programma di vera nazionalizzazione di risorse sotto il controllo degli operai» (*Chasqui Socialista*, settembre 2019).

Da parte loro, i «marxisti-leninisti» del Partito Comunista Rivoluzionario sono anch'essi campioni delle soluzioni borghesi con una «alternativa patriottica, democratica e popolare» (*tinta-roja.com*, 10 novembre) e una «vera democrazia popolare» (22 ottobre).

Una sola via d'uscita: tornare alla lotta di classe

Come in Venezuela, i proletari non devono lasciarsi ingannare. Morales, Camacho, Mesa e compagnia, sono tutti nemici. Nessuno è preferibile all'altro. Devono essere tutti combattuti. L'«assemblea costituente», il «governo operaio e contadino», il «potere popolare»... sono solo favole che cercano di distoglierli dalla lotta di classe. Per non parlare degli appelli patriottici all'indipendenza nazionale con la nazionalizzazione delle risorse naturali o delle multinazionali.

I proletari e le masse diseredate della Bolivia dovranno affrontare gli stessi problemi indipendentemente da chi sarà il presidente, perché tutti questi politici borghesi, di destra o di sinistra, seguono solo le imposizioni del capitale. Affinché la lotta proletaria di resistenza non possa essere deviata e sterilizzata su obiettivi borghesi, dovrà attaccare il capitalismo stesso e il suo Stato, affermandosi apertamente come **lotta di classe**. I proletari di questo paese povero di undici milioni di abitanti hanno alle spalle una ricca tradizione di lotte operaie, ma hanno anche una lunga tradizione di tradimento da parte dei partiti che affermano di rappresentarli.

Devono fare affidamento solo sulle loro forze, non possono fidarsi di nessun salvatore; la loro prospettiva potrebbe essere quella di un'unione nazionale o popolare per difendere una forma dello Stato borghese e del capitalismo nazionale: la loro prospettiva non può che essere quella della rivoluzione proletaria internazionale per rovesciare tutti gli Stati borghesi! Nel frattempo, l'unico modo sicuro per difendersi dai loro nemici è la lotta indipendente per i propri interessi di classe. Questa lotta di classe pone il problema della costituzione del loro organo politico, l'indispensabile partito di classe per dirigere la lotta immediata di difesa contro il capitalismo, nella prospettiva del suo rovesciamento quando condizioni oggettive lo renderanno possibile. Questo è un compito storico che non può essere risolto solo dai proletari della Bolivia, ma che richiede la collaborazione dei proletari di tutto il mondo.

Per la lotta di classe rivoluzionaria! Per la rivoluzione comunista mondiale!

Partito Comunista Internazionale
13/11/2019

Haiti: l'esplosione sociale scuote l'ordine borghese e il giogo imperialista

Da ottobre, la capitale haitiana, Port-au-Prince e altre grandi città sono state scosse da potenti manifestazioni antigovernative, accompagnate da chiusure di fabbriche, di scuole e blocco dei trasporti, che fanno seguito alle mobilitazioni che si verificano da luglio.

Hanno provocato violenti scontri con la polizia e le bande paramilitari che volevano schiacciarle con gas lacrimogeni, cannoni ad acqua e proiettili veri. Per difendersi, i manifestanti hanno costruito barricate e blocchi stradali. Si contano dozzine di morti e centinaia di feriti. Il quotidiano web *Haiti libre* ha registrato 94 morti e 49 feriti tra il 1° settembre e l'11 ottobre.

Un paese devastato dalla miseria

Haiti è uno dei paesi più poveri del mondo e sta diventando sempre più povero.

Secondo il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, il 60% degli haitiani vive con meno di 2 dollari al giorno. 3,67 milioni di persone, ossia un terzo della popolazione, soffrono di insicurezza alimentare e, quindi, di fame, ma anche di carenze che causano ritardi nello sviluppo dei bambini o mortalità precoce.

Il sistema sanitario è pietoso: decine di feriti non sono curati e muoiono a causa di infezioni che avrebbero potuto essere prevenute se fossero stati in grado di consultare un medico.

I magri salari sono divorati dall'inflazione che supera il 20% e i contadini subiscono un calo di oltre il 10% della produzione agricola a causa della siccità. La disoccupazione è endemica, l'elettricità è interrotta costantemente, le abitazioni sono malandate e le centinaia di migliaia di case distrutte dal terremoto del 2010 non sono mai state ricostruite.

Un paese sotto il tallone degli imperialisti

Per più di un secolo, Haiti ha dovuto subire gli interventi più o meno diretti dei diversi imperialismi e, in primo luogo, quelli del suo vicino statunitense.

La prima occupazione imperialista è durata dal 1915 al 1934. Durante la guerra fredda, Washington piazzò e sostenne una serie di spietati dittatori, tra cui François Duvalier detto «Papa Doc», e poi suo figlio «Baby Doc», Jean-Claude. «Baby Doc» fu cacciato dal paese da un sollevamento di massa nel 1986 e l'imperialismo francese gli offrì un piacevole rifugio. Nel 1990, gli Stati Uniti appoggiarono un colpo di stato militare per estromettere il presidente democraticamente eletto Jean-Bertrand Aristide, un prete dalla retorica populista. Nel 1994, i marines statunitensi occuparono ancora una volta il paese e nel 2004 le truppe «di pace»

delle Nazioni Unite, guidate principalmente da Stati Uniti, Canada e Francia, occuparono il paese per altri quindici anni. Le truppe delle Nazioni Unite portarono nel paese il colera, che uccise quasi 10.000 haitiani, e si resero colpevoli di molteplici stupri di donne e bambini durante la repressione dei manifestanti e delle comunità povere.

Oltre ad occupare militarmente il paese, gli imperialisti devastarono anche interi settori della sua economia. Volevano trasformare Haiti in un paradiso per le fabbriche di abbigliamento a bassi salari per farne proprie galere. Il paese fu costretto ad abolire le tariffe doganali e fu inondato di riso statunitense a basso costo, ciò che portò alla rovina molti agricoltori. Le redditizie compagnie statali come Teleco, la compagnia telefonica nazionale, dovettero essere cedute alle multinazionali dei paesi imperialisti che si affrettarono a gettare sul lastrico una parte dei loro impiegati.

Ultimamente, gli avvoltoi imperialisti hanno chiesto la fine delle sovvenzioni per il carburante in nome della conformità con l'accordo sul clima di Parigi del 2016. Miseria dell'ecologismo!

Infine, il paese è stato vittima collaterale degli scontri tra fazioni borghesi in Venezuela: gli imperialisti, per destabilizzare il governo borghese di Caracas, hanno impedito il proseguimento dei programmi venezuelani di consegna del petrolio ad Haiti. Quest'ultimo è stato quindi costretto ad acquistare petrolio dalle società statunitensi ai prezzi del mercato mondiale, il che ha rapidamente determinato l'impossibilità di importarlo, causando quindi scarsità di carburante e interruzioni di corrente elettrica. Scuole e ospedali sono stati costretti a chiudere per mancanza di elettricità.

Una profonda collera delle masse diseredate

I manifestanti denunciano questa situazione di miseria e sottomissione. Denunciano in gran parte la cronica mancanza di carburante e le interruzioni di corrente, l'inflazione a causa della quale il prezzo degli alimenti base è fuori dalla portata della maggioranza della popolazione, e lo sperpero di denaro pubblico da parte dei politici di ogni rima. Queste rivendicazioni si sono concentrate attorno alla richiesta di dimissioni e incriminazione del presidente haitiano Jovenel Moïse.

I manifestanti denunciano anche la presenza e il saccheggio imperialisti. Pietre e bottiglie molotov sono state lanciate contro le ambasciate di Francia e Canada a Port-au-Prince. Il 24 ottobre, un giornalista di Radio Canada ha dichiarato: «I muri di Port-au-Prince sono coperti di graffiti con»

(Segue a pag. 7)

Colombia.

Masse proletarie in lotta: per un orientamento e un'organizzazione di classe!

Da una settimana, tocca alla Colombia essere teatro di grandi movimenti di lotta contro l'austerità capitalista imposta dal governo.

A 15 mesi dall'elezione di Duque, il malcontento nei confronti del governo si è generalizzato, soprattutto a causa della situazione di precarietà sociale vissuta dalle grandi masse; pertanto, non a caso, secondo alcuni sondaggi, il suo governo vede attualmente il 69% di contrari.

L'economia colombiana è aumentata nell'ultimo trimestre del 3,33% (a ritmo annuo), grazie a una più rigida legge fiscale. Tuttavia, la disoccupazione non diminuisce e tocca il 10,2%. Si aggiunge che la Colombia ha un esercito di 12 milioni di lavoratori informali, che non hanno nessuna protezione lavorativa o sociale. Il 40% dei lavoratori guadagna meno del salario minimo nazionale e, a meno che non provveda in proprio, non ha alcuna possibilità di ricevere una pensione pagata dallo Stato; degli 8 milioni di dipendenti, solo 3 milioni hanno diritto alla pensione di vecchiaia. Come scritto su uno striscione durante le recenti manifestazioni: «Lavoro dignitoso e pensioni dignitose», questi sono i motivi centrali delle mobilitazioni contro la disoccupazione nazionale. Tutto ciò avviene in un clima di terrorismo statale, con stragi di indigeni, persecuzione di leader sindacali e di vicinato, compreso l'omicidio di una candidata sindaco. Questa è

oggi la situazione nel paese andino che ancora non riesce a chiudere le profonde ferite dell'ultima guerra civile. Ma la tensione è decisamente aumentata dopo il bombardamento in una presunta zona di guerriglia, dove 8 bambini sono stati uccisi, **sebbene l'esercito sapesse che si trattava di bambini**. Va notato che tra le rivendicazioni di coloro che hanno convocato lo sciopero nazionale c'è la richiesta di un maggiore impegno per l'attuazione dell'accordo di pace con le FARC firmato nel 2016.

Il governo aveva preparato una serie di misure antioperaie richieste dai capitalisti, come la riduzione delle pensioni di anzianità, la riduzione del 25% del salario minimo per i giovani, l'abolizione del salario minimo, l'abolizione dei contratti di lavoro, le riduzioni fiscali alle grandi aziende, le privatizzazioni ecc. È in particolare contro questo «pacchetto» che i sindacati hanno annunciato uno sciopero nazionale, il secondo in pochi mesi (il primo ha avuto luogo il 25 aprile), e manifestazioni in tutto il paese.

Il giornale *Semana* del 15/11 ha così espresso le paure della borghesia: «Dopo aver visto in televisione come le folle sono scese in strada in diversi paesi per esprimere il loro sdegno, è arrivata la volta della Colombia. Le proteste lontane si stanno avvicinando. Dopo i «gilets gialli» in Francia e i libertari di Hong Kong,

l'esplosione sociale è arrivata in America Latina. In Ecuador, con le drastiche misure del Fondo Monetario Internazionale, e in Bolivia, con le accuse di frode elettorale che si sono concluse con le dimissioni di Evo Morales. Ma la mobilitazione sociale che ha maggiormente colpito - così massiccia, aggressiva e sostenuta - è stata quella del Cile, fino ad allora considerato un paese modello, il cui esito è sfociato in un referendum per cambiare la Costituzione. Dato questo scenario, molti colombiani [leggi borghesi, NdR] hanno i brividi».

Il Comitato Nazionale di Sciopero, che riunisce organismi dalla CUT (Central Unitaria de los Trabajadores) ai vari sindacati professionali, organizzazioni studentesche, organizzazioni femminili e altre organizzazioni sociali, ha fatto di tutto per rassicurare la borghesia: lo sciopero sarebbe stato limitato a un tempo definito e la richiesta essenziale sarebbe stata l'apertura di negoziati con le autorità a proposito del «pacchetto».

Lo sciopero nazionale ha avuto luogo giovedì 21 novembre, con incidenti e violenze che hanno portato a un bilancio di almeno tre morti e più di 250 feriti, secondo i dati del Dipartimento della Difesa. Secondo gli organizzatori avrebbero partecipato 3 milioni di manifestanti, ma anche se questa cifra non è stata raggiunta, le manifestazioni sono state comunque immense; il ministro degli Interni indicava il numero di 400.000 partecipanti in tutto il paese, quando in realtà, secondo i calcoli di fonti indipendenti, nella sola città di Cali, i partecipanti hanno superato i 450 mila.

Queste gigantesche manifestazioni in diverse città come Medellín, Barranquilla, Cali, Bucaramanga, Cartagena e la capitale

Bogotá, le prime che si ricordi da decenni, sono avvenute dopo gli appelli ad ampi settori della società colombiana, e, tra i più importanti, i lavoratori dell'istruzione, gli operai e i contadini. Le organizzazioni contadine indigene protestano, da quando Duque è salito al potere, innanzitutto per l'omicidio di 134 loro militanti per mano di sicari assoldati dai grandi proprietari terrieri. Agli appelli hanno aderito anche i difensori degli accordi di pace firmati con gli ex guerriglieri delle FARC. La relativa calma del primo giorno di sciopero è stata in parte determinata dalle misure preventive adottate dal governo che, in anticipo, aveva attuato una serie di misure tra cui la chiusura dei valichi di frontiera della Colombia con Venezuela, Brasile, Ecuador e Perù, la massima allerta delle forze militari, oltre a raid e arresti di alcuni leader, giornalisti e persino gruppi culturali, i più radicali nel fare appello allo sciopero.

Tuttavia, il secondo giorno, la situazione si è fatta più rovente e gli scontri con la polizia sono aumentati diventando più violenti. Saccheggi, barricate, incendi si sono moltiplicati nella capitale, Bogotá, colpendo 75 stazioni della metropolitana, 79 autobus di trasporto pubblico, e diversi supermercati sono stati assaltati. Come c'era da aspettarsi, il governo ultrarepressivo di Duque ha decretato il coprifuoco a Bogotá (il primo dagli anni '70) dopo una «legge secca» [simile alla legge sul proibizionismo, NdR] emessa la mattina e ha schierato i militari nelle strade. La violenza virtuale è stata naturalmente accompagnata da un appello del presidente colombiano... al dialogo.

(Segue a pag. 7)

LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

Haiti ...

(da pag. 6)

tro le Nazioni Unite e quello che tutti chiamano il gruppo ristretto, un gruppo di paesi donatori tra cui il Canada e gli Stati Uniti, l'Unione europea e l'Organizzazione degli Stati americani, senza il cui sostegno nessun presidente haitiano può rimanere a lungo al suo posto".

La collera è rafforzata dalla barbara violenza delle bande borghesi contro le proteste. A novembre, bande paramilitari, in collaborazione con alti funzionari del governo, hanno compiuto un massacro in una baraccopoli di Port-au-Prince, La Saline, dove vivono molti manifestanti: più di 70 uomini, donne e bambini sono stati brutalmente assassinati e molte case sono state incendiate.

La trappola dell'interclassismo

Ad Haiti, come sfortunatamente in tutti i paesi in ebollizione sociale di questa zona dell'America Centrale e Meridionale, non esiste un'organizzazione veramente classista dei proletari, che garantisca la loro indipendenza di classe e agisca quindi da baluardo contro gli attacchi e le manovre borghesi.

I proletari e le masse diseredate vengono così disarmati di fronte alle manovre borghesi che vogliono rimpiazzare Moise. In effetti, spaventate dalla mobilitazione delle masse, certe personalità della borghesia haitiana hanno rotto con quest'ultimo. Hanno così formato diversi "fronti d'opposizione", tutti assolutamente anti-proletari, offrendo i loro servizi ai differenti avvoltoi imperialisti.

Da parte loro, dozzine di sindacati haitiani hanno recentemente firmato una "Dichiarazione congiunta per un governo di salvezza nazionale" con i borghesi, comprese le camere di commercio locali. Ma la salute nazionale, è la salute del capitale! La sola salute di cui devono preoccuparsi i proletari è quella degli sfruttati e degli oppressi e per questa salute bisogna lottare contro i capitalisti e non allearsi con loro.

Per la lotta della classe proletaria! Per la rivoluzione comunista!

Il proletariato haitiano è debole, disorganizzato e disarmato politicamente, ma tuttavia incute una certa paura alla borghesia perché è pronto a usare la forza ed è direttamente correlato al cuore del sistema mondiale imperialista con migliaia di immigrati, in particolare negli Stati Uniti.

Come ovunque, l'ordine borghese genera la sua scia di miseria, privazioni, violenza, discriminazione... C'è solo un modo per contrastare questa situazione: la lotta contro il capitalismo, la lotta dei lavoratori che unisce tutti i proletari su obiettivi non popolari ma di classe, la lotta non nazionale ma internazionale, la lotta che si dà come obiettivo finale non la riforma, ma la rivoluzione.

Per rendere concreta la prospettiva di questa lotta proletaria è necessario che la classe operaia si doti storicamente del suo organo politico: il partito comunista, rivoluzionario, internazionalista e internazionale. Ma le masse proletarie haitiane hanno anche bisogno, nelle loro lotte immediate, di organizzazioni di difesa che non patteggino con i loro nemici di classe.

Hanno bisogno, inoltre, di una reale e forte solidarietà internazionale, specialmente da parte dei proletari dei paesi imperialisti che regolano il loro destino sull'altare del buon andamento dei profitti capitalistici e del loro ordine mondiale. Questa solidarietà è essenziale per spezzare il loro isolamento: la ripresa della lotta di classe anticapitalista nei grandi paesi capitalisti sarà un appoggio decisivo alle lotte dei proletari e delle masse oppresse dei paesi dominati!

È anche riacquistando la sua indipendenza di classe che il proletariato potrà trascinarsi le masse diseredate nella sua lotta contro il capitalismo e la società borghese.

E quando i proletari si batteranno sotto la loro bandiera, non si tratterà più di far cadere un presidente, di democratizzare lo Stato dei capitalisti, ma di opporre alla sanguinaria dittatura della borghesia di cui lo Stato è il pilastro, la **dittatura rivoluzionaria internazionale del proletariato**, indispensabile per estirpare per sempre il capitalismo.

**Solidarietà di classe con i proletari e le masse sfruttate haitiane!
Abbasso il dominio imperialista!
Abbasso lo sfruttamento capitalista!**

Partito comunista internazionale
2019/11/19

Cile: Contro l'aumento del prezzo del trasporto! Contro il caro vita! Solo la lotta della classe proletaria indica la strada da seguire

Per tre giorni, i disordini causati dall'annuncio che il prezzo del trasporto suburbano in Cile aumenterà del 5% si estendono in tutto il paese. Il governo ha dichiarato lo stato di emergenza, l'esercito ha assunto il controllo della sicurezza pubblica nelle principali città del paese e, mentre le manifestazioni e gli scontri con le forze dell'ordine non cessano, si contano almeno 15 morti, 88 feriti da armi da fuoco e oltre 1.300 arresti.

Per mercoledì 23 ottobre la Centrale Unitaria dei Lavoratori (CUT), il principale sindacato del paese, ha indetto uno sciopero generale come protesta sia per l'aumento del prezzo dei biglietti della metropolitana in particolare, sia per il continuo aumento dei prodotti di base mentre i salari rimangono praticamente fermi. Nel frattempo, nelle sue dichiarazioni pubbliche, il governo capitanato dal milionario Sebastián Piñera si è preso apertamente gioco dei proletari, sebbene impieghino già diverse ore per arrivare ogni giorno al posto di lavoro con i mezzi pubblici, esortandoli ad alzarsi più presto per approfittare delle offerte della metropolitana nelle ore meno affollate.

La situazione in Cile, a parte l'aumento del prezzo del trasporto pubblico, è veramente difficile sia per i proletari che vivono con salari regolari, sia per coloro che sopravvivono col lavoro nero, sia per coloro che abitano nei grandi quartieri della classe operaia di Santiago, Valparaíso e Concepción come per coloro che sono costretti a vivere nei miserabili villaggi della periferia urbana. Nell'ultimo decennio, l'Università Cattolica del Cile calcola che il prezzo delle abitazioni in una città come Santiago è aumentato del 150%, l'elettricità del 10%, mantenendo l'inflazione generale a circa il 2,5%. In questa situazione, sebbene il salario medio sia di circa \$ 13.000, il 70% della popolazione vive però con meno di \$ 770 al mese; esiste una grande polarizzazione della ricchezza, mantenendo gran parte della popolazione al di sotto del livello di povertà. Nell'«oasi cilena», come piace agli economisti borghesi chiamare il Cile per la sua presunta prosperità, il 10% della popolazione in età lavorativa è disoccupata, una cifra che sale ad oltre il 20% tra i giovani. È vero che, rispetto alla situazione dei suoi vicini latinoamericani, inclusa l'Argentina, la situazione del Cile sembra un po' meno spaventosa per i proletari, ma è noto che, nel capitalismo, la prosperità, la ricchezza, i buoni progressi dell'economia e degli affari significano povertà e miseria per la maggioranza della popolazione.

Le rivolte di questi ultimi giorni mostrano che la classe proletaria cilena, che subisce l'aumento dei prezzi dei trasporti e del

prezzo degli affitti, la settimana lavorativa sempre più lunga, i salari bassi... ha la forza di rispondere all'ennesimo peggioramento che la borghesia cilena vuole imporre tra bastonate e prese in giro. I disordini, il saccheggio di negozi e centri commerciali, gli incendi di alcune imprese, così come gli scontri con la polizia in tutti i quartieri proletari delle grandi città, sono un segno della rabbia di una classe proletaria che ha sulle spalle i buoni progressi dell'economia nazionale e con un aumento annuo del Prodotto Interno Lordo che riempie di orgoglio i leader del paese. È una rabbia spontanea, senza incanalamenti o organizzazione, dove gli atti di saccheggio si mescolano con gli attacchi al nemico di classe... ma è la rabbia che la classe proletaria ha dentro di sé da quando la democrazia è stata ripristinata nel paese, quasi trent'anni fa; da quando, cioè, furono nuovamente i lavoratori a pagare il prezzo più alto per la ricostruzione e la riconciliazione nazionali con coloro che li avevano torturati e uccisi per diciotto anni!

Lo stato di emergenza dichiarato dal governo di Sebastián Piñera domenica scorsa, è la risposta più aperta e brutale che la borghesia cilena potrebbe dare contro coloro che manifestano per le strade: mettere il controllo della sicurezza pubblica, cioè della repressione, nelle mani dell'esercito, non è uno scherzo in un paese in cui questo stesso esercito, sotto Pinochet, ha governato con una mano di ferro per quasi due decenni, dedicando buona parte delle sue forze a rapire, torturare e uccidere i proletari più combattivi. Ancora oggi, secondo una recente pubblicazione del Congresso degli Stati Uniti, questo esercito è uno dei più «professionali» del continente sudamericano. I soldati pattugliano le strade e puntano le loro armi contro gli abitanti dei quartieri proletari: questa è una precisa dichiarazione delle intenzioni del governo: né dalla Casa de la Moneda, né dalle caserme, né dai consigli di amministrazione delle principali aziende del paese, sarà tollerato che i proletari scendano in piazza per esigere un miglioramento delle loro condizioni di esistenza.

Da parte loro, anche le correnti politiche dell'opposizione sono state molto chiare: *«Al governo non si può porre chiedere il dialogo sotto la condizione di togliere lo Stato di Emergenza [...] Categoricamente, come opposizione, non cerchiamo di destabilizzare il governo di Piñera, che dovrebbe invece lasciarsi urgentemente sostenere per annunciare un'agenda sociale che includa benefici immediati»*. Queste parole di uno dei principali leader dell'opposizione definiscono perfettamente

(Segue a pag. 8)

Colombia ...

(da pag. 6)

Ma i manifestanti hanno violato il coprifuoco con nuove manifestazioni e, per la prima volta in Colombia, con i *cacerolazos*. I leader sindacali che avevano già condannato la violenza delle manifestazioni a Bogotá, prendono le distanze anche da queste manifestazioni spontanee.

Tuttavia, l'agitazione si rafforza e, dopo l'omicidio di un manifestante, la rabbia si amplifica, costringendo il Comitato a convocare un nuovo sciopero nazionale per il 27 novembre, ma cercando, nello stesso tempo, di riprendere il controllo del movimento.

Sebbene a Bogotá l'esercito e la polizia abbiano impedito la chiusura dei negozi, lo sciopero sembrava essersi esteso e, a una settimana dallo scoppio delle rivolte, le manifestazioni erano ancora massicce, e vi partecipavano centinaia di migliaia di persone.

Il governo ha cercato di rispondere a questa mobilitazione un po' come Macron in Francia contro i gilet gialli: ha annunciato l'apertura di "colloqui", per 4 mesi, in tutto il paese grazie ai quali la popolazione si sarebbe espressa attraverso funzionari eletti e organizzazioni della società civile; questa iniziativa ufficialmente era sostenuta addirittura dall'amministrazione americana.

I borghesi conoscono bene il valore tranquillizzante dell'oppio democratico (nell'articolo di *Semana* sopra citato, parlando delle recenti elezioni comunali e regionali, il quotidiano ha scritto che «la democrazia ha attivato le sue valvole di sfogo che senza dubbio aiuteranno a mitigare la rabbia»). Sarà difficile che l'annuncio di «col-

loqui» possa calmare il malcontento delle masse che si sono mobilitate per ottenere soddisfazione alle loro esigenze di base.

Da parte sua, il Comitato Nazionale di Sciopero ha aggiunto al suo elenco di richieste, tra le altre cose, lo scioglimento dell'ESMAD (polizia antisommossa) e l'epurazione della polizia. Come se lo Stato colombiano, particolarmente repressivo e brutale, fosse tranquillamente disposto ad ammorbidire i suoi metodi per mantenere l'ordine!

Soprattutto dal momento che, secondo una dichiarazione di Fonseca, leader della CUT, il giorno dello sciopero mirava solo a «chiedere al governo di negoziare il "pacchetto"»: l'obiettivo è solo la negoziazione! Invece di opporsi alla forza con la forza, rispondendo alla caparbietà del governo con il rafforzamento del movimento, il Comitato moltiplica le dichiarazioni legalitarie e pacifiste per evitare che lo sciopero sia illimitato (come alcuni studenti hanno fatto in alcune università); e, mentre invitava il governo a negoziare «in uno spirito patriottico e democratico», annunciava una nuova giornata di sciopero per il 4 dicembre: tattiche classiche di collaborazione sindacale per spezzare un movimento di lotta in forte crescita.

Come nel vicino Cile, dove l'apparato sindacale ha indetto uno sciopero generale il 12 novembre, non per la difesa degli interessi proletari, ma per l'obiettivo riformista di stabilire una nuova Costituzione attraverso un'assemblea costituente, le organizzazioni collaborazioniste colombiane tradiscono la lotta delle masse proletarie che pretendono di dirigere.

In Colombia e in Cile, come in tutta l'America Latina e in tutto il mondo, la crisi del capitalismo spinge i proletari alla lotta. Per avere una possibilità di vittoria, essi

Rivolta in Ecuador Contro le esigenze della borghesia nazionale e internazionale, la classe proletaria deve alzare la testa

Dall'inizio di ottobre in Ecuador è in corso un'ondata di proteste, manifestazioni, blocchi stradali, blocchi di città, scioperi e assalti ai centri di polizia. Fino ad ora, il punto di massima tensione sembra essere stato raggiunto nei giorni scorsi, quando lo sciopero generale, indetto dai principali centri sindacali del paese, ha fatto fuggire da Quito il governo Moreno, che si è rifugiato a Guayaquil, seconda città del paese e prima per importanza economica.

Dietro queste proteste, il governo Moreno, il FMI, la Confederazione degli Stati americani ecc. vedono la mano dell'ex presidente Correa, che vorrebbe tornare nel paese, dato che non è in grado di farlo attraverso la via elettorale. Ma la realtà è che, al di là dalla partecipazione alle mobilitazioni di elementi vicini all'ex presidente del paese, il motivo principale della ribellione, che è ancora in corso, è il rifiuto intransigente da parte dei contadini indigeni, dei proletari e delle masse diseredate del paese - delle misure che il Fondo Monetario Internazionale e la borghesia nazionale ecuadoriana hanno posto sul tavolo per accedere a prestiti internazionali e finanziamenti di emergenza e arginare la cattiva situazione economica dell'Ecuador.

In effetti, di fronte al deficit di bilancio e all'altissimo debito pubblico dell'Ecuador, che raggiunge il 60% del PIL e che è conseguenza, soprattutto, della caduta del prezzo delle materie prime (prodotti agricoli e petrolio) che l'Ecuador esporta negli Stati Uniti e in Europa, il Fondo Monetario Internazionale si è impegnato, nel marzo di quest'anno, a concedere un prestito di 4,2 miliardi di dollari per i prossimi tre anni. A questo importo, verranno aggiunti altri 6 miliardi di dollari, circa, provenienti da diversi enti finanziari americani ed europei. Ma la condizione per liberare questo denaro è l'adozione da parte del governo ecuadoriano delle già note misure di taglio della spesa e di austerità economica.

Quindi il governo Moreno ha imposto, all'inizio di questo mese, la liberalizzazione del prezzo del carburante, la liberalizzazione delle importazioni, una riforma fiscale che limita la tassazione sui grandi patrimoni, una riduzione, per i dipendenti pubblici, del 20% del loro salario e del 50% dei giorni di ferie. E, inoltre, una riforma del lavoro che consiste nella riduzione del costo aziendale dei licenziamenti, nella flessibilità del modello di contratto che consenta la deregolamentazione delle condizioni di assunzione, la liquidazione della pensione a carico del datore di lavoro e, infine, la riduzione del salario minimo.

Tutte queste misure colpiscono direttamente le condizioni di vita delle masse popolari, dei contadini e dei proletari. In particolare, la liberalizzazione del prezzo del carburante, eufemismo dietro al quale si nasconde la fine delle sovvenzioni per il diesel, colpisce principalmente gli agricoltori indigeni che vendono i loro prodotti in mercati distanti molti chilometri dalla zona di coltivazione, mentre il resto delle misure colpisce duramente il proletariato peggiorando le sue condizioni di lavoro e di esistenza, riducendolo sempre più a una condizione di semi-indigenza in cui neppure avere un lavoro garantisce di non vivere in miseria.

Contro queste misure, il cosiddetto "movimento indigeno" ha scatenato un'ondata di proteste che da dieci giorni tengono il paese in tensione, mentre si contano già cinque morti e oltre ottocento feriti. La principale organizzazione trainante è la Confederazione nazionale indigena ecuadoriana

dovranno prima rompere con tutti i falsi amici che li allontanano dalla lotta di classe proponendo false alternative democratiche. Contro questi partiti e sindacati, che in realtà sono difensori dell'ordine borghese, i proletari devono recuperare le armi della lotta di classe indipendente e dotarsi della loro organizzazione politica di classe - il partito comunista rivoluzionario, internazionalista e internazionale. Questo non può essere fatto dall'oggi al domani, ma è il percorso oggettivamente indicato dagli scontri di oggi.

Classe contro classe!

Il capitalismo non si riforma, lo si combatte prima di avere la forza per abatterlo. In questa lotta, i proletari non hanno altro da perdere se non le loro catene, hanno un mondo da guadagnare!

29/11/2019

Partito comunista internazionale

(CONAIE), dietro alla quale si collocano i principali sindacati del paese. Questa organizzazione, creata negli anni '80 del secolo scorso, ha al suo attivo la direzione di fortissime proteste contro praticamente tutti i governi dell'Ecuador degli ultimi trent'anni, avendo dato luogo a manifestazioni di massa come quelle del 1997 (rovesciamento del presidente Abdalá Bucanam) o del 2005 (rovesciamento del presidente Lucio Gutiérrez), che ne hanno fatto l'organizzazione sociale di riferimento nel Paese. Infatti, in Ecuador, un paese in cui si riconoscono 14 nazionalità indigene, il 25% della popolazione può essere considerata di questa origine, anche se l'80% del totale è meticcio, il che rende questo tipo di organizzazioni, che hanno una base locale limitata alle cosiddette "popolazioni autoctone", capace di una grande influenza tra le masse proletarie e semiproletarie delle grandi città del paese.

La popolazione indigena è per lo più contadina, dedita alla monocultura di alcuni dei prodotti che il paese esporta (broccoli, patate, cipolle, grano, orzo ecc.) e ha sofferto in modo particolare per la spoliazione delle terre avvenuta nel paese dalla metà del XX secolo, generando un immenso strato sociale di diseredati che sopravvivono a stento nelle campagne e nelle città con un'economia di sussistenza in cui l'eccedenza è venduta nei mercati locali e, quindi, è incredibilmente sensibile alle variazioni dei costi di produzione, come l'aumento del prezzo del petrolio che ci sarà quando non verrà più sovvenzionato.

La classe proletaria ecuadoriana, che è composta dai lavoratori di grandi concentrazioni urbane come Guayaquil, Quito, Cuenca o Santo Domingo, non ha mai avuto uno sviluppo, una forte concentrazione sulla base dell'organizzazione del lavoro capitalista come li hanno avuti i proletari in Argentina, Brasile o Messico. Al suo fianco sopravvive, estremamente mescolato, un immenso strato di semiproletari, dediti a qualsiasi attività, salariata o no, in città il cui sviluppo industriale non è mai stato molto elevato, a parte il settore petrolifero o delle costruzioni. Ma la sua forza sociale risiede, più che nel numero, nelle condizioni stesse di sottosviluppo economico del paese, che rendono miserabili le condizioni di vita della maggior parte della popolazione, legandola a forme sociali arretrate anche per società propriamente capitaliste.

Le rivolte dell'Ecuador sono conseguenza delle turbolenze economiche mondiali, che si alimentano sulle spalle dei paesi più deboli del capitalismo internazionale, succhiando le loro risorse a prezzo stracciato, imponendo condizioni draconiane nei negoziati per ottenere prestiti finanziari... Di fronte alla propria debolezza nel mercato internazionale, la borghesia locale stritolata sempre più sia i proletari che le altre classi sociali subalterne del paese. Ma, nonostante queste rivolte abbiano un'origine così chiara nel tipico funzionamento del modo di produzione capitalistico, non sono, di per sé, una risposta apertamente anticapitalista e antiborghese... La loro base sociale è una miscela eterogenea di contadini indigeni, di piccoli produttori di merci agricole e artigianali e di proletari, ed è diretta da un'organizzazione di tipo nazionalista che cerca di incanalare queste classi sociali sradicate nel solco politico borghese del paese; un'organizzazione, in realtà, che ha una lunga tradizione di collaborazione con governi come quello di Rafael Correa, per il quale ha lavorato allo scopo di spegnere qualsiasi movimento autonomo della classe proletaria nelle città.

In mezzo a questo miscuglio eterogeneo di classi e mezze classi non proletarie, il proletariato ecuadoriano deve far sentire la sua voce. Non saranno le riforme indigeniste, basate sulla partecipazione parlamentare e sul rispetto delle "forme ancestrali di vita" (cioè dello sfruttamento di una classe sulle altre), a impedire che i proletari e gli stessi contadini indigeni crollino in miseria. Gli ultimi trent'anni e l'esperienza di paesi come il Brasile o la Bolivia, dimostrano che i governi riformisti come quello di Lula o di Evo non possono fare altro che continuare a saccheggiare le terre degli indios, a sottomettere i cosiddetti "popoli nativi" a condizioni di vita sempre più precarie man mano che tutte le loro risorse vengono, presto o tardi, messe in vendita e la loro sussistenza viene sempre più legata al corso del mercato capitalista internazionale e alle esigenze degli imperialismi regionali e internazionali. E, naturalmente, queste stesse esperienze mo-

(Segue a pag. 8)

LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

Cile: Solo la lotta di classe proletaria indica la strada da seguire

(da pag. 7)

te tutto ciò che i proletari possono aspettarsi dai partiti di sinistra dell'arco parlamentare: in primo luogo, il governo deve controllare i ribelli, pertanto lo Stato di Emergenza non sarà messo in discussione fino a quando non saranno stati arrestati.

Per quanto riguarda la posizione della CUT in questo conflitto, è sufficiente vedere che ci è voluta quasi una settimana per proclamare lo sciopero generale il 23! E fino all'ultimo momento ha offerto la sua revoca se il governo desse mostra di buone intenzioni! Durante la più grave crisi sociale dall'arrivo della democrazia, tra le rivolte che hanno lasciato più di una dozzina di morti... la CUT si prende una settimana di tempo per convocare uno sciopero consentendo al governo di respirare e di utilizzare tutto quel tempo per militarizzare il paese, trasformando le strade in bastioni in mano ai soldati. Questo atteggiamento è meglio compresa se si presta attenzione al comunicato del 21 ottobre emesso dalla stessa CUT. In esso, dopo aver ridotto le sue richieste al «ritorno della normalità», riferendosi ai disordini di questi giorni, afferma:

«Ma con la stessa chiarezza condan-

niamo nel modo più energico la violenza irrazionale generata dall'atteggiamento del governo, che ha permesso azioni di vandalismo e delinquenza di gruppi minoritari, mentre la grande maggioranza del paese ha manifestato pacificamente e organizzata in tutto il territorio È assurdo distruggere la metropolitana che non viene utilizzata dai potenti ma dai lavoratori, è riprovevole il saccheggio delle aziende, alcune delle quali di piccoli commercianti, nonché la distruzione di beni pubblici. Questa violenza irrazionale è funzionale solo ai potenti per giustificare la repressione e la militarizzazione del Paese. Ma abbiamo anche sollevato la questione della sospetta assenza di sorveglianza e di protezione da parte della polizia della rete della metropolitana, delle imprese e degli edifici, proprio nel momento in cui agivano questi gruppi sconosciuti e di dubbia appartenenza». Mentre il proletariato manifesta nelle strade, affronta la polizia per difendersi, sabota il trasporto pubblico come mezzo per protestare... e viene picchiato e ucciso, la CUT condanna la violenza, accusando gli stessi lavoratori che partecipano alle proteste «violente» di essere alleati del governo...

La classe proletaria cilena, in questi scontri e in quelli che verranno senza dubbio nel prossimo futuro, dovrà tirare le lezioni dalla propria storia, che è la stessa storia che il proletariato di tutta l'America Latina si porta sulle spalle. La democrazia, il rispetto della legalità parlamentare, il riformismo racchiuso nelle strette cuciture del parlamentarismo, furono la causa della loro sconfitta nei momenti di massima tensione sociale. Durante i tragici anni che vanno dal 1970 al 1973, la fiducia nella corrente opportunista rappresentata da Allende e dall'Unità Popolare portò a una serie di duri rovesci, l'ultimo dei quali fu l'instaurazione del terrore borghese da parte dello stesso democratico e costituzionale Augusto Pinochet. In quegli anni le fortissime mobilitazioni della classe proletaria, che aveva nei *cordones industriales* (sorta di coordinamenti operai di diverse fabbriche dello stesso territorio) una delle sue forme di lotta più caratteristiche, potevano essere canalizzate grazie all'abbaglio che tra i lavoratori provocava il mito della democrazia e il graduale progresso verso il socialismo. La pressione delle forze dell'opportunismo politico e sindacale era sufficientemente forte da incanalare tanto la lotta immediata, schierata con grande valore e coraggio sul terreno della difesa degli interessi economici della classe operaia, quanto la lotta politica, che si esprimeva intorno ad un'etera "via nazionale al socialismo". La prima, la lotta economica, nelle fabbriche e nei quartieri operai, era difficilmente controllabile dalla borghesia perché in essa la classe proletaria esprimeva più direttamente la propria forza spontanea, ma alla fine poteva essere assoggettata alla difesa dell'economia nazionale cilena, anche perché aveva nelle nazionalizzazioni delle più importanti aziende del settore primario e secondario la propria bandiera. La seconda, la lotta politica, si limitava a un riformismo su scala ridottissima che evitava in ogni caso di toccare anche i privilegi di classe della borghesia. Tanto che la cospirazione militare, sponsorizzata dal governo degli Stati Uniti, poteva essere attuata in pieno giorno, mentre l'Unità Popolare chiedeva che i proletari si contenessero e si calmasero! Il 1973 fu il trionfo dell'azione combinata dell'opportunismo pseudo-socialista e della repressione borghese aperta e sanguinaria.

Il proletariato cileno deve acquisire le lezioni appropriate: la classe borghese usa sia l'esercito e la forza armata, sia il circo parlamentare e la difesa della democrazia, per tenere la classe proletaria lontana dal suo campo di battaglia per eccellenza, in cui applicare mezzi e metodi di lotta realmente di classe. Oggi i proletari sono scesi in piazza in un vero moto sociale per difendere le loro immediate condizioni di esistenza. Davanti a loro hanno di nuovo l'esercito e le pseudo organizzazioni di lavoratori che cercano di incanalare la loro lotta verso la fiducia nello Stato borghese, verso la rinuncia alla lotta di classe, che bollano come violenta e insignificante. Ma il dilemma è sempre lo stesso: o si rompe con la collaborazione tra le classi che queste posizioni concilianti suppongono, o si precipita non solo nell'inerzia politica che quelle organizzazioni rappresentano, ma nel vortice della repressione più spietata.

Per la difesa intransigente delle condizioni di vita della classe proletaria! Per il ritorno della lotta di classe del proletariato! Per la ricostituzione del Partito Comunista, internazionale e internazionale!

22 ottobre 2019
Partito Comunista Internazionale
(el proletario)

Rivolta in Ecuador

(da pag. 7)

strano che i proletari dell'Ecuador, e di qualsiasi altro paese dell'America Latina, hanno molto da perdere rinunciando alla loro indipendenza di classe di fronte a organizzazioni di tipo interclassista che non intendono far altro se non sostenere democraticamente lo Stato borghese, ottenendo concessioni costituzionali che non impediscono affatto lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. La classe proletaria non può rimanere sotto il tallone della collaborazione tra le classi. Il rapido deterioramento delle sue condizioni di esistenza, che non farà che aumentare nei prossimi anni, la sempre più intensa repressione a cui è soggetta in tutto il subcontinente latinoamericano ecc., devono mostrarle che è fondamentale scendere nelle strade a combattere come una forza nettamente distinta, con le sue esigenze e rivendicazioni, con i suoi fini e con i suoi mezzi di lotta.

Disordini degli ultimi giorni in Ecuador mostrano che nei prossimi anni la realtà sociale dei paesi dell'America Latina sarà tutt'altro che tranquilla. Questa situazione, in cui l'instabilità sarà la norma, fornirà una preziosa occasione perché il proletariato prenda la testa della lotta che veda, al suo fianco, i contadini poveri indigeni e molti altri strati di diseredati. Per far ciò, dovrà innalzare la bandiera della lotta di classe, che è per sua natura antiborghese, e quindi antidemocratica, e che comporta il rifiuto di tutti i possibili compromessi con la borghesia e la piccola borghesia locali, interessate solo alle riforme che hanno la funzione di contenere temporaneamente le esigenze dei principali poteri imperialisti e che contribuiscono al tentativo di formare uno Stato borghese forte. Dovrà unire sotto questa bandiera tutte le classi sociali che subiscono i torti quotidiani che caratterizzano il capitalismo in qualsiasi regione del mondo, in particolare quelle che si trovano alla periferia dell'economia mondiale, ma con un programma chiaramente anticapitalista, lontano da qualsiasi rivendicazione reazionaria, identitaria, così come da qualunque forma di lotta basata sulla partecipazione parlamentare.

Il proletariato ecuadoriano deve imparare le lezioni che questa rivolta sociale offrirà. Solo la sua lotta di classe può portare alla vittoria, non solo per sé, ma anche per il resto delle masse popolari che si battono nelle strade. E il suo risveglio può essere un esempio non solo in Ecuador, ma anche nel resto dell'America Latina e nelle stesse superpotenze europee e americane, dove vive più di un milione di emigrati ecuadoriani e dove sta imparando che le delizie del mondo sviluppato non sono per i proletari.

Viva lotta dei proletari ecuadoriani! Per la ripresa della lotta indipendente della classe operaia! Per la difesa intransigente delle loro condizioni di vita e di lavoro!

12 ottobre 2019
Partito Comunista Internazionale
(el proletario)

Solidarietà con la lotta dei proletari del Libano! Contro le trappole dell'interclassismo e dell'«unione popolare»!

Da una decina di giorni tutte le regioni del Libano sono scosse da manifestazioni, scioperi e blocchi stradali.

Il tutto è stato innescato dalla rabbia scoppiata spontaneamente contro le misure di austerità annunciate dal governo il 17 ottobre: nuove tasse sulla benzina, sul tabacco, aumento dell'IVA ecc. e anche tasse sulla messaggistica WhatsApp gratuita, molto utilizzata e non solo dai giovani. Ma quest'ultima tassa è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso: i media hanno riportato dichiarazioni di manifestanti di Beirut che affermavano: «non siamo qui per WhatsApp, ma per tutto: per la benzina, per il pane, per il cibo, per tutto. Stiamo manifestando per avere elettricità, acqua, lavoro, istruzione ecc.». Giovedì 17 ottobre, i manifestanti, per lo più giovani, si erano radunati a migliaia nella Piazza dei Martiri della capitale gridando «il popolo vuole rovesciare il regime», «vogliamo la rivoluzione»; sono stati assaltati negozi, le arterie principali della città sono state bloccate da barricate, incendi di pneumatici e di spazzatura.

Nei giorni successivi i disordini si sono estesi a tutto il paese: a Tripoli, Tiro, a Nabatieh, nella piana della Bekaa, da sud a nord, vi sono state manifestazioni di massa e blocchi stradali come a Beirut. In un paese che conta solo 6 milioni di abitanti, il 20 ottobre si è stimato un numero di manifestanti di oltre un milione! Per la prima volta dopo moltissimo tempo in questo paese diviso da rivalità religiose, le manifestazioni hanno riunito partecipanti appartenenti a tutte le comunità con slogan che chiedevano l'allontanamento dell'intera classe politica: «tutti significa tutti quanti!» «noi siamo il popolo, unito contro lo Stato!».

A differenza del grande movimento di protesta del 2015 durante la «crisi dell'immondizia», che era stato saldamente guidato da correnti piccoloborghesi, le forze vive dell'attuale movimento spontaneo si trovano tra i proletari, i disoccupati e i lavoratori precari - cosa che spiega la radicalità delle forme di protesta, che rompono apertamente con la legalità.

In un primo momento le autorità hanno fatto ricorso alla repressione della polizia, dell'esercito e della milizia, che ha fatto ufficialmente 6 morti, affermando classicamente che i disordini erano stati causati da elementi infiltrati pagati da potenze straniere; successivamente hanno cercato di calmare la situazione attraverso le affermazioni del primo ministro Hariri, ritirando le tasse preannunciate e con promesse demagogiche sulla riduzione dello stipendio e dei privilegi dei ministri e degli alti funzionari: provenendo da un multimiliardario, queste affermazioni non potevano che suscitare l'ira dei manifestanti (1)!

Il capo del potente movimento religioso degli Hezbollah, che di solito gode di un'influenza determinante sugli abitanti sciiti dei quartieri popolari di Beirut e nel sud, e la cui milizia si è scontrata venerdì 25 a Beirut contro i manifestanti, lo stesso giorno ha chiesto, come la maggior parte dei partiti politici, la fine del movimento; ha inoltre agitato lo spettro di una nuova guerra civile e il rischio del «caos» che sarebbe seguito all'allontanamento del governo. Ma è notevole che Hezbollah sia stato abbandonato da almeno una parte dei suoi sostenitori negli ambienti proletari: questa volta, la necessità di reagire per difendersi dall'attacco borghese è stato, almeno momentaneamente, più forte dei legami religiosi e comunitari che li paralizzano legandoli a questo partito reazionario.

L'attuale governo, formato all'inizio dell'anno dopo lunghi negoziati, è in effetti un governo di coalizione di tutti i principali partiti libanesi: tutti sono quindi responsabili delle misure di austerità antiproletarie. La situazione economica del Libano è catastrofica con un pesante debito (il terzo al mondo dopo la Grecia e il Giappone), un deficit della bilancia dei pagamenti del 30% (il peggiore dopo il Mozambico), un deficit di bilancio di quasi il 10%. Nell'aprile dello scorso anno, una conferenza internazionale chiamata «CEDRE» patrocinata da Parigi, che ha riunito decine di paesi oltre a organizzazioni internazionali come il FMI, ha promesso di spendere 10 miliardi di dollari in 4 anni per risistemare le finanze del paese, come contropartita delle

(1) Hariri è stato al centro di uno scandalo alcuni mesi fa, quando si è venuto a sapere che aveva fatto un regalo di oltre 10 milioni di dollari a una delle sue amanti...

misure di austerità. Per gli sponsor imperialisti, come per la borghesia libanese di qualsiasi confessione, sono i proletari che devono pagare per riportare in buona salute il capitalismo libanese!

Questi ultimi, tuttavia, sanno già cosa significhi la ripresa economica e la ricostruzione dopo la guerra civile, dove miliardi di dollari sono stati investiti, per la maggiore prosperità dei borghesi. Il Libano è uno dei paesi al mondo in cui le disuguaglianze sono più forti (quasi allo stesso livello del Sudafrica e del Brasile). Durante questo periodo, i poveri sono diventati più poveri mentre i ricchi sono diventati più ricchi. Per non stare a fornire cifre, è sufficiente affermare che, secondo la rivista americana Forbes, i miliardari libanesi detengono il 20% del reddito nazionale, contro il «solo» 10% negli Stati Uniti o il 5% in Francia.

Invece, le masse proletarie sono colpite da frequenti interruzioni della corrente elettrica (i borghesi hanno i loro gruppi elettrogeni domestici), mancanza di trasporti pubblici e carenza della maggior parte dei servizi pubblici che costituiscono un mezzo di arricchimento per le varie mafie politiche (come la raccolta dei rifiuti, la distribuzione dell'acqua potabile, la scuola ecc.), bassi salari, alta disoccupazione (non ci sono statistiche affidabili, ma il Presidente della Repubblica l'aveva stimata intorno al 46%, mentre il dato ufficiale è del 25%), un'inflazione stimata a oltre il 6% per il 2018 (molto maggiore nel caso degli alloggi)...

Inoltre, il Libano ospita, in condizioni spesso spaventose, più di un milione di rifugiati siriani che, per sopravvivere, sono costretti ad accettare qualsiasi tipo lavoro nero per qualsiasi salario, mentre sono bersaglio di razzismo, alimentato dalle autorità, e a volte soggetti a veri e propri pogrom.

Rivoluzione d'ottobre?

Non è quindi difficile trovare le ragioni dell'attuale esplosione e capire che i proletari non sono i soli ad essere colpiti: una buona parte delle classi medio-basse è minacciata di proletarizzazione; ciò spiega perché partecipano al movimento in corso; ma esse portano con sé le illusioni e i pregiudizi che corrispondono alla loro natura di classe: illusioni democratiche che si concretizzano nella rivendicazione di ele-

zioni anticipate, sogno dell'eliminazione dall'intera classe politica che lascerebbe intatta la struttura economico-sociale capitalista, nazionalismo che può in qualsiasi momento rivolgersi contro i soliti capri espiatori: i rifugiati siriani o palestinesi ecc.

Contro i diversivi inevitabilmente alimentati dalle masse piccoloborghesi, il proletariato del Libano non può contare sulla propria organizzazione: i partiti e i sindacati che pretendono di rappresentarlo hanno solo una prospettiva strettamente riformista e democratica. Anche se la FENASOL (Unione nazionale dei sindacati dei lavoratori) ha convocato uno sciopero generale per il 20 ottobre «contro il piano economico del potere», le richieste avanzate sono estremamente vaghe. In effetti il PC libanese, così come i sindacati, chiede le dimissioni del governo e le elezioni anticipate, la revisione della Costituzione in vista della «deconfessionalizzazione» delle istituzioni pubbliche, in breve un rattoppo del capitalismo.

Al di fuori di una prospettiva di classe, gli slogan ripetuti su una «Rivoluzione d'ottobre» non possono avere alcun senso; non possono che generare confusione. Per combattere e sconfiggere il capitalismo e non limitarsi a sbarazzarsi di uno strato corrotto, il proletariato dovrà impegnarsi a fondo in una lotta di classe rivoluzionaria il cui obiettivo è la distruzione dello Stato borghese e l'instaurazione, sulle sue rovine, del proprio potere dittatoriale. Questo richiede, prima di tutto, la sua organizzazione in partito in stretto collegamento con i proletari degli altri paesi: i proletari del Libano non hanno di fronte a sé solo i loro borghesi, ma anche gli Stati imperialisti e gli Stati borghesi della regione che da sempre si inseriscono continuamente negli «affari interni» del Libano: la rivoluzione in Libano può essere considerata solo nel quadro della rivoluzione proletaria internazionale. Anche se questa prospettiva non può essere immediata, la potente lotta dei proletari e delle masse libanesi sfruttate può contribuire ad avvicinarla servendo da esempio ai proletari di altri paesi. Nel frattempo, i proletari del Libano hanno bisogno della solidarietà dei proletari di altri paesi, a partire da quelli dei paesi imperialisti.

Solidarietà con la lotta dei proletari del Libano!
Per la ricostituzione del partito di classe internazionale!
Per la rivoluzione proletaria internazionale!

Partito comunista internazionale
27/10/2019

IRAQ

Migliaia di giovani protestano contro la disoccupazione, il carovita, l'assenza di servizi pubblici e contro la diffusissima corruzione a livello politico e governativo. I giovani manifestano, le forze dell'ordine borghese sparano

Le manifestazioni di protesta contro i governi in Sudan, in Algeria, in Egitto, in Giordania, in Libano svoltesi fin dal mese di settembre hanno raggiunto in ottobre anche l'Iraq, soprattutto la capitale Bagdad e le province meridionali del paese, Basra, Maysan, Dhi Qar, Muthanna, Bassora, Nassiriya, Hillah, Najaf, Amara, Diwaniya. Nel sud del paese, in effetti, nonostante la presenza delle grandi compagnie petrolifere, la disoccupazione resta alta, i servizi sociali sono pressoché inesistenti e i contadini se ne vanno dalle campagne a causa del drastico abbassamento del livello dei due grandi fiumi, Tigri ed Eufrate.

In alcune città come Nassiriya, Amara e Najaf, i manifestanti hanno dato fuoco ad alcuni palazzi governativi. Scontri violentissimi si sono avuti in quasi tutte le città: manifestazioni partite pacificamente, ma decise ad entrare nei palazzi pubblici per gridare la propria rabbia, si sono trasformate ben presto in scontri violenti nei quali le forze di repressione governative, accompagnate spesso da gruppi armati «sconosciuti» e dall'azione di veri e propri ceccchini, hanno sistematicamente sparato contro la folla. Nei primi quattro giorni di protesta, si contavano ufficialmente 72 morti, più di 3000 feriti e 540 arrestati (1). È evidente che le manifestazioni contro il governo di Adel Abdul Mahdi sono state affrontate fin dall'inizio con una violenza che non lascia dubbi sulla volontà politica dell'attuale governo di stroncare con la forza un movimento che si è rivelato, fin dai suoi primi passi, molto diverso da quello che nel 2011 passò sotto il nome di «primavera araba». Ad oggi, 31 ottobre, si contano non meno

di 250 morti e 8000 feriti; solo a Karbala, città santa dell'islam, il 29 ottobre le milizie armate scite hanno compiuto una strage con 18 morti (2). Ma le strade e le piazze, da Basora a Baghdad, continuano a riempirsi di rivoltosi.

Tutti i reportage dei vari media (stampa e TV) segnalano proprio questa differenza. Nel 2011, il movimento di rivolta che partì dalla Tunisia e raggiunse poi l'Egitto, estendendosi poi a quasi tutti i paesi arabi, si riconosceva in un obiettivo principale: far cadere il «dittatore» di turno: Bel Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto. Con la loro caduta, il movimento di rivolta - basato sempre sulle condizioni di estrema miseria della stragrande maggioranza della popolazione - credeva che con la caduta del tiranno e l'apertura di una nuova e democratica fase del paese, i problemi economici e di vita sociale e politica sarebbero stati risolti. Il vero potere, però, non era in mano al tiranno di turno e al suo clan, ma all'insieme della classe dominante borghese, di cui il tiranno faceva sicuramente parte, ma che, in rapporto con gli imperialismi euroamericani che la sostenevano, ritenne più conveniente per il mantenimento del potere economico e politico la defenestrazione di un Ben Ali e di un Mubarak, fomentando con forza l'illusione che la nuova democrazia instaurata con tutto il suo apparato elettorale e parlamentare avrebbe calmato la popolazione, restaurato la pace sociale grazie alla quale avrebbe potuto continuare a fare i suoi affari e a sfruttare la classe proletaria come prima, anzi, più di prima. Che una funzione decisiva la svol-

(Segue a pag. 9)

LOTTE PROLETARIE E MANIFESTAZIONI DI PROTESTA NEL MONDO

IRAQ

I giovani manifestano, le forze dell'ordine borghese sparano

(dapag.8)

se l'esercito – nei paesi a capitalismo arretrato è l'unica forza organizzata e concentrata a difesa degli interessi del capitale – lo ha poi dimostrato ampiamente l'Egitto di al-Sisi. Le illusioni democratiche non potevano che andare a sbattere rovinosamente contro la realtà di capitalismi che, per restare all'altezza delle loro relazioni con gli imperialismi più forti e padroni del mercato mondiale, non possono che sfoderare le stesse armi utilizzate in precedenza dai tiranni caduti: repressione, incarcerazioni, assassini mirati, sequestri e sparizioni di esponenti politici che non si piegano al nuovo ordine ecc. E in tutto questo le diverse formazioni confessionali – sunnite e sciite, in particolare, ma tra di loro divise da interessi locali fino a farsi la guerra – giocano il solito duplice ruolo: di pacificatori dello spirito e sostenitori di alcune fazioni borghesi e di aizzatori alla violenta imposizione di un fondamentalismo islamico attraverso il quale controllare territori, risorse e gruppi umani da sfruttare. I borghesi lottano sempre contro altri borghesi, per affermare i propri interessi di gruppo, che vestano la divisa militare, l'abito talare, la giacca e cravatta parlamentare o il maglione da imprenditore moderno, ma tutti insieme lottano sicuramente contro i proletari tutte le volte che questi ultimi accennano a mobilitarsi in difesa dei propri interessi di classe.

I movimenti di protesta e di rivolta attuali sono, come dicevamo, differenti, non tanto dal punto di vista delle illusioni democratiche – queste, purtroppo, sono dure a morire – quanto da quello della propria composizione e degli atteggiamenti di fondo. In Iraq questo si è rivelato più che in altri paesi. Sono movimenti che, almeno finora, non si fanno guidare dai partiti di opposizione esistenti, tendono a sfuggire anche dalla guida degli imam (in Libano in particolare) e non si fidano più dell'esercito. Le nuove generazioni che scendono in strada non hanno vissuto l'epoca di Saddam Hussein e della sua sistematica repressione; hanno meno paura delle conseguenze dei loro atti, se si vuole sono più "incoscienti", ma grazie a questa loro incoscienza non hanno timore a battersi a mani nude contro le pallottole, e con le loro azioni mettono in mostra ancor di più la brutalità dei governanti e dello Stato. Si battono non basandosi sui principi del corano, ma da laici; si battono non per portare i loro leader al parlamento o al governo, ma per abbattere il potere politico attuale: non occupano i palazzi governativi ma li incendiano. Questo vero e proprio primitivismo, espressione di una rabbia profonda per le pessime condizioni di esistenza immediata e per la percezione di un futuro ancora peggiore, può naturalmente essere incanalato su diverse strade. Una di queste è certamente quella di una "democrazia dal basso", supportata dalla forte richiesta delle dimissioni del governo di Abdul Mahdi, con tanto di morti e feriti per ottenerle, ma a fronte delle quali dimissioni non vi è nessuna proposta politica se non quella di affidare a qualche personaggio "dal popolo" il compito di provvedere al cambio della guardia. E questa è la vera debolezza di questi movimenti di protesta e di rivolta, in tal senso davvero popolare anche se vi sono coinvolti sicuramente i proletari.

L'Iraq è il quarto produttore di petrolio al mondo (il secondo nel gruppo Opec, dopo l'Arabia Saudita) e il dodicesimo paese più corrotto, secondo Transparency International (3); una persona su cinque vive al di sotto della soglia di povertà e la disoccupazione giovanile è intorno al 25%. Questi sono i dati ufficiali che, come sappiamo, fotografano la realtà sempre per difetto. Ma a due anni da quella che viene considerata la sconfitta dell'Isis, e a 16 anni dall'invasione americana del 2003, qual è la situazione economica e politica irachena? Disastrosa, è la risposta che tutti gli esperti borghesi danno. Paese ricco di petrolio, e sommatamente corrotto; una ricchezza che si accumula nelle mani di una piccola parte della popolazione – quella borghese e, come dicevamo, non importa se veste la divisa militare, gli abiti da politico, da imprenditore o da religioso – e la povertà che dilaga sulla sua stragrande maggioranza. La rivolta, prima o poi, se la dovevano aspettare e certamente se l'aspettavano. Ciò che ha sorpreso i borghesi arabi, e anche i borghesi di casa nostra, è appunto la durata di queste rivolte e il fatto di essere sfuggite, e di sfuggire ancora, al controllo da parte di organizzazioni partitiche o religiose con le quali, ovviamente, è sempre possibile, prima o poi, un accordo, anche se normalmente lottano le une contro le altre. In realtà, al

parlamento iracheno il partito di opposizione più importante è il partito religioso che fa capo a Moqtada Sadr, leader sciita del Movimento Sadrista, il quale, vista la durata delle proteste cerca ora di cavalcarle dando ultimamente loro il proprio sostegno "politico" e chiedendo anch'egli le dimissioni di Abdul Mahdi, naturalmente in vista di sostituirlo al governo...

Ma le richieste di dimissioni del governo attuale, di nuove elezioni, nell'illusione di utilizzare la democrazia a favore delle masse proletarie e povere del paese, si scontreranno con una forte disillusione, come è già successo dopo Saddam Hussein, e come succede ogni volta che un nuovo personaggio politico sale al governo. Troppi sono gli interessi in contrasto tra le diverse fazioni borghesi, tra sunniti e sciiti, tra i diversi capi tribù e, non ultime, le diverse fazioni curde del nord Iraq. L'Iraq, come la Siria, costituisce un punto strategico nella mappa mediorientale, non solo per le sue riserve di petrolio, di gas e di minerali, ma anche per la posizione geografica. Entrambi i paesi costituiscono una specie di ventre molle del Medio Oriente tra la Turchia a Nord, l'Iran a Est e l'Arabia Saudita a Sud, cioè tra le tre potenze regionali che hanno interesse ad estendere la propria influenza su Siria e Iraq una a scapito dell'altra. E, come dimostrano le guerre del Golfo e le continue guerre intestine, sull'intera area insistono i più forti imperialismi del mondo, dai più vecchi come la Gran Bretagna e la Francia, agli Stati Uniti e ai più recenti come la Russia e, non ultima, la Cina che è diventata, tra l'altro, uno dei principali partner commerciali dell'Iraq, oltre all'India, la Turchia e gli USA.

Gli interessi contrastanti dei capitalismi regionali si intrecciano inevitabilmente con gli interessi contrastanti degli imperialismi che dominano sul mercato mondiale, producendo in questo modo una ragione di permanente instabilità e di drammatica insicurezza per tutte le popolazioni dell'area. Lo sviluppo economico di ogni paese dell'area, dipendendo dai rapporti col mercato internazionale e dai capitali che vengono o meno investiti per l'industrializzazione, segna continuamente un andamento schizofrenico: per qualche anno gli indici di crescita possono salire in positivo, come è avvenuto in Iraq quando, nel 2011, la crescita economica segnava un +11% su base annua grazie soprattutto al settore petrolifero (per il quale aveva superato la produzione di 2,5 milioni di barili al giorno), ma anche nel campo dell'industria delle costruzioni e dell'agricoltura e, grazie alle due "città sante" di Najaf e Karbala, anche del turismo religioso e dei servizi. Ma questa crescita è stata in parte interrotta dalla guerra dell'Isis contro tutti e di tutti contro l'Isis, per poi riprendere dopo la sua sconfitta, arrivando a produrre più di 4 milioni di barili di petrolio al giorno. Alla crescita economica, di cui beneficiano esclusivamente le compagnie petrolifere e i capitalisti impegnati nei settori economici più lucrosi, non corrisponde, però, un livello di vita più alto per i proletari e per i contadini poveri; infatti la povertà e la disoccupazione colpiscono una parte molto ampia della popolazione e le manifestazioni di protesta e le rivolte a cui si sta assistendo da più di un mese sono l'evidente dimostrazione dello sfruttamento bestiale al quale sono sottoposte queste masse di lavoratori. L'Iraq, inoltre, è un paese demograficamente molto appetibile per i capitalisti: una parte consistente della popolazione ha un'età che va dai 15 ai 50 anni, che, per il capitale, rappresenta la forza lavoro ideale. Non stupisce, perciò, che siano proprio i giovani a riempire le strade e le piazze, perché sono i più sfruttati e i più colpiti dalla disoccupazione.

A questi giovani non manca certo il coraggio di affrontare polizia, esercito, ceccchini, milizie armate, e la spinta che li porta in strada ogni volta ha basi materiali molto forti: sono senza lavoro e non vedono un futuro. Dei governanti borghesi, dei capitalisti, delle élites politiche e culturali, non si fidano perché non sono in grado di prospettare soluzioni affidabili e immediate; ciò nonostante esso chiedono democrazia, elezioni, e che le stesse classi che stanno al potere cambino personale politico e governativo e diano loro una speranza di vita. Ci mettono la rabbia, il coraggio, l'incoscienza, il proprio sangue e questo dovrebbe scuotere le coscienze di coloro che hanno il potere economico, politico e militare.

Ma la realtà capitalista si snoda su tracce completamente diverse: le leggi del capitalismo hanno guidato ieri Saddam Hussein e i suoi alleati e i suoi nemici, poi hanno guidato tutti coloro che sono saliti al governo di un paese martoriato dalle guerre, e poi hanno guidato i più recenti governanti

un tempo benvenuti dal popolo e oggi scoperti corrotti in modo insopportabile; ma le stesse leggi guideranno i nuovi governanti che sostituiranno Abdul Mahdi e domani anche Moqtada Sadr o chi per lui. Sostanzialmente non cambierà nulla; l'economia continuerà ad altalenare in su e in giù, la corruzione non sparirà, le repressione delle proteste si ripresenterà nelle forme più diverse, la disoccupazione e la miseria continueranno ad attanagliare gli stomaci e le viscere delle masse lavoratrici. La strada appare senza vie d'uscita.

Ma un'alternativa esiste e concerne proprio la classe lavoratrice, la classe proletaria dal cui sfruttamento sistematico i capitalisti ricavano i loro profitti: una classe che deve ritrovare se stessa, che deve sforzarsi di riconoscere non solo le proprie esigenze immediate, ma i soli mezzi e metodi di lotta che possono dare una risposta non temporanea, non effimera alla questione sociale: i mezzi e i metodi della lotta classista. Non basta lottare con coraggio contro un nemico superarmato e senza scrupoli, ed è drammaticamente illusorio fare affidamento a classi e forze sociali che congenitamente hanno interessi completamente opposti agli interessi della classe proletaria. Si tratta di utilizzare la propria forza, il proprio coraggio, la spinta a rivoltarsi contro il regime borghese che di volta in volta, magari con le sembianze socialiste riformiste piuttosto che con le sembianze del predicatore religioso, riesce a cambiare faccia per attuare la stessa politica antioperaia e repressiva pur di salvaguardare i profitti capitalistici, per organizzarsi come classe proletaria, in modo indipendente, ad esclusiva difesa dei propri interessi di classe, unificando i proletari di ogni settore, di ogni categoria e di ogni credo religioso in un'unica lotta anticapitalista, e perciò antiborghese. Per giungere a questo risultato

i proletari devono fare un salto di qualità, rompere con l'interclassismo che li porta a versare il proprio sangue per interessi delle classi dominanti, nazionali e internazionali, e contare sulle proprie forze. Per non cadere sistematicamente nelle illusioni di un regime che non cambierà mai, i proletari devono tirare le lezioni dalla loro stessa lotta immediata e imparare a riconoscere i nemici di classe come tutti coloro che ne usano la forza per i propri interessi di parte e contro di loro.

La prospettiva per i giovani e non più giovani proletari iracheni, come per i proletari siriani, libanesi, egiziani, algerini, giordani, sudanesi e di tutti i paesi, si biforca, inesorabilmente: o lottano per far salire al potere altri rappresentanti dei poteri borghesi, magari all'inizio meno corrotti o corruttabili, ma sempre rappresentanti del capitale dominante, e si predispongono ad una vita incerta e di miseria mettendola nelle mani dei propri nemici di classe che la useranno per le proprie guerre di concorrenza e per le proprie guerre guerreggiate, o lottano per se stessi, per la propria classe, per gli interessi della classe produttrice per eccellenza e che, nella storia, rappresenta il vero futuro della società: della società umana, non della società borghese! Sul terreno di questa lotta i proletari, superando lo sfogo di rabbia giustificatissimo ma immediato, faranno le esperienze che servono per la propria emancipazione, esperienze pratiche, politiche e sociali, ed è su questo terreno che sorgerà il bisogno di essere rappresentati politicamente come classe in generale, al di sopra delle differenze etniche, professionali, di età o di genere; sorgerà il bisogno di un partito che abbia un programma politico completamente opposto a quello di tutti i partiti borghesi, un programma nazionale, ma internazionale, nel quale la lotta di classe proletaria inciderà nella so-

cietà attuale a tal punto da spezzare completamente tutti gli apparati di dominio borghese e capitalistico, a partire dallo Stato. Questo partito non potrà che essere comunista, rivoluzionario e internazionalista e sarà tanto più forte quanto più la lotta proletaria avanzerà sul terreno di classe; un partito che è cosciente del fatto che i proletari prima di tutto combattono la borghesia di casa propria, ma che questa lotta ha un futuro solo se inserita in una lotta internazionale perché la condizione di lavoratore salariato accomuna tutti i proletari, di qualsiasi paese, perciò gli interessi proletari di classe sono interessi che superano i confini di qualsiasi Stato capitalistico.

- Contro ogni comunanza di obiettivi e interessi tra proletari e borghesi!
- La repressione borghese si combatte con l'organizzazione di classe!
- La lotta proletaria deve imboccare la strada dell'indipendenza di classe!
- No alla bandiera nazionale, sì alla bandiera rossa!
- Per la ripresa della lotta di classe!
- Per la costituzione del Partito Comunista Internazionale!

31 ottobre 2019

Partito comunista internazionale

- (1) Cfr. [www . ilpost . it /2019/10/05/iraq-scontri-proteste/](http://www.ilpost.it/2019/10/05/iraq-scontri-proteste/)
- (2) Cfr [https://nena-news . it/iraq-la-repressione-non-ferma-i-giovani](https://nena-news.it/iraq-la-repressione-non-ferma-i-giovani). Vedi anche [https://www . lemonde . fr/international/article/2019/10/28/sans-pays-pas-d-ecole-la-jeunesse-irakienne-rejoint-le-mouvement-de-contestation_6017200_3210.html](https://www.lemonde.fr/international/article/2019/10/28/sans-pays-pas-d-ecole-la-jeunesse-irakienne-rejoint-le-mouvement-de-contestation_6017200_3210.html)
- (3) Cfr. [www . ilpost . it /2019/10/25/sono-ricominciate-le-proteste-in-iraq/](http://www.ilpost.it/2019/10/25/sono-ricominciate-le-proteste-in-iraq/)

ALGERIA

No alla mascherata elettorale e alle illusioni democratiche. Sì alla lotta di classe proletaria contro il capitalismo!

Dopo essere state costrette la scorsa primavera, sotto la pressione delle gigantesche manifestazioni popolari dell'Hirak [termine arabo che significa "movimento", *NdR*], a rinunciare alla rielezione del presidente "decorativo" Bouteflika per un quinto mandato, le autorità algerine si sono ostinate a organizzare una nuova carnevata elettorale: 5 candidati, provenienti dal sistema esistente e presentatisi alle elezioni presidenziali del 12 dicembre, vengono però respinti da una parte molto ampia della popolazione. I candidati, perciò, hanno rinunciato a condurre una campagna elettorale a causa dell'aperta ostilità della popolazione che, giustamente, vede in queste elezioni una pura operazione di rafforzamento del potere attuale.

Le proteste contro il sistema, che da febbraio si ripetono ogni settimana, hanno subito un inevitabile declino durante l'estate. Il presidente ad interim Bensalah ne aveva approfittato per annunciare che si trattava della fine dell'Hirak; ma, già a partire da settembre, le manifestazioni di massa sono riprese e hanno acquisito importanza con l'avvicinarsi della scadenza elettorale.

Per la 37ª manifestazione dell'Hirak, il primo novembre, giorno della festa nazionale che commemora l'inizio della guerra di indipendenza, una vera marea umana ha invaso le strade di Algeri. Lo slogan principale, che riassume il contenuto generale delle rivendicazioni, era «per una seconda indipendenza».

Questi riferimenti a una «seconda indipendenza», gli orientamenti nazionalisti e le professioni di fede pacifista sono la dimostrazione dell'influenza politica dominante della piccola borghesia nell'Hirak; quest'ultima teme la lotta di classe perché si colloca tra le due classi antagoniste della società – capitalisti e proletari – il cui scontro minaccia di schiacciarla, e per questa ragione si erge a difensore di un "interesse generale" o "nazionale" al di sopra delle classi e ha come ideale la democrazia. Ma questo cosiddetto interesse generale è in definitiva solo l'interesse del capitale e la democrazia è solo una delle forme di dominio della borghesia.

Le autorità, negli ultimi mesi, non hanno risparmiato gli sforzi per indebolire l'Hirak: dai tentativi di divisione condannando i portatori della bandiera berbera a una crescente repressione dei manifestanti e delle manifestazioni, quando possibile (come durante delle manifestazioni studentesche, meno numerose), alla chiusura dei media e al divieto di riunioni dell'opposizione - per non parlare degli arresti di personalità, un tempo onnipotenti, arresti che sono stati fatti passare come

lotta contro la corruzione per soddisfare le richieste dalla popolazione.

Così, all'inizio di maggio, Saïd Bouteflika, l'ex "uomo forte" del clan presidenziale è stato arrestato con i generali Tewfik (ex capo della temibile Sicurezza Militare) e Targat (successore di quest'ultimo come capo dei Servizi di Sicurezza) (1) per "cospirazione contro l'autorità militare", e in particolare il capo di Stato Maggiore, il generale Gaid Salah, il nuovo leader de facto del paese; altri arresti sono poi seguiti.

Questi arresti sono in realtà l'espressione di una feroce lotta tra clan all'interno della classe dominante, che si ripercuote nell'esercito, la forza dirigente dell'Algeria dall'indipendenza. Finora, queste lotte si sono svolte perlopiù di nascosto dagli occhi della popolazione, ma il deterioramento della situazione economico-socio-politica, di cui l'Hirak è l'espressione, le ha portate allo scoperto.

Uno «sciopero generale» interclassista?

L'unanimità popolare e nazionale che caratterizza politicamente l'Hirak è stato un fattore importante nella mobilitazione pacifica di ampie fasce della popolazione. I partecipanti alle gigantesche manifestazioni ne hanno ricavato un senso di potenza, alimentando inoltre dall'impossibilità per il potere di far ricorso a misure estreme di repressione contro folle così vaste senza provocare la temuta esplosione.

Tuttavia, queste manifestazioni pacifiche e rituali, per quanto numerose, si sono dimostrate incapaci non solo di "togliersi dai piedi" il potere, ma anche di strappargli le più piccole concessioni. Questo è il motivo per cui da diverse settimane, e con insistenza crescente nell'ultimo periodo, la prospettiva di indire uno sciopero generale è tornata alla ribalta; i proletari sono in effetti la vera forza trainante del movimento che è nato sul terreno di una crisi sociale dilagante. La loro forza potenziale va ben oltre ogni manifestazione, poiché sono in grado di mettere in ginocchio l'economia del paese. Ma questa prospettiva di sciopero generale non significa che gli interessi specifici dei proletari siano venuti passati in primo piano: al contrario, secondo alcuni, la forza dei proletari dovrebbe essere messo al servizio di interessi che non sono loro.

È così che il Patto dell'Alternativa Democratica (PAD), che riunisce partiti trotskisti (PST, PT), neo-stalinisti (MDS), berberi (FFS), borghesi liberali (RCD) ecc., accusando il potere, in una conferenza stampa, di mettere "in pericolo la coesione sociale e nazionale, nonché la perpetuazione dello Stato", evoca come mezzi d'azione "anche lo sciopero generale", ma a condizione che sia garantito "un servizio

minimo nei settori strategici" (2). È così che il PST chiede uno "sciopero unitario generale" per imporre "l'elezione di un'Assemblea costituente sovrana e rappresentativa delle aspirazioni democratiche e sociali della maggioranza delle masse popolari" (3). Ma una tale Assemblea, per la quale il PST chiama i proletari allo sciopero generale, ignorerebbe le "aspirazioni" di classe del proletariato, a favore delle "aspirazioni" interclassiste!

Gli interessi proletari sono il contrario: non la coesione sociale e nazionale, che significa la paralisi del proletariato, ma la diffusione della lotta di classe; non la perpetuità dello Stato borghese, pilastro della dittatura della borghesia, ma la lotta per abbatterlo; non un'Assemblea costituente democratica per riformare la società, ma la lotta rivoluzionaria per rovesciare il capitalismo e instaurare lo Stato degli operai e degli sfruttati: la dittatura del proletariato!

I leader militari di cui il vecchio generale Gaid Salah è solo il portavoce, sono gli agenti del capitalismo che si è sviluppato in Algeria dall'indipendenza, sfruttando i proletari e rovinando i piccoli contadini, come fa il capitalismo in tutti i paesi. La lotta "contro il sistema" dell'Hirak è impotente perché il suo interclassismo le impedisce di diventare una lotta anticapitalista.

Solo il proletariato può lottare contro il capitalismo, portando dietro di sé le masse sfruttate, in unione con i proletari degli altri paesi. Ma per far questo, la prima condizione è che si organizzi e combatta su posizioni di classe, per la difesa dei propri interessi e che si doti del suo organo politico, il partito di classe, per dirigere la sua lotta: è questo il bisogno più urgente per i proletari dell'Algeria, e del mondo!

- No alla mascherata elettorale, no ai piccoli ciechi democratici!
- Sì alla lotta di classe proletaria contro il capitalismo!
- Per la costituzione del partito comunista rivoluzionario, internazionalista e internazionale!

Partito Comunista Internazionale
10/12/2019

- (1) Contemporaneamente a questi cacciati del regime algerino, fu arrestata anche la "trotskista" Louiza Hanoune nota per i suoi compromessi con l'ex clan presidenziale, la leader del Partito dei Lavoratori aveva partecipato a un incontro riservato tra Tewfik e Bouteflika per discutere del rovesciamento di Gaid Salah, proprio quando il suo partito faceva finta di riprendere lo slogan dell'Hirak: "Sistema, vattene!"
- (2) *Liberté*, 9/12/2019
- (3) Dichiarazione del Segreteria Nazionale del PST, 16/11/2019

Per leggere tutte le prese di posizione del partito visitate il nostro sito
www.pcont.org

PROLETARIATO E MEZZE CLASSI

(da pag. 1)

un filo del tempo del 1949 – , *spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi*» (1). Che questa non sia un'opinione dell'autore dei «fili del tempo», Amadeo Bordiga, ma una conferma dell'analisi marxista del processo di formazione e sviluppo dello Stato, è dimostrato anche da quanto scrisse Lenin in «Stato e rivoluzione»: «L'imperialismo – epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato – mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della “macchina statale”, l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani» (2). I partiti borghesi servono esattamente per gestire l'inaudito accrescimento dell'apparato burocratico e militare, sia per difendere gli interessi generali del capitalismo, e del capitalismo monopolistico in particolare, sia per assicurare ai grandi monopoli la continuità nello sfruttamento e nella repressione delle masse proletarie, senza i quali il capitale non avrebbe la possibilità di accrescere la propria potenza e il proprio dominio sulla società. Ma nei paesi dove vige la democrazia, la funzione conservatrice e di difesa capitalistica che svolge lo Stato ha bisogno del coinvolgimento e della collaborazione dei partiti che rappresentano le masse popolari e, in particolare, le masse proletarie; e per questo coinvolgimento e questa collaborazione la classe dominante borghese è stata ed è disposta ad investire considerevoli risorse, tale è l'importanza che attribuisce al controllo delle masse proletarie, dalle quali cerca di ottenere il massimo risultato a favore del suo dominio. Attraverso i partiti operai riformisti e collaborazionisti, e le organizzazioni sindacali ad essi legate, riesce molto più efficacemente a far passare gli interessi del capitale come interessi “comuni a tutte le classi”, perciò anche alla classe proletaria. E sono proprio quelle risorse, destinate non solo a pagare con lauti stipendi e innumerevoli privilegi i deputati e i senatori dei parlamenti democratici, ma anche a costruire il complesso meccanismo di ammortizzatori sociali grazie ai quali vengono soddisfatti alcuni bisogni di base delle grandi masse, che vanno a formare un solido terreno per la fioritura di un'ampia varietà di forze opportuniste. Più è potente la borghesia nei paesi a capitalismo avanzato, più sono influenti le forze opportuniste, sia nella fase in cui sono pochi i grandi partiti a dividersi il compito di gestire il governo e l'opposizione, sia nella fase in cui il logoramento dei grandi partiti li ha portati al declino, se non alla scomparsa, e il potere governativo, e l'opposizione, vengono necessariamente messi nelle mani di coalizioni di molti partiti che nascono e muoiono a seconda degli interessi particolari in cui sono divisi i diversi strati sociali. In tutti i casi, la classe proletaria, sottoposta ad una continua pressione da parte delle forze borghesi e opportuniste, si trova invischiata in una rete confusa in cui agiscono decine e decine di organismi politici, sociali, economici, culturali, religiosi mossi da interessi particolari diversi ma tutti riconducibili alla conservazione sociale, alla difesa del capitalismo come modo di produzione, come struttura economica dell'intera società attuale.

Le crisi economiche e finanziarie che si sono susseguite dagli anni '80 del secolo scorso in poi, hanno logorato i vecchi partiti politici senza dar loro il tempo di organizzare una “trasformazione”. Come succede in campo economico, in un certo senso, avviene anche in campo politico: i vecchi “marchi” passano da una famiglia ad un'altra, da un'azienda ad un'altra; alcuni spariscono del tutto (in Italia il Partito Liberale, il Partito Repubblicano, il Partito monarchico ecc.), altri cambiano sigla (come la DC e il PCI) e i loro membri vengono catturati da qualche altra famiglia che non ha la forza di ricompattarli tutti sotto il proprio cappello, dando così la stura alla co-

stituzione di una serie interminabile di organizzazioni politiche che, proprio a causa delle crisi economiche e finanziarie che sconvolgono gli equilibri economici e sociali precedenti, rincorrono gli interessi di gruppi economici e sociali più dimensionati e generati da una concorrenza che si fa sempre più acuta e che stratifica il corpo sociale nazionale in strati e sotto-strati, e sotto-classi, differenziati gli uni dagli altri; e così nascono e muoiono sigle e organizzazioni, in una lotta di concorrenza sul mercato dei voti seguendo le indicazioni dei professionisti del marketing.

La democrazia è la forma politica che incentiva la formazione di interessi particolari, mettendoli uno in concorrenza con l'altro, uno contro l'altro, ma sollecitandoli anche ad allearsi, a raggrupparsi per avere più forza, almeno temporaneamente, contro altri gruppi concorrenti. Il parlamento nazionale, insieme alla serie notevole di parlamentari regionali, provinciali, comunali, municipali, zonali, formano l'intricata rete nella quale vengono imprigionati tutti gli strati sociali che si illudono di poterli utilizzare per far prevalere gli interessi di un gruppo su quelli di un altro. D'altra parte, la formazione di organizzazioni politiche, nella società borghese ormai in via di putrefazione, si deve meno ad interessi “generali” e più ad interessi “particolari”, spinti o “dal basso” o “dall'alto”. In genere, gli interessi della grande borghesia tendono a concentrarsi in formazioni politiche costituite dall'alto – di destra, di centro o di sinistra, a seconda del clima politico generale e internazionale che si attraversa e dei rapporti di forza interborghesi e tra le classi –, ma con la capacità di orientare e influenzare una buona parte delle masse attraverso una politica sociale che vada incontro in qualche modo ai loro bisogni elementari, condita con la solita propaganda cultural-religioso-patriottica che serve sempre per giustificare i sacrifici che inevitabilmente vengono prima o poi chiesti, o imposti, per ragioni di economia nazionale, di salvezza nazionale se non addirittura di “difesa della civiltà”. Tramontato il periodo in cui i grandi partiti riuscivano a raggruppare le grandi masse, influenzandole in modo determinante, rappresentando gli interessi degli strati sociali medioborghesi, piccoloborghesi e del proletariato, si formano partiti più dimensionati che si fanno portavoce delle varie differenze economico-politico-sociali che caratterizzano appunto i diversi strati in cui li ha divisi la stessa società borghese, economicamente e socialmente.

Che siano grandi o più dimensionati, i partiti politici poggiano sulla struttura economica capitalistica che si è sviluppata nei monopoli, nei trust, nelle ormai famosissime multinazionali, e su un impianto politico che si è sviluppato nell'imperialismo moderno. Come in economia un numero ristretto di grandi aziende domina il mercato internazionale, così sul piano politico un numero ristretto di Stati imperialistici domina il mondo. Questo, da un lato, dimostra che il capitalismo ha ancora la forza di svilupparsi, sebbene con contraddizioni sempre più profonde e catastrofiche – come dimostrano i continui conflitti di guerra –, e, dall'altro, che la borghesia dominante dei paesi imperialisti ha avuto ed ha la forza di legare a sé e ai propri destini le classi subalterne, e anche una parte delle masse salariate, secondo una fitta stratificazione di privilegi e di riserve che formano delle garanzie per le condizioni di esistenza che distinguono questa parte di lavoratori salariati dalla massa effettivamente proletaria, effettivamente senza alcuna riserva. Gli ammortizzatori sociali (ad esempio pensione, licenza matrimoniale, periodo di maternità, cassa integrazione, liquidazione, sussidio di disoccupazione ecc.), classiche rivendicazioni del riformismo socialista che, però, è stato il fascismo ad attuare per primo al fine di legare a sé le masse proletarie) sono stati, e sono ancora, quella sorta di riserva con la quale il regime borghese ha esteso ad una massa più larga di lavoratori salariati una “garanzia” di cui godeva, in precedenza, soltanto lo strato di aristocrazia operaia. Rispetto ai proletari puri, ai senza riserve, questi ammortizzatori sociali si trasformavano in privilegio sociale, costituendo la base materiale dell'opportunismo e del collaborazionismo sindacale e politico. Queste concessioni alla massa dei lavoratori salariati da parte delle borghesie imperialiste segnavano, inoltre, più che le differenze di salario, una grande differenza tra i proletari dei paesi capitalistici avanzati e i proletari dei paesi capitalistici arretrati; non solo, stabilivano una divisione tendenzialmente verticale, nello stesso paese, tra proletari “garantiti” e proletari senza garanzie. Tali concessioni, che le borghesie imperialiste hanno generalizzato soprattutto dalla fine

della seconda guerra mondiale in poi, sono state anche il risultato della pressione esercitata dalle lotte operaie, sebbene organizzate dai sindacati tricolore; ma non va dimenticato che sono state fatte passare come “conquiste” di lotte operaie svolte sul terreno della collaborazione di classe con la borghesia e non sul terreno antagonistico della lotta di classe. Non facciamo questa distinzione per pignoleria, ma per spiegare che la stessa classe dominante borghese, sebbene non fosse sempre disposta a cedere sul piano delle concessioni e sebbene molte categorie operaie abbiano dovuto lottare duramente per essere equiparate a quelle che già godevano di determinate garanzie, aveva un forte interesse ad impiegare una parte del reddito nazionale a favore di tutte quelle misure sociali che rafforzavano la collaborazione di classe da parte del proletariato. Una collaborazione interclassista che non si limita al piano delle misure economiche, ma che trova la sua massima espressione politica nella stesura delle Costituzioni, che assumono, in questo modo, il ruolo di una carta dei principi unificante tutte le classi sociali, al di sopra di ogni differenza di classe e di antagonismo di classe. La concorrenza tra proletari che la borghesia incentiva sempre e con ogni mezzo, in realtà, non è in contrasto con il suo interesse a far funzionare la collaborazione tra le classi, perché attraverso la formazione di uno strato proletario più “garantito” rispetto alla massa generale dei lavoratori salariati, la borghesia piega alle proprie esigenze economiche, sociali, politiche, l'intera massa proletaria. Il proletariato, grazie all'opera opportunistica e collaborazionista delle organizzazioni sindacali e dei partiti che si fanno passare per difensori dei lavoratori, resta così intrappolato nelle maglie di interessi che vengono sempre proposti come “comuni” a borghesi e proletari, ma che in realtà sono interessi esclusivamente borghesi. L'asservimento totale del proletariato alla borghesia dominante, così, è assicurato.

Di fronte ad un proletariato emarginato, è la piccola borghesia che prende la scena

Passato il trentennio di massima espansione economica del secondo dopoguerra, le risorse che lo Stato borghese utilizzava per mantenere l'apparato statale, l'amministrazione pubblica e il complesso impianto degli ammortizzatori sociali, andavano sempre più riducendosi. La grande attrazione esercitata dai grandi partiti (DC, PCI e PSI, ma anche PSOE e PP in Spagna, PCF, PS e UDF in Francia, SPD e CDU in Germania ecc.) ha cominciato a declinare, le promesse elettorali risultavano sempre più irrealizzabili, rendendo più evidenti le periodiche mazzette che, con le misure di austerità, colpivano di volta in volta i diversi strati più deboli della società. Quel che perdurava nel tempo, però, in un certo senso, era l'ideale democratico in generale, tradotto nelle Costituzioni repubblicane, e, soprattutto, la collaborazione interclassista tra proletari e borghesi che, in regime democratico post-fascista, è diventata il marchio di fabbrica di tutti i partiti, grandiborghesi, piccoloborghesi o “proletari” che fossero. Di fronte al crollo dei grandi apparati di partito (da un lato troppo dispendiosi, dall'altro con meno risorse pubbliche da distribuire alle masse e ormai frammentati), i loro componenti si dedicavano, con sempre maggiore spavalderia, allo scambio di privilegi e di favori, alla corruzione e alla malversazione. Nello stesso tempo, aumentando la concorrenza nel gestire il denaro pubblico da parte dei partiti che andavano al governo – non solo dello Stato, ma anche delle regioni, delle province e dei comuni – aumentavano i passaggi degli esponenti politici da un partito all'altro, attirati dalla maggiore probabilità di salire sul carro del vincitore e, inevitabilmente, aumentavano anche i rapporti e le trattative con le organizzazioni malavitose e criminali che non avevano mai smesso di fare i loro affari nel sottobosco politico, sostenendo ora uno ora l'altro degli esponenti, ma che, diventando più forti e ramificate, temevano sempre meno di mostrare la loro potenza pubblicamente (in Italia questo fenomeno è particolarmente visibile).

In questo confuso quadro sociale e politico, il proletariato è stato certamente il più martoriato nelle sue condizioni di esistenza e di lavoro; ma le crisi a ripetizione del capitalismo hanno colpito anche ampi strati della piccola borghesia (commercianti, bottegai, contadini, piccoli produttori, artigiani, professionisti, specialisti, piccoli proprietari ecc.), facendo precipitare nel proletariato una parte di loro sempre più numerosa. La condizione economica di questi strati piccoloborghesi, pur assimilata a quella proletaria per incertezza del lavoro e, quindi, del guadagno, non ha però cambiato la loro mentalità, le loro abitudini e ambizioni sociali, e la loro speranza di tornare a vivere nella passata situazione di privilegio. Essi sono diventati dei *vettori diretti* delle illusioni e dei miti tipici della piccola borghesia (individualismo, proprie-

tà privata, superiorità intellettuale, mito della competenza tecnica e della professionalità ecc.); sono diventati degli *infiltrati* borghesi nel corpo sociale proletario, sia sul piano del cosiddetto “stile di vita”, sia sul piano dell'orizzonte politico e culturale, costituendo in questo modo un ulteriore fattore di concorrenza e di divisione della classe proletaria. Se l'aristocrazia operaia di cui parlava Engels era costituita da operai che salivano la scala sociale grazie ad una maggiore istruzione, ad una specializzazione particolare e ad una paga più alta, l'aristocrazia operaia dei decenni più recenti è costituita anche da professionisti e specialisti piccoloborghesi precipitati a causa delle crisi economiche nel proletariato, divenendo una specie di sostanza oleosa che avvolge il proletariato e soffocandone le spinte materiali e spontanee alla lotta classista che la sua stessa condizione economica inevitabilmente genera.

Come è cambiata la composizione del proletariato

Nei paesi capitalisti avanzati, la rivoluzione tecnica e tecnologica, attraverso la quale i sistemi di lavorazione e di produzione si sono via via semplificati e automatizzati, ha trasformato molte produzioni a tal punto da non aver più bisogno di impianti colossali e di raggruppare nella stessa fabbrica decine di migliaia di operai. Le grandi fabbriche di un tempo, nella metallurgia, nella chimica, nella siderurgia, nella cantieristica, nel tessile, nel calzaturiero, nell'editoria ecc., sono diminuite enormemente; le diverse lavorazioni che un tempo venivano svolte all'interno di quelle grandi fabbriche, sono state via via “esternalizzate”, creando quello che viene comunemente indicato come “*indotto*”, ossia una serie di medie e piccole fabbriche che si dedicano alla produzione soltanto di alcune parti che dovranno poi essere assemblate per avere il prodotto finito pronto per essere inviato al mercato. Non solo, le relazioni internazionali, i commerci e i rapporti tra i vari paesi hanno prodotto altri fattori di divisione e di concorrenza, soprattutto tra proletari: un prodotto targato made in Italy, o in Germany, in Spain, in France o in USA, è sempre più costituito da parti fabbricate in altri paesi dove la manopera operaia costa meno. Con lo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti, i pezzi che formano, ad esempio, un'automobile possono arrivare alla fabbrica “nazionale” da ogni parte del mondo. La classe operaia di un tempo, ben individuabile con le famose “tute blu” e ammassata in enormi fabbriche, è sempre più dispersa nel territorio. Il lavoro associato, che caratterizza la grande rivoluzione produttiva del capitalismo, con la riduzione delle grandi fabbriche in stabilimenti molto più dimensionati, sia in termini di edifici e di spazi occupati, sia in termini di numero di operai impiegati nelle diverse lavorazioni, non è certamente scomparso, ma occupa un numero sempre più ristretto di operai fabbrica per fabbrica e si è diffuso orizzontalmente su numerosissime industrie di medie e piccole dimensioni, le cui lavorazioni sono anch'esse facilitate dalle innovazioni tecniche applicate alla produzione. La stessa cosa avviene anche nel campo della distribuzione: i dipendenti dei grandi supermercati, dei grandi centri commerciali, delle grandi catene di negozi, o delle grandi compagnie di trasporto fanno riferimento nominalmente alla stessa azienda che ha molte filiali locali, ma in realtà sono separati non solo per categorie, mansioni, specializzazioni ecc., ma anche territorialmente; e ciò vale per qualsiasi ambito produttivo, distributivo, commerciale. Insomma, la classe operaia che un tempo era assimilata alle grandi fabbriche, quindi alle grandi concentrazioni di operai (che, in buona misura, facilitavano l'associazione e l'unione degli operai nei sindacati e nella lotta), viene sparpagliata sempre più su territori molto vasti e raggruppata in unità produttive più piccole e molto più controllabili dai padroni, dalla polizia e dai sindacati collaborazionisti.

Come sappiamo, il proletariato non è costituito soltanto dalla classe operaia delle fabbriche: è costituito da tutti i lavoratori salariati, che lavorano in qualsiasi azienda capitalistica, e, per noi, ne fanno parte tutti i disoccupati, i precari, i temporanei, gli stagionali, i rider ecc., e tutti coloro che vivono di un salario, anche se non regolare, quindi anche i lavoratori in nero, nel settore industriale come nel settore agricolo, commerciale, amministrativo, distributivo e dei servizi in genere.

Un tempo l'industria definiva l'attività urbana, mentre l'agricoltura definiva l'attività nelle campagne; la separazione tra città e campagna era netta; con lo sviluppo del capitalismo, dell'urbanizzazione e della rete di comunicazione tra le diverse città e tra la città e la campagna, la separazione netta tra centri urbani e campagna si è in parte ridotta; un tempo la campagna e il suo vasto territorio attornia la città, come in una specie di “assedio”, ma lo sviluppo del capitalismo ha ampliato l'urbanizzazione e la cementificazione di parti considerevoli di campagna tanto da modificare il rapporto di

estensione tra città e campagna, almeno in vaste zone di ogni paese a capitalismo avanzato europeo (altro discorso per i grandi paesi formati da vaste estensioni di territorio come gli Stati Uniti, la Russia, la Cina). Oggi le grandi capitali si sono allargate in modo abnorme e, con la rete di strade che le collegano alle altre città, il tessuto urbano si estende per decine e decine di km. Questo non vuol dire che non esistano più le grandi aree di campagna di un tempo; vuol però dire che una parte considerevole di quelle grandi aree è stata occupata dall'attività industriale o semi-industriale in cui l'agricoltura (allevamento di bestiame, coltivazione intensiva nelle serre, fertilizzazione forsennata dei terreni ecc.) si è trasformata spesso in agricoltura industriale, che comporta problemi simili a quelli delle città quanto a installazione di capannoni, stalle, edifici rurali e di trasformazione, oltre alla tossicità dei terreni e delle falde acquifere ecc.

Un tempo la distinzione tra classe operaia e lavoratori agricoli, determinata dalla separazione fisica tra città e campagna, era data anche dalla forte concentrazione operaia nelle fabbriche cittadine e dall'inevitabile dispersione dei lavoratori agricoli nei campi; oggi, nei paesi avanzati, questa separazione è diminuita di molto, sebbene resista ancora soprattutto nelle regioni in cui sopravvive l'agricoltura che usa metodi di coltivazione che, per essere redditizi, abbisognano di molte braccia umane pagate il meno possibile (pomodori, viti, olivi, arance ecc.) e che è praticata in zone poco agevoli per i mezzi meccanici, come le zone collinari e montane.

Inoltre, nei paesi capitalisti avanzati, sono aumentate enormemente le attività di servizio (commerciale, di trasporto, bancario, di comunicazione, di istruzione ecc.) rispetto alle attività produttive classiche. Queste attività, in parte – e per alcuni paesi in gran parte – sono state trasferite in altri paesi in cui l'abbondante classe proletaria a basso prezzo copre le esigenze di sfruttamento dei capitalisti che, se un tempo abitavano in città e sfruttavano i propri operai o i propri lavoratori agricoli nelle zone limitrofe, oggi possono farlo da una villa al mare attorniate da un grande parco in una zona esclusiva e comandando da lì le proprie attività in paesi lontani anche migliaia di chilometri. Il proletariato, dal punto di vista della tipologia del lavoro, oggi si presenta perciò in modo molto diverso rispetto a cinquant'anni fa, per non parlare di cent'anni fa. E la differenza non sta nella condizione di base, che è sempre la stessa – lavoratore salariato era e lavoratore salariato resta –, ma nella sua fisionomia: agli operai in tuta blu si aggiungono i proletari che lavorano in piccole e medie aziende, o negli uffici, nelle stalle, nelle serre, negli alberghi, nei depositi, nelle scuole, negli ospedali, nelle navi, nei cantieri edili, nelle centrali telefoniche, nell'editoria o nei call center o nelle mille e mille aziende che si occupano di qualsiasi comparto produttivo o distributivo di una società che, sviluppandosi, ha ingigantito e gonfiato in modo assurdo tutte le attività finalizzate non solo alla produzione, ma, in generale, allo sfruttamento della forza lavoro salariata, al suo controllo e allo smercio dei prodotti che l'anarchico modo di produzione capitalistico immette continuamente nel mercato, che i prodotti siano materiali o immateriali.

Col declino delle grandi fabbriche, e quindi col crollo delle grandi concentrazioni di masse operaie in gigantesche unità produttive, sono emersi i teorici dell'operaio-massa che si confonde con il “popolo”, i teorici della scomparsa della classe operaia, della trasformazione del proletariato di un tempo in classe media sia per stile di vita che per ambizione sociale. Inutile dire che tali teorie tendevano a negare l'antagonismo di fondo, che il capitalismo genera, tra forza lavoro salariata e borghesia e che, sottolineando un cambiamento indiscutibile portato dalle varie rivoluzioni tecniche e tecnologiche alla produzione, alla distribuzione e alla comunicazione, indicavano nella sopravvivenza di strati operai in determinate produzioni (nei settori minerari, edili, metalmeccanici, chimici, siderurgici ecc.) una sopravvivenza di emarginazione rispetto alla “centralità” che un tempo riconoscevano alla classe produttrice per eccellenza, appunto la classe operaia. E' d'altra parte caratteristica della piccola borghesia sostituire la centralità sociale costituita dalla classe operaia con la centralità sociale di se stessa, nell'ambizione di rappresentare il “giusto medio” data la sua propensione a salire la scala sociale verso la grande borghesia (con cui condivide la posizione sociale di sfruttatori della manodopera salariata) e la sua vicinanza sociale alla classe proletaria (di cui subisce la forza sociale costituita non solo dalla sua numerosità, ma anche dalla sua potenzialità di lotta). Ma, a differenza della grande borghesia, la piccola borghesia è molto più legata alla zona in cui vive e in cui ha la sua proprietà privata, città o campagna che sia e, al massimo, alla regione o alla nazione in quanto territorio più largo della sua zona d'origine nel quale fare i propri affari facili-

(1) Cfr. Sul filo del tempo intitolato *Inflazione dello Stato*, pubblicato su “battaglia comunista”, n. 38, 5-12 ottobre 1949; presente anche nel sito www.pcont.org, alla sezione Testi e tesi fondamentali, Fili del tempo (1949-1955).

(2) Cfr. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, cap. II, par.2, Editori Riuniti, Le idee, Roma 1981, p. 92.

PROLETARIATO E MEZZE CLASSI

tati dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto. D'altra parte, il suo campanilismo, il suo provincialismo, poggiato su queste basi materiali che usa anche per influenzare i proletari della stessa area nel tentativo di attirarli nella propria sfera di interessi e per rafforzarne la difesa.

E' lo stesso sviluppo del capitalismo che forma il proletariato come classe internazionale

La visione marxista non si è mai fermata alla situazione di un paese o di un gruppo di paesi; è sempre stata una visione internazionalista non solo per il proletariato, ma anche per il capitale. Il vero mercato per il capitale, infatti, è il mercato mondiale, e il grande bacino di forza lavoro, da cui pescare la quantità e la qualità dei lavoratori salariati necessari all'attività capitalistica delle diverse aziende, è ormai il mondo. Il capitale, e la borghesia, sono nati nel borgo, ma in quanto tali non potevano che svilupparsi, prima, a livello nazionale e, poi, a livello internazionale. Lo sviluppo capitalistico è inesorabile; per il capitale è vitale la creazione del proletariato, della forza lavoro salariata dal cui sfruttamento, sempre più intensivo e sempre più globale, reso sempre più sistematico grazie alle innovazioni tecniche applicate ai processi di produzione: senza lo sfruttamento intensivo ed estensivo del proletariato non ci sarebbe stato lo sviluppo dell'industria e, in particolare, della grande industria.

Nelle sue diverse fasi di sviluppo, il capitalismo si è spinto a conquistare il mondo e, quindi, a creare proletariati in tutti i paesi del mondo. Nella sua fase di sviluppo imperialistico, il capitale è diventato più potente; su quello industriale e commerciale si è imposto il capitale finanziario, che domina nei paesi più avanzati, contribuendo a frenare lo sviluppo industriale nei paesi colonizzati, ma, nello stesso tempo, ad aumentare lo sfruttamento delle popolazioni colonizzate e delle risorse naturali presenti nei paesi colonizzati a favore esclusivo dei profitti dei grandi capitali delle potenze colonizzatrici. Alla concorrenza tra merci prodotte e immesse nel mercato si è aggiunta la concorrenza tra capitali; alla sovrapproduzione di merci si è aggiunta quella di capitali, sovrapproduzioni che intasano il mercato, impedendo ulteriori valorizzazioni del capitale; perciò è interesse dello stesso capitalismo distruggere una parte delle merci e di capitali in sovrappiù per far spazio alle nuove merci e ai nuovi capitali. Ed è ormai noto che gli effetti più drammatici delle crisi di sovrapproduzione vengono scaricati sui paesi più deboli e arretrati e sulle loro popolazioni. Questo fatto, se da un lato è un'ulteriore dimostrazione dell'impossibilità da parte del modo di produzione capitalistico di essere effettivamente l'economia che sviluppa costantemente le forze produttive - che invece vengono sistematicamente frenate e distrutte - dall'altro mette i paesi imperialistici più forti (la minoranza dei paesi) nella condizione di sfruttare i paesi capitalisti più deboli (la maggioranza dei paesi), di sfruttare cioè, oltre ai proletari del paese imperialista non solo i proletari dei paesi oppressi, ma anche tutte le classi sociali che ne fanno parte. I lunghi secoli della colonizzazione di tutti i continenti lo dimostrano.

L'appropriazione privata della produzione, caratteristica del capitalismo più ancora della basilare proprietà privata, è ancor più accentuata - e perciò rafforza i paesi imperialistici più forti - grazie alla proprietà privata dei capitali finanziari che per loro virtù sono internazionali. Ma la contraddizione tra capitali nazionali e capitali internazionali accompagna il contrasto tra la produzione "nazionale" (ottenuta con interi cicli produttivi nazionali e con impiego di forza lavoro salariata perlopiù nazionale) e la produzione "internazionale" (ottenuta con l'assemblaggio di parti prodotte in diversi paesi esteri e con impiego, perciò, di forza lavoro salariata di più paesi). I prodotti che finiscono sul mercato tendono a perdere la loro origine prettamente "nazionale" per assumere sempre più una caratteristica "internazionale". Gli stessi produttori - gli operai, i lavoratori salariati - finiscono su un mercato del lavoro che è internazionale anche quando assume forme "nazionali"; infatti il loro salario "nazionale" è sempre più messo in correlazione, e concorrenza, con i salari più bassi esistenti nel mercato internazionale del lavoro. Da ciò si deduce che i proletari, per difendersi con più efficacia in ogni ambito nazionale, non solo devono cercare di unificare le lotte in ambito nazionale superando i limiti corporativi di azienda, di settore e di cate-

goria, ma devono indirizzarsi verso la lotta internazionalista, ossia lottare contro la concorrenza fra proletari dei diversi paesi, cosa che può avvenire solo cominciando a lottare contro la concorrenza in casa propria, ossia - come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels - a lottare contro la borghesia di casa propria.

Se la classe operaia dei paesi capitalistamente avanzati ha modificato la sua fisiologia sociale, non solo a causa del ridimensionamento, o della scomparsa, delle grandi fabbriche, ma anche a causa di situazioni di crisi economica che la portano spesso a subire licenziamenti e disoccupazione, acquisisce però in forma sempre più sistematica la sua vera natura sociale di *classe proletaria* alla mercé delle sorti economiche dei capitalisti che la sfruttano. L'operaio, in qualsiasi paese sia nato e lavori, riscopre di essere un proletario nel vero senso della parola, cioè un *senza riserve* (anche il posto fisso per tutta una vita da operaio poteva essere scambiato, un tempo, per una garanzia, una "riserva"), possessore soltanto della sua forza lavoro grazie alla quale vive, o sopravvive, solo se trova lavoro e sempre più di frequente il lavoro se lo deve cercare molto lontano da dove è nato e cresciuto. D'altra parte, il fenomeno delle grandi migrazioni dei proletari, questi schiavi moderni, accompagna inesorabilmente il capitalismo nel suo sviluppo planetario.

Le grandi concentrazioni di operai di un tempo hanno dato base e forza all'associazionismo sindacale; il loro movimento, le loro lotte, i loro scioperi, esprimevano una forza sociale reale grazie alla quale è stato possibile ottenere concessioni importanti: dalla famosissima legge delle 10 ore giornaliere strappate dalle dure lotte della classe operaia inglese nell'Ottocento, alle normative di fabbrica che andavano incontro alle richieste di pause lavorative, di lotta alla nocività, per poi elevarsi nella lotta per gli aumenti salariali, per la giornata lavorativa di 8 ore ecc. Ma la frammentazione delle masse operaie in medie e piccole fabbriche ha facilitato la concorrenza tra proletari promossa dalla borghesia e fatta propria dalle organizzazioni sindacali opportuniste e collaborazioniste. La forza sociale degli operai, rappresentata dalle masse delle grandi fabbriche, non solo dava forza anche ai proletari delle medie e piccole aziende, ma dava forza alle centrali sindacali che li rappresentavano nei confronti del padronato e dello Stato, anche se la loro attitudine era opportunistica. La scomparsa e il ridimensionamento delle grandi fabbriche, oltre a togliere "forza contrattuale" agli operai ed aumentare la concorrenza tra di loro, ha, in un certo senso, tolto forza anche alle centrali sindacali che li organizzavano e li rappresentavano le quali, pur di mantenere il ruolo di pacificatori sociali e di collaborazionisti aziendali e istituzionali passavano, dall'opera di sottomissione sistematica alle esigenze dell'economia aziendale e nazionale, al rispetto della pace sociale e, quindi, a diretto servizio dello Stato borghese in cui, d'altra parte, sono stati integrati. La forza con cui le centrali sindacali piegano le masse proletarie alle esigenze del capitalismo e alla pace sociale è data, in realtà, dalla copertura padronale e statale del loro operato e dai ricatti sotto i quali tengono le masse proletarie circa l'organizzazione del lavoro nelle aziende, la gestione del personale, la gestione dei livelli contrattuali, la gestione in generale della pianta organica di ogni azienda, dei cambiamenti di mansione, dei licenziamenti ecc.

E così i sindacalisti delle organizzazioni collaborazioniste si guadagnano il privilegio di collaborare strettamente con i padroni, e con lo Stato, nel decidere chi deve essere tenuto e chi licenziato, chi deve essere o meno spostato di mansione e di reparto, chi deve essere difeso davanti al padrone o davanti al magistrato e chi no ecc. Se eseguono bene il compito di controllori della massa operaia e di gestori della concorrenza tra proletari, tra fabbrica e fabbrica, tra autoctoni e immigrati, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, e se dimostrano di essere efficienti nel far passare le esigenze capitalistiche nelle singole aziende e nel paese, e di essere in grado di mantenere la pace aziendale e la pace sociale, i padroni e lo Stato li premiano col privilegio di essere più garantiti e protetti rispetto a tutta la massa operaia. Ormai ogni proletario si rende conto di essere prigioniero di un sistema di sfruttamento contro il quale la sua lotta di resistenza quotidiana se la deve vedere non solo col padrone e i suoi guardacuriam - il che è ovvio, visto che sono loro che lo schiacciano in condizioni di lavoro e di esistenza intollerabili - ma anche con i sindacalisti collaborazionisti che usano la potenziale forza sociale dei proletari per garantirsi privilegi personali, ed usano la forza economica e sociale dei capitalisti, al servizio dei quali in

realtà sono, soprattutto nelle situazioni di tensione e di sciopero. L'indebolimento del proletariato, in generale, è il risultato della pluridecennale opera di sabotaggio messa in atto dalle organizzazioni sindacali e politiche collaborazioniste, ma che si sono fatte e si fanno passare per organizzazioni "di difesa" dei lavoratori. Dopo decenni di scioperi del tutto inefficaci, di sabotaggi da parte delle centrali sindacali, di "negoziati" che non si concludono mai a favore dei proletari, ma a favore dei padroni; dopo decenni in cui le grandi organizzazioni sindacali si sono dedicate alla frammentazione delle lotte operaie e, in ultima analisi, alla grande disorganizzazione della lotta operaia, è inevitabile che il proletariato abbia via via perduto fiducia nella propria forza, nella propria lotta e tenda a demandare ai rappresentanti del padronato e dello Stato "soluzioni" - che non possono essere che contingenti - ai suoi problemi di vita e di lavoro.

Il periodo di forzata collaborazione interclassista durante il fascismo e, poi, il lungo periodo di collaborazione interclassista durante la democrazia post-fascista, sono stati caratterizzati dal complesso sistema di ammortizzatori sociali che, se da un lato hanno in qualche modo difeso una parte consistente della massa operaia dal precipitare nella miseria più nera, dall'altro le hanno strappato dalla mente e dal cuore il senso di appartenenza alla propria classe e il senso della sua lotta indipendente, rendendo ancor più debole il movimento operaio. Nei fatti lo ha abituato ad avere da parte dello Stato borghese una risposta, sebbene non sufficiente, ma utile per superare i periodi di crisi e di affrontare i licenziamenti e la disoccupazione con qualche punto d'appoggio per non morire di fame; ma, intanto, lo ha intossicato a tal punto da non riuscire a riconoscersi come un reale antagonista di classe e, quindi, a lottare contro quella forma di *dependenza* dall'azione del padrone e dello Stato ai quali viene demandata costantemente la ricerca della soluzione dei problemi che il proletariato incontra nella quotidianità. E' innegabile che un proletariato così intossicato, così dipendente dalle droghe della democrazia, della collaborazione di classe, della legalità, della pace sociale, potrà ritrovare la forza di reagire sul terreno della lotta classista solo rompendo drasticamente con tutti gli apparati del collaborazionismo interclassista e con tutte le politiche di conciliazione utilizzate dai sindacati e dai partiti "operai" corrotti dalla borghesia, e immagazzinando nuove energie, nuove forze, dai proletari più giovani e degli altri paesi meno avanzati capitalistamente, che entrano nel "mondo del lavoro" e che non hanno alle spalle un periodo altrettanto lungo di intossicazione democratica e collaborazionista.

Le mezze classi e il loro ruolo sociale

Come si sa, la tendenza al gigantismo industriale, e commerciale, ha fatto da base alla creazione dei monopoli e ha aperto la strada al dominio del capitale finanziario. Questo però non ha voluto dire che la piccola e la media industria, o il piccolo e medio commercio, sarebbero scomparsi per sempre; si riducevano il loro numero e anche il loro peso nell'economia generale, ma essi continuavano a sussistere, pur subendo rovinose cadute ad ogni ciclo di crisi economica o di guerra, per rinascere in una certa misura proprio in seguito alle crisi economiche e alle guerre a causa delle quali le grandi fabbriche, le grandi aziende subivano tracolli che le obbligavano non solo a ridimensionarsi, o a trasformarsi, ma a rifugiarsi fra le braccia dello Stato che aveva così il compito di salvarne il futuro, dimostrando una volta di più che lo Stato borghese è al servizio soltanto della borghesia e del capitalismo.

Se è vero che, dal punto di vista generale, la società è divisa in due classi principali - borghesia e proletariato -, è altrettanto vero che, nella società capitalistica sviluppata, la cosiddetta *classe media*, che poi è l'insieme dei diversi strati di piccola borghesia, se svolge un ruolo economico non di importanza vitale per la società capitalistica, dal punto di vista politico e sociale svolge un ruolo molto importante che la grande borghesia non può svolgere direttamente. La grande borghesia, dunque il grande capitale, è naturalmente totalitaria, antidemocratica; non divide i propri capitali, i propri profitti con la classe piccoloborghese (anche se è da questa che storicamente è nata), tantomeno con il proletariato. Usa i propri capitali per mantenere e rafforzare il proprio potere politico, ed usa il proprio potere politico per orientare, a proprio beneficio, i capitali che lo Stato incamera dalle tasse e dalle mille gabelle che emette per sostenere le spese della sua macchina burocratica. Dunque, se la grande borghesia domina la società attraverso la democrazia e i suoi meccanismi non è perché vuole condividere il potere con la piccola borghesia e con il proletariato - che costituiscono la grande massa degli

elettori - ma perché questo sistema - come abbiamo ripetuto mille volte - è quello che le permette di dominare meglio, con minori conflitti sociali. Ma il sistema democratico e parlamentare sollecita i gruppi sociali a farsi rappresentare da partiti e associazioni, e più la società è divisa in strati sociali differenziati, più i particolari interessi di questi strati chiedono di essere rappresentati: alcuni gruppi sociali riescono a raggiungere le percentuali di voto che permettono loro di andare al parlamento e partecipare così alla girandola delle alleanze; molti altri non ce la fanno, ma continuano ad esistere a ad agire nella società, alimentando in questo modo l'illusione che tutti i cittadini, tutte le esigenze di ogni abitante, possono trovare prima o poi la strada per pesare sulle decisioni locali o su quelle più generali che si discutono in parlamento. Che queste illusioni siano veicolate soprattutto dalla piccola borghesia per noi è scontato. Ma è proprio la frammentazione degli interessi e dei gruppi sociali piccoloborghesi, nel loro diminarsi nella società, nelle istituzioni, negli ambiti burocratici, nei mercati, che permette loro di incrociarsi con la frammentazione in cui oggi si trova il proletariato, facilitando in questo modo il coinvolgimento del proletariato nelle illusioni piccoloborghesi e acuendo la concorrenza tra proletari. Questo vero e proprio lavoro sociale degli strati piccoloborghesi in funzione della conservazione sociale e della difesa del capitalismo, viene ripagato dalla grande borghesia con diversi tipi di privilegi e di prebende che costituiscono la rete di interessi che lega tutte le forze politiche parlamentari e tutti i gruppi economici e sociali a quella rete legati; legami che si presentano normalmente come favori personali, aprendo le porte alla corruzione, alla distrazione di denaro pubblico per interessi privati ecc. che, dall'alto del governo, senza soluzione di continuità, scendono fino alle comunità locali. In paesi come l'Italia, la rete dei corrotti e dei corruttori è sempre molto attiva, ma la permanenza di determinati ammortizzatori sociali che salvano una parte almeno di proletari e piccoloborghesi dalla miseria nera e dalla rovina completa riesce ancora a contenere la rabbia delle masse che, invece, in paesi come il Perù, il Cile, l'Iraq, l'Ecuador, l'Egitto ecc, si esprime con violenza e non solo per qualche giorno.

L'interclassismo va combattuto sempre, in ogni situazione

Il peso sociale del proletariato industriale, in ogni paese, non è determinato soltanto dal suo numero rispetto alla popolazione attiva non agricola. E' determinato dalla sua organizzazione come classe indipendente e dalla sua rappresentanza politica nel partito proletario comunista. Se guardiamo il caso della Russia, nelle due rivoluzioni, 1905 e 1917, i due milioni di proletari industriali, oltretutto concentrati in poche città, sebbene città decisive, si confrontavano con decine di milioni di contadini. Il proletariato russo, influenzato, organizzato e diretto dal partito bolscevico, ha avuto il peso decisivo nella rivoluzione del 1917, sia nel febbraio sia, soprattutto, nell'ottobre, perché ha trascinato dietro di sé le grandi masse contadine in precedenza influenzate, organizzate e dirette dai partiti piccoloborghesi.

Il precipizio nel quale il proletariato è caduto a causa della controrivoluzione staliniana, ha facilitato il compito di illudere i proletari, dopo i giganteschi massacri della seconda guerra mondiale, che i partiti "comunisti" rinnegati hanno svolto nel diffondere il principio e le pratiche della democrazia borghese come il *non plus ultra* della civiltà e della giustizia sociale; ed ha facilitato l'altro importante compito, sia dei partiti falsamente operai che dei sindacati tricolore - dunque non diventati nel tempo, ma nati collaborazionisti - di deviare le spinte proletarie alla lotta classista negli alvei delle lotte interclassiste. Quindi, quale ruolo potrà mai avere domani il proletariato industriale?

Il proletariato industriale ha avuto ed ha, episodicamente, dei sussulti; esplodono scioperi improvvisi, ma finiscono rapidamente; i proletari si ritrovano perlopiù isolati e separati dagli operai di tutte le altre industrie, non riempiono, se non raramente, le strade e le piazze con le loro bandiere rosse come un tempo: il proletariato è dato politicamente per morto, e questo già da parecchio tempo. Ma la classe dominante borghese ha tirato anch'essa delle lezioni dalla storia passata e, sebbene spera in cuor suo di non dover più affrontare un proletariato organizzato per attaccarla frontalmente e rovesciarla per mezzo della rivoluzione, se c'è qualcosa che teme più dei venerdì neri delle sue borse è proprio il proletariato rivoluzionario. La grande paura che ebbe la borghesia europea, e quindi la borghesia mondiale, finita la prima guerra mondiale, tra l'Ottobre rosso 1917 e il biennio 1919-1920 (il famoso *biennio rosso*), fu provocata proprio dalla sollevazione di un proletariato che non temeva più di scontrarsi con i carabinieri e la polizia nelle manifestazioni di strada, che non si fermava davanti ai propri morti uccisi negli scioperi come non si era fermato davanti ai propri fratelli di classe decimati

al fronte di guerra dopo aver abbandonato le trincee; di un proletariato che aveva preso coscienza della propria forza di classe e che aveva trovato nel bolscevismo e nell'Internazionale comunista la sua vera guida rivoluzionaria. A quell'epoca, la combinazione tra l'opera pluridecennale dell'opportunismo socialdemocratico, la giovanissima formazione dei partiti comunisti in Europa subito dopo la guerra, la pressione economica insopportabile su vaste masse proletarie e l'azione delle bande fasciste foraggiate dai capitalisti e protette dalle forze militari dello Stato, fu una combinazione che permise alla borghesia di ogni paese di conservare il suo dominio economico e politico, isolando e strangolando la rivoluzione proletaria di Russia. L'opera devastatrice dell'opportunismo socialpatriottico, sociallegalitario, socialpacifista corrose la stessa Internazionale comunista che finì per degenerare drammaticamente, facendo precipitare il movimento comunista internazionale e il movimento proletario mondiale in un baratro dal quale ancor oggi non sono emersi. Vedendo le manifestazioni del 1° maggio ridotte a processioni addirittura meno partecipate di quelle religiose di Santa Rosa o della Madonna Nera, verrebbe da dire che gli operai ormai non sono più protagonisti di nulla, nemmeno del loro 1° maggio, della loro giornata di lotta internazionale. Che sia dunque vero che il proletariato industriale ha perso del tutto la sua funzione storica? E quale sarebbe la classe o il movimento sociale che lo avrebbe sostituito?

Le manifestazioni di massa che hanno riempito le piazze e le strade a Hong Kong, in Cile, in Perù, in Colombia, in Iraq, in Iran, in Libano, in Ecuador, in Bolivia, in Brasile, ad Haiti, ma anche in Egitto, in Algeria, e in Francia, in Italia e in tanti altri paesi, sembrano annunciare una nuova fase. Masse contadine, piccoloborghesi, proletarie e semiproletarie, mescolate assieme in una specie di mobilitazione di *popolo*, appaiono come la grande novità: pacificamente, ma anche violentemente, esse chiedono pane, lavoro, libertà, lottano contro l'aumento del costo della vita, contro la corruzione dei governi e dei politici, lottano per l'autonomia dei territori, contro l'inquinamento e il riscaldamento del clima, manifestano chiedendo un *cambiamento*. Ma lo chiedono agli stessi poteri borghesi contro cui manifestano; li vorrebbero più attenti alle loro esigenze, meno corrotti, più "democratici"; chiedono loro di non pensare solo al "presente", ma anche alle generazioni "future". Mescolano, partendo dai problemi che hanno fatto esplodere una rabbia diffusa, rivendicazioni economiche immediate e misure politiche che appaiono decisive, quali le dimissioni di un presidente o di un governo. Le manifestazioni di massa di oggi ricordano, in parte, le manifestazioni del 2011 che presero il nome di "primavera araba", a causa delle quali effettivamente i presidenti-re, come Ben Ali in Tunisia e Mubarak in Egitto, dovettero abbandonare il potere, salvo, poi, non essere stati seguiti dal tanto sperato "cambiamento", dall'agognato miglioramento della situazione delle masse proletarie e diseredate, cadute, in realtà, in nuove forme di oppressione e sfruttamento. E' cambiata la guardia, ma non il sistema.

In effetti, la situazione di caos generale che caratterizza una gran parte dei paesi è dovuta alla concomitanza di diversi fattori, fra i quali gli effetti delle ultime crisi economiche che hanno colpito tutti gli strati inferiori della società, dalla piccola borghesia urbana al contadiname, dal proletariato al sottoproletariato, e anche strati della media borghesia, e al fatto che le istituzioni democratiche sono talmente logore da far trasparire, con grandissima evidenza, la corruzione e il malaffare come il *modus operandi* generalizzato di ogni potere esistente. Ciò che stupisce, ma che allo stesso tempo esalta, gli stessi partecipanti alle mobilitazioni è la spinta oggettiva che li muove nel protestare, la tanto osannata *spontaneità*, la tenuta nel tempo di queste proteste, il numero di persone coinvolte e il fatto che tutto avvenga soprattutto con spinte *dal basso*, in assenza di grandi partiti che organizzino coscientemente, dall'alto, quella tal mobilitazione con date rivendicazioni e con una tempistica preorganizzata, e che facciano da portavoce delle esigenze sentite dai partecipanti alle mobilitazioni. Aldilà della solita ricerca dei leader di questi movimenti da parte dei media e da parte dei poliottimi, è un fatto che in queste proteste si trovano fianco a fianco borghesi e proletari, padroni di casa che pretendono affitti esosi e proletari in cerca di lavoro, bottegai che non fanno credito a nessuno e contadini che si ammazza-

(Segue a pag. 12)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

PROLETARIATO E MEZZE CLASSI

(da pag. 11)

no di lavoro sui propri fazzoletti di terra, artigiani che sono costretti a mettere al lavoro moglie e figli per sbarcare il lunario e sottoproletari che il lavoro l'hanno perso da anni e vivono di espedienti; ma anche intellettuali che vogliono sentirsi partecipi di qualcosa di grande e non ancora "classificato" su cui magari elucubrare come "testimoni diretti", o impiegati di primo o secondo livello che difendono la democrazia come fosse la cura di ogni malessere sociale e garanzia per il proprio benessere...

Che ruolo sociale e politico stanno giocando queste manifestazioni? Sono equiparabili al ruolo e al peso sociale che avevano le grandi manifestazioni di sciopero degli operai?

Da quello che appare, e visto che i grandi scioperi operai – che pure avvengono episodicamente, ma nel silenzio generale dei media – sembrano non costituire più il punto di riferimento, il polo d'attrazione delle proteste contro il disagio sociale che colpisce anche una buona parte degli strati piccoloborghesi, queste manifestazioni stanno diventando non solo il modo di esprimere un malcontento generalizzato, ma anche la fucina di una nuova "classe politica" che germoglia direttamente dal "popolo", da tutti gli strati sociali che si sentono non rappresentati, non protetti, non garantiti nel presente come nel futuro. Una nuova "classe politica" che coniughi le richieste di un miglioramento generalizzato delle condizioni di lavoro e di vita con una giustizia sociale da attuare secondo la costituzione e le leggi esistenti, e che ascolti le richieste di una "nuova" democrazia sull'onda della pressione di una "democrazia diretta" che punta a deviare lo sviluppo economico capitalistico attuale sulla via della difesa ambientale, del cosiddetto *Green new deal*, cioè di una sorta di programma di riforme che avrebbero lo scopo di legare la lotta per la difesa ambientale con la lotta contro le diseguaglianze sociali. I borghesi più illuminati, più sensibili alle variazioni degli stati d'animo delle masse, e più illusi che la società possa essere riformata, in generale, mantenendo in piedi il modo di produzione capitalistico e rendendo il regime democratico "più democratico", stanno sostenendo con vigore queste manifestazioni, nella speranza evidentemente che, soprattutto le giovani generazioni, spaventate da un futuro messo in pericolo dalle guerre e dai disastri ambientali, continuino ad esprimere le loro preoccupazioni e il loro malcontento nel pieno rispetto della pace sociale, della democrazia, della costituzione e dell'autorità dello Stato. Non sia

mai che i profitti del capitale vengano messi in pericolo da un proletariato risvegliatosi alla sua causa di classe, sociale e politica, e che riscopra i capitalisti e la loro società oppressiva e sfruttatrice come i veri nemici non solo nel presente ma anche per il futuro. Non sia mai che le masse di giovani che oggi manifestano per le strade di tutte le grandi città del mondo contro gli effetti più o meno evidenti del capitalismo, sia nell'ambiente che nella vita economica e sociale quotidiana, non scoprano che la vera lotta per la vita non è quella che chiede ai governanti borghesi di tornare sui loro passi, di frenare la spinta parossistica al profitto e di dedicare più attenzione e più risorse al disinquinamento, alla decementificazione, alla riforestazione e alla salvaguardia dei diritti dei popoli, ma quella che mette in discussione l'intero sistema politico ed economico capitalistico e che vede nel proletariato di ogni paese la classe che deve tornare a lottare per la difesa dei suoi interessi di classe, sia sul piano economico che sul piano politico generale.

Il proletariato risorgerà come classe rivoluzionaria lottando contro l'interclassismo e contro la concorrenza tra proletari

Possono queste mobilitazioni rappresentare un'occasione perché il proletariato riprenda a lottare sul terreno di classe? **NO.** Il terreno di classe è totalmente antagonista al terreno democratico e piccoloborghese su cui sono scesi a manifestare, anche volentieri, le masse in Cile, Ecuador, Perù ecc. L'interclassismo che caratterizza queste manifestazioni (anche in Iraq e in Egitto) non è una base da cui può emergere il classismo proletario. Il coinvolgimento di masse semiproletarie e contadine povere, e anche di proletari, su questo terreno è un fatto che potremmo dire "naturale", data la situazione in cui vince la rabbia spontanea di tutti gli strati sociali colpiti dalla crisi e dalle misure dei governi borghesi, e in cui manca del tutto l'organizzazione di classe del proletariato, l'unica che può rappresentare un polo d'attrazione sociale e politico antagonista a quello della borghesia. I proletari riusciranno ad organizzarsi in modo indipendente di classe solo rompendo con l'interclassismo, riconoscendo a se stessi una forza sociale indipendente in grado di trascinare gli altri strati sociali colpiti dalla crisi e dalle misure borghesi, e non di farsi trascinare. Da queste mobilitazioni i proletari devono far propria una lezione contro l'interclassismo, contro la collaborazione fra

le classi, e questa lezione siamo soltanto noi, partito comunista marxista, che possiamo tirarla e, dall'esterno, portarla all'interno della classe proletaria, tanto più oggi ancora enormemente confusa nella sua stessa composizione di classe. Ci vorrà il tempo che ci vorrà, ma l'incontro tra la lotta proletaria e il partito proletario può avvenire solo sul terreno di una lotta che tende al classismo, all'indipendenza di classe da parte del proletariato, sul quale terreno il partito agisce con la sua propaganda e la sua azione nelle file proletarie, veicolando le lezioni tirate dalla storia delle lotte di classe; e le avanguardie del proletariato si avvicinano al partito perché sono spinte a trovare non solo le risposte ai problemi generati dalla lotta e dagli scontri con la borghesia e con le diverse forze della conservazione sociale, ma a trovare anche un preciso orientamento per le lotte successive, per il futuro stesso del suo movimento.

La riorganizzazione di classe del proletariato non significa, all'immediato, scontrarsi con gli strati semiproletari e contadini poveri. Questi strati sono effettivamente anch'essi colpiti duramente dalle misure governative e dalla crisi economica, ma verso di loro i comunisti, che parlano per conto della classe proletaria, devono farsi carico delle rivendicazioni che sono condivisibili dal punto di vista di classe perché sono apertamente antiborghesi, e perché difendono le condizioni di vita e di lavoro non solo proletarie, ma anche degli strati semiproletari e contadini poveri. Va propagandata – come si faceva al tempo dei bolscevichi –, fra i semiproletari e i contadini poveri, la lotta proletaria indipendente come l'unica che può effettivamente portare una prospettiva di difesa sul piano immediato a quegli strati sociali. Va propagandato, cioè, il fatto che non sono i mezzi e i metodi di lotta proposti dalla piccola borghesia o dalla borghesia – democrazia, salvaguardia dell'ordine stabilito, difesa dello Stato come ente al di sopra delle classi ecc. – quelli che riusciranno a sollevare dalla miseria, dalla fame e dalla emarginazione sociale gli strati semiproletari e contadini poveri, ma i mezzi e i metodi di lotta classisti che il proletariato dovrà adottare per contrastare in modo efficace, all'immediato, il peso dominante della borghesia e per porre, in futuro, il problema della conquista del potere politico.

Perciò, di fronte alla mobilitazione degli strati sociali piccoloborghesi e semiproletari rovinati dalla crisi economica e dalle misure economiche e sociali che i governi borghesi assumono, di volta in volta, per difendere meglio gli interessi del capitalismo e del grande capitale, noi mettiamo in evidenza l'impossibilità della borghesia di risolvere i problemi sociali, ma di acuitarli. Di fronte a questi problemi, la ribellione interclassista tipica di quegli strati – anche nei casi di grande combattività e coraggio nell'affrontare la polizia, l'esercito, i carri armati – è condannata ad essere risucchiata nell'alveo delle politiche e delle pratiche borghesi che non hanno altro obiettivo generale se non di riportare la

situazione sotto un pieno controllo borghese per il quale, se necessario, si depongono presidenti e re, si cambiano governi e si riscrivono costituzioni, si indicano elezioni, si concedono libertà di riunione, di organizzazione e di attività politica sapendo che queste libertà, scritte sulla carta, passato il periodo di più forte tensione sociale, possono essere calpestate dal potere in ogni momento; magari con un potere dittatoriale esplicito come successe con Pinochet in Cile, ma anche in Egitto con Al-Sisi. Di esempi ce ne sono a centinaia.

Noi, dunque, ci rivoliamo soprattutto ai proletari, anche se per lungo tempo non ci ascolteranno, perché è la sola classe che può un giorno tornare a riconoscersi come l'unica in grado di affrontare il potere borghese per distruggerlo; l'unica che – pur non sapendolo mentre lotta per sé – ha un compito storico rivoluzionario che scoprirà solo quando la sua lotta di difesa sul terreno immediato si eleverà a livello politico generale, diventerà lotta di classe che anche il suo nemico principale – la grande borghesia – le riconoscerà sferrando contro di lei ogni tipo di attacco (economico, politico, militare, religioso, culturale). I proletari, da elettori da conquistare diventeranno, per i borghesi, i più pericolosi nemici da schiacciare con ogni mezzo. E i proletari dovranno necessariamente prepararsi, allenarsi, a sostenere conflitti e lotte che sono destinati a trasformarsi prima o poi nella guerra di classe, una guerra per la quale la borghesia si prepara da sempre e nella quale utilizza tutti i mezzi che ha a disposizione, legali e illegali, pacifici e violenti, democratici e reazionari, e nella quale lancerà contro i proletari non solo le sue forze di polizia e l'esercito, ma anche schiere di piccoloborghesi e di lumpenproletari, malavitosi compresi, che si faranno comprare per due soldi mettendosi al suo servizio per il lavoro più sporco.

Certo, nei confronti degli strati piccoloborghesi e sottoproletari il proletariato avrà un atteggiamento contraddittorio: sul lungo periodo, e in particolare nel periodo in cui maturano le condizioni della lotta rivoluzionaria, questi strati sono congenitamente antiproletari, perciò sono facilmente manovrabili dalla borghesia; sono dunque strati sociali nemici del proletariato. Ma sono anche gli strati sociali che vengono colpiti senza tanti complimenti dagli effetti delle crisi economiche e finanziarie capitalistiche e dai governi borghesi che, con misure di forte austerità, tentano di uscire dalle crisi. E' questa condizione di essere soggetti alla rovina economica e di subire i colpi dell'austerità e della macchina burocratica governativa, che li può rendere permeabili, certo solo in parte, alla propaganda proletaria e comunista.

Nello scontro tra proletariato e borghesia, noi abbiamo tutto l'interesse – sostennero Lenin e Bordiga – a rendere almeno neutrali le mezze classi, o perlomeno un loro strato consistente, e questo lo si può ottenere non promettendo loro il riposizionamento nella situazione privilegiata precedente (cosa che certamente il potere proletario non farà), ma promettendo loro la lotta più dura contro i loro nemici immediati, i proprietari immobiliari

ri, gli usurai e le banche, i proprietari terrieri, l'elefantica macchina burocratica e fiscale allestita appositamente dal potere borghese per difendere meglio i suoi interessi a spese dell'intera popolazione, perciò anche a loro spese. E ciò vale sia per la popolazione urbana che per la popolazione rurale; anzi, per i contadini poveri vale, in un certo senso, di più perché il loro lavoro, riguardando la produzione alimentare e, quindi, la fornitura alimentare delle città, risulta obiettivamente vitale, soprattutto in tempi di crisi e in tempi di guerra. La contraddizione dell'atteggiamento che il proletariato deve assumere nei confronti di questi strati sociali non deve essere nascosta dai comunisti; deve essere dichiarata apertamente, e sarà l'andamento della lotta di classe e rivoluzionaria che farà riconoscere loro la convenienza di restare neutrali nella guerra di classe tra borghesia e proletariato, se non di mettersi al servizio del proletariato rivoluzionario.

In questa complessa prospettiva storica, il proletariato dovrà ritrovare la forza di lottare per sé stesso in quanto classe oppressa e sfruttata dalla classe borghese dominante, mentre sulla sua oppressione e sul suo sfruttamento vivono anche gli strati della media e della piccola borghesia che continueranno ad oscillare storicamente tra la borghesia e il proletariato, tendendo a polarizzarsi verso la borghesia in tutti i periodi – come l'attuale – in cui essa appare forte e invincibile, e verso il proletariato nel periodo in cui la lotta di classe e rivoluzionaria proletaria scuote dalle fondamenta il potere politico borghese. Se il nemico storico principale del proletariato è la classe borghese, per lunghi periodi gli è nemica anche la classe media, la piccola borghesia perché la sua base materiale è data dal modo di produzione capitalistico, seppure con effetti molto contraddittori visto che il suo sviluppo tende a emarginarla se non a farla sparire, almeno come peso economico e sociale.

Ma le mezze classi piccoloborghesi hanno un ruolo indispensabile per il mantenimento della pace sociale, funzionando da legame politico tra proletariato e borghesia, legame che si traduce nell'interclassismo in cui esse confondono se stesse e le masse proletarie in un unico pastone sociale al servizio della conservazione sociale, nella speranza di ripristinare la situazione in cui la piccola industria e il piccolo commercio tornino ad avere un ruolo di peso, se non decisivo come agli albori della società capitalistica, nell'economia nazionale.

Aldilà di un illusorio ritorno indietro della storia, resta però il ruolo politico dell'interclassismo come base della collaborazione tra le classi, come base quindi dell'opportunismo più reazionario contro cui i proletari, per non soffocare ogni anelito di riscossa, devono combattere con tutte le loro forze perché senza la drastica rottura con l'interclassismo e con il collaborazionismo non vi sarà mai riorganizzazione proletaria di classe e non vi sarà mai emancipazione del proletariato dal giogo schiavizzante borghese.

Siria: interessi borghesi e imperialistici contrapposti alimentano di continuo una guerra senza fine. La macelleria mediorientale scatenata da tutti gli imperialisti e dalle potenze regionali è lo specchio di quel che offre il capitalismo in ogni paese!

Negli ultimi 8 anni, in Siria, si sono giocate le sorti delle varie fazioni borghesi siriane che tentano di accaparrarsi parte del potere vendendosi ora a questo ora a quell'imperialismo. Per ragioni capitalistiche, politiche, religiose il clan di al-Assad è sempre stato sostenuto dall'Iran scita, ma la vera forza per ristabilire un ruolo e un potere che stava perdendo sotto gli attacchi americano-anglo-francesi l'ha trovata nell'intervento e nel sostegno della Russia. Mosca, infatti, non solo ha le sue uniche basi navali e aeree strategiche del Mediterraneo in Siria, ma ha colto l'occasione di una relativa incapacità di Washington di coordinare sotto il suo comando i paesi della Nato (non solo Gran Bretagna e Francia, ma anche Turchia), per estendere la sua influenza sull'area mediorientale, pur non avendo sotto controllo diretto alcun paese se non la Siria, o meglio, la parte della Siria che il regime di Damasco è riuscito finora a "riconquistare" in una guerra che, oltre agli imperialismi citati, ha visto e vede protagonisti il Daesh (detto Stato islamico, ISIS, o Califfato), il cosiddetto Esercito Libero Siriano (formazione araba pro-Turchia), la coalizione delle Forze Democratiche Siriane (Sdf) con la Unità di Protezione Popolare curde (Ypg) e il suo braccio politico (il Partito dell'Unione Democratica, PYD), ossia la milizia curda sostenuta dagli USA ma considerata terrorista dalla Turchia. E così il ginepraio mediorientale si ripresenta sotto forme diverse, ma in un quadro nel quale sono aperte le soluzioni più contraddittorie e cambi di fronte e di alleanze

repentini, rimettendo in discussione sistematicamente ogni posizione conquistata da un fronte piuttosto che da quello avverso e rendendo volatile ogni accordo preso tra imperialisti e forze locali, come il voltafaccia americano nei confronti dei curdi siriani dimostra ampiamente.

I nuovi ruoli di Russia e Turchia

Il regime di al-Assad, senza l'intervento della Russia, grazie al quale una parte della Siria si è "normalizzata" anche grazie alla brutalità conosciuta di questi regime, è tornato a rappresentare una possibile opportunità di affari (armi, ricostruzione, petrolio). Non per questo l'intero territorio, che va dal Libano all'Iraq, alla Giordania e al Kuwait si è affrancato da situazioni di estrema conflittualità sia sociale (già coi movimenti della cosiddetta "primavera araba" si erano verificate situazioni difficilmente controllabili se non con sistematici massacri degli strati popolari e proletari che si ribellavano), sia di scontri armati nei quali, di volta in volta, inevitabilmente vengono coinvolti Iran, Israele, Arabia Saudita e Turchia, ossia le potenze regionali ciascuna delle quali ha mire di dominio e di espansione nell'area mediorientale.

E mentre l'Arabia Saudita si è occupata dello Yemen, come può occuparsene una potenza capitalista che non sopporta ai propri confini regimi politici che intralcino i suoi interessi economici, l'Iran ha cercato di occuparsi della Siria, sostenendo in Siria, con i propri capitali e con le proprie coperture politiche (anche in Libano con gli

Hezbollah, e a Gaza con Hamas), il clan di al-Assad. Ma troppi interessi imperialistici si scontrano in terra siriana e, da solo, l'Iran non ce l'avrebbe mai fatta a salvare il regime di al-Assad. Ci voleva una potenza imperialistica che avesse forti interessi strategici nell'area, ma che non fosse coinvolta apertamente nelle guerre mediorientali precedenti (le due guerre del Golfo, gli scontri tra Stati arabi e Israele, la repressione sistematica delle popolazioni palestinesi o curde) e che avesse udienza diplomatica e godesse di un certo rispetto nelle cancellerie di Teheran, di Damasco, di Ankara, di Amman, di Beirut. Ed ecco l'occasione per la Russia, ma anche per la Turchia che, con la politica dei tre tavoli (USA, Unione Europea, Russia) sui quali giocare contemporaneamente tre partite diverse, poteva finalmente azzardare un ruvido confronto non solo con l'Unione Europea, ma anche con gli USA e la stessa Russia. Nei confronti dell'Europa, la moneta di scambio, e il ricatto, che la Turchia di Erdogan sta usando da anni riguarda il tema dei flussi dei migranti (più di due milioni di migranti fuggiti da ogni parte dell'Africa e dell'Asia sono stati bloccati ai confini turchi del sud dietro pagamento di 3 miliardi di euro, e ci sono notizie che parlano addirittura di 6 miliardi di euro), perché questi non proseguissero il loro tragico cammino verso i paesi d'Europa. Nei confronti degli USA, invece, la Turchia fa leva sul tema della libera decisione di fare la guerra non solo ai curdi del PKK in qualsiasi paese si rifugino (perciò non solo in Turchia, ma anche in Siria e in Iraq), ma

anche sulla libertà di contrattare, ad esempio con la Russia, al di fuori delle sanzioni decise da Washington, acquisti e vendite di armi e prodotti vari, sebbene essa non solo faccia parte delle forze Nato, ma abbia addirittura nel proprio territorio una dozzina di basi americane e Nato, con la presenza nella base aerea di Incirlik di 50 bombe nucleari B-61 (1).

L'iniziativa militare intrapresa dalla Turchia il 9 ottobre scorso ha per obiettivo la formazione di una larga zona cuscinetto sul confine con la Siria (480 km di lunghezza per 30 km di profondità in territorio siriano), da nord-ovest (città di Afrin) fino all'estremo nord-est (città di Derik e di Sabah el Hayr) ai confini con l'Iraq. Il pretesto è il solito: combattere il PKK curdo non solo nella zona meridionale della Turchia (il Kurdistan turco) che confina con Siria e Iraq, ma anche in territorio siriano (la regione del Rojava) e in territorio iracheno. La mira espansionista della Turchia è lampante: visto che al-Assad non è stato eliminato, cosa di cui avrebbe approfittato per estendere la propria influenza su tutta la Siria, si accontenta di creare le cosiddette "zone cuscinetto" – come ha fatto Israele in tutti i decenni di guerra contro i paesi arabi, a nord verso il Libano, nel Golan siriano, e a sud nella penisola del Sinai, per non parlare della frammentatissima Cisgiordania – zone che servono per allargare il proprio controllo spostando i confini reali nei territori dei paesi limitrofi. Nei confronti dei curdi, inoltre, il disegno permanente della Turchia è di impedire qualsiasi formazione territoriale autonoma, per non dire indipendente, che desse l'idea di una prossima o futura costituzione di uno Stato curdo. Israele insegna: non accettare mai la reale formazione di uno Stato "palestinese", e se si è obbligati ad accettarla sotto pressione degli imperialisti padroni del mondo e sotto pressione della lotta armata delle milizie combattenti palestinesi, accettarla solo formalmente per poi calpestarla e distruggerla praticamente, soffocando economicamente, politi-

camente e reprimendo sistematicamente l'intera popolazione che agogna ad una sua indipendenza. In più, la Turchia detiene un'ulteriore arma che usa, per l'ennesima volta, come una "soluzione" che metterebbe al riparo la situazione di conflitto attuale da ulteriori destabilizzazioni: i profughi siriani, fuggiti durante questi 8 anni di guerra civile e riparati in Turchia dove sono stati sistemati, come buoi destinati al macello, ai confini con la Siria e che ammontano a più di 5 milioni. Una massa consistente usata come "cuscinetto" sia contro i curdi del Rojava, sia contro il regime di al-Assad.

I curdi stanno sullo stomaco a tutti i belligeranti

I curdi continuano a rappresentare una spina nel fianco che la Turchia vorrebbe eliminare per sempre. L'Isis, dal 2014, aveva conquistato un vasto territorio che dal Nord della Siria (Idlib) si estendeva per tutto il territorio al confine con la Turchia, toccando Raqqa (che diventò per un certo tempo la "capitale" dello Stato islamico), e andava verso il nord dell'Iraq, costituen-

(Segue a pag. 13)

(1) La base aerea di Incirlik, nota anche come base aerea di Adana, si trova vicino al Porto di Tasucu, sul Mediterraneo, ed è indiscutibilmente la base americana più importante in territorio turco. In essa sono presenti 50 bombe termonucleari B-61 a caduta libera, bombe "a campo di resa variabile", ossia programmabili prima della detonazione su una specifica potenza compresa tra gli 0,3 e i 340 kilotoni, del peso ognuna di 320 kg. Vedi www.armietiro.it/turchia, e <https://it.spuntknews.com/infografica/201712065369538-infografica-basi-usato-in-siria>

Fiat-Chrysler e sindacato UAW: storia di normale corruzione per schiacciare gli operai in condizioni di asservimento totale

(da pag. 1)

si è rapidamente dimesso e in ogni caso tutti i vertici della UAW sono finiti nel mirino della magistratura (2). Che tutto questo metodo di corruzione e questo giro miliionario di soldi fossero noti a Marchionne, al suo successore Michael Manley e al presidente John Elkann, è fuor di dubbio, ed è logico che la GM accusi Marchionne (morto nel luglio 2018) quale stratega di tutta questa operazione per essere favorito nella concorrenza col gigante General Motors.

Ma l'attuale azione legale della GM è apparsa immediatamente strana, soprattutto perché coinvolge esclusivamente la FCA e non il sindacato UAW, col quale il 16 ottobre scorso la GM ha raggiunto un accordo preliminare sul rinnovo del contratto di lavoro dopo 20 giorni di sciopero (3). I vertici UAW, come abbiamo visto, sono stati indagati, e infine condannati, proprio per le tangenti, le regalie e i favori ricevuti in abbondanza, e per anni, dalla FCA. In effetti, con i rinnovi contrattuali del 2009, del 2011 e del 2015, la FCA è riuscita ad ottenere di poter utilizzare un numero maggiore di lavoratori temporanei e assunti in "seconda fascia", entrambi con salari nettamente inferiori a quelli dei dipendenti storici, così come di risparmiare sui costi delle assicurazioni sanitarie rispetto a GM. Il risultato fu che il costo medio della manodopera per FCA passò da 75,86 dollari l'ora nel 2006 ad appena 47 nel 2015, mentre quello di GM da 70,51 a 55 (4). D'altra parte, in periodi precedenti, la GM era stata favorita dalla UAW, con accordi simili, rispetto alle altre case automobilistiche ed è ovvio che non abbia alcun interesse a indurre i nuovi responsabili del sindacato a rimettere in piazza la corruzione targata General Motors.

Non può, d'altra parte, essere escluso che la GM, proprio in vista dell'accordo di fusione tra FCA e PSA (Peugeot e Citroën), abbia voluto tirar fuori ora questa azione

legale per mettere la FCA in difficoltà nell'operazione cercando di impedire tale fusione. Se quella fusione andasse in porto, il gruppo FCA-PSA, con i suoi 9 milioni di veicoli prodotti all'anno, diventerebbe il terzo, gruppo automobilistico al mondo. Nel 2018 la GM era terza, con 8,8 milioni di veicoli, superata dal gruppo giapponese Toyota (10,5 milioni di veicoli) e dal gruppo tedesco Volkswagen (10,8 milioni di veicoli). In vista, oltretutto, dell'apertura, prima o poi, del mercato cinese e degli investimenti per le auto elettriche, è chiaro che saranno i grandissimi gruppi a dominare l'intero mercato mondiale.

La FCA SpA nasce ufficialmente il 12 ottobre 2014, ma le aspirazioni del gruppo italo-americano guidato da Marchionne puntavano molto più in alto. Nel 2015, mentre si accorda con la UAW nel modo ora ricordato, la FCA propone una fusione con la GM, cosa che consentirebbe al nuovo gruppo di diventare se non il primo, sicuramente il secondo colosso automobilistico del mondo; ma la fusione viene respinta. Negli anni successivi, la Volkswagen, poi la Mercedes e la BMW, e la stessa FCA vengono indagate pesantemente per i software che falsavano i risultati sulle emissioni delle auto diesel consentendo ai veicoli di superare i test di inquinamento. Nella guerra di concorrenza tra giganti si usano tutti i mezzi consentiti dalla legge e, soprattutto, quelli non consentiti. Il capitale non ha problemi morali. E se giunge il momento di pagare lo scotto perché la magistratura non può starsene sempre a guardare, ma deve fare qualcosa per giustificare la propria esistenza e per continuare ad illudere di essere "al di sopra delle classi", i grandi capitalisti abbozzano e si rassegnano a fare qualche mese di carcere e a pagare qualche multa... tanto i milioni che hanno intascato sono talmente tanti che, quando escono, la vita continueranno a godersela, questa volta molto meno pubblica di prima...

Fiat: abituale ricorso alla corruzione

Bisogna riconoscere, però, che negli Stati Uniti qualche pezzo grosso, quando esagera per anni nel malaffare, finisce davvero condannato e in carcere, cosa che non cambia, in realtà, il corso naturale delle leggi fondamentali del capitalismo. In Italia, però, non va proprio nello stesso modo. L'esempio della Fiat è lì a dimostrarlo. Nemmeno la stagione giudiziaria corrispondente a Tangentopoli è riuscita a colpire davvero gli Agnelli, i Romiti, i Monti e compagnia cantante anche se, nei processi, era stato ampiamente provato il loro coinvolgimento nel giro di tangenti per assicurarsi appalti nei lavori pubblici e nella creazione di fondi neri miliardari utili a facilitare tutta una serie di operazioni a vantaggio delle aziende del gruppo Fiat e a detrimento delle aziende concorrenti. Per non parlare dei regali che lo stesso Stato italiano (rappresentato all'epoca da Craxi, Andreotti, Amato ecc.), attraverso l'IRI (al tempo diretta da Prodi), fece, all'epoca, alla famiglia Agnelli. Nel dicembre 2011, uno scritto dello SIlu Cobas, oltre a mettere in evidenza il ruolo di Mario Monti come "uomo Fiat" sia nella commissione Trilaterale che nel governo italiano, riassume le tangenti miliardarie che la Fiat elargiva ai politici, mentre si faceva regalare dallo Stato l'Alfa Romeo. Si denunciava inoltre il fatto che la Fiat, avuta in regalo l'Alfa Romeo dall'IRI e dallo Stato, si era impegnata «per iscritto con il CIPI a mantenere i 40.000 lavoratori di Arese e Pomigliano e a pagare quattro soldi allo Stato con 5 comode rate annuali a partire dal 1993. Ma nel novembre 1993 riduce a 4.000 (e poi a zero) i lavoratori di Arese e così poi con Pomigliano. E mentre la Fiat ridimensiona e poi chiude l'Alfa, riceve 1.000 miliardi dallo Stato solo per costruire gratis lo stabilimento di Melfi. E in questi anni la Fiat, mentre si sbarazzava di 40.000 operai Alfa Romeo, ha ricevuto "aiuti" di Stato di 2mila miliardi di lire per Arese e altrettanti per Pomigliano» (5). Questo è uno dei tanti esempi di quanto valgono gli "impegni scritti" da parte dei colossi industrial-finanziari in merito alla conservazione dei posti di lavoro delle aziende che si accaparrano: la legge del profitto non si piega mai, tanto meno con con-

tratti firmati e controfirmati... L'ultimo esempio, solo in ordine di tempo, della ex Ilva, ora Arcelor Mittal, lo dimostra per la millesima volta.

La "giustizia italiana", dicevamo, arrivava perfino alla condanna dei tangentisti, ma poi, ci pensavano le Corti d'Appello a rimediare, graziando ora l'uno ora l'altro, applicando qualche cavillo esistente o qualche legge varata appositamente, come quella di Berlusconi che aveva depenalizzato il falso in bilancio.

Ma la Fiat, come d'altra parte qualsiasi grande gruppo industriale, ha una lunga

Interviene la magistratura, ma le cose sostanzialmente non cambiano

Ma, dopo che la magistratura americana ha fatto la faccia feroce, cambiano davvero i rapporti tra capitalisti, sindacalisti, collaborazionisti, politici e Stato centrale?

La magistratura si muove solo sulla base di denunce e, pur scoprendo misfatti di ogni tipo e ramificazioni varie che le indagini portano alla luce, gli obiettivi centrali sono sempre e soltanto la salvaguardia degli interessi generali del capitalismo, la difesa da ogni possibile sovvertimento sociale e, naturalmente, la difesa soprattutto del capitalismo nazionale.

Non è di secondaria importanza l'interesse del capitale a difendere gli equilibri politici e sociali che gli permettono di girare alla più alta velocità e senza intoppi e, quando c'è di mezzo la concorrenza cosiddetta sleale che va a colpire gli interessi dei grandi gruppi, è logico che la magistratura si muova, ovviamente su pressione delle aziende capitalistiche che ritengono di essere state sfavorite troppo nella lotta di concorrenza, per riportare la situazione nell'alveo di quella che viene considerata una concorrenza "leale". D'altra parte, è la stessa legge del mercato – come i borghesi amano chiamare la concorrenza – che spinge ogni azienda, ogni gruppo, ogni trust, in un mercato sempre più intasato di merci e sempre più "piccolo", ad usare qualsiasi mezzo, lecito e illecito, per battere la concorrenza. Ed è inevitabile che ogni azienda, ogni gruppo, ogni trust, cerchi di difendere e aumentare i propri profitti, ma lo può fare, ad esempio, abbattendo il più possibile i costi di produzione, cioè i costi delle materie prime, dei trasporti e, soprattutto, il costo della manodopera, colpendo così i profitti delle aziende concorrenti.

Sul costo generale della manodopera, sui salari operai, e quindi sul tasso di sfruttamento della forza lavoro, ogni azienda capitalista si gioca la possibilità di essere più competitiva, di andare sul mercato con

storia di mazzette, di tangenti e di intralazzi politici alle spalle. Uno studio sulla Fiat, che si occupa dei primi 90 anni del Novecento, riporta una serie di fatti: «Nel 1908, nove anni dopo la nascita dell'azienda, in un primo processo il fondatore Giovanni Agnelli, insieme agli altri soci, vennero accusati di falso in bilancio, agguistaggio e truffa; il processo si trascinò per 4 anni e, alla fine, appello compreso, vide l'assoluzione di tutti gli imputati». Nel 1945, finita la guerra, il CNL, da bravo democratico antifascista, «accusò Giovanni Agnelli e Vittorio Valletta di aver collaborato col regime fascista... ma l'intervento degli anglo-americani garantì l'assoluzione di entrambi». Nel 1971, il pretore di Torino, Guariniello, «scopri trecentocinquanta dossier e schedature illegali di altrettanti lavoratori, sindacalisti, giornalisti, insegnanti, comuni cittadini e, in una cassaforte, un gran numero di mazzette che l'azienda aveva già predisposto per quei poliziotti e carabinieri che si fossero adoperati per fornire all'azienda le informazioni riservate. L'inchiesta venne trasferita a Napoli, per "legittima suspicione" a causa di motivi di ordine pubblico e, dopo cinque anni, la sentenza di primo grado portò a qualche lieve condanna, cancellata dall'assoluzione per prescrizione del secondo grado». Nel 1983, «il responsabile Fiat per gli enti locali, Umberto Pecchini, venne condannato a due anni di reclusione per aver promesso una tangente al faccendiere Adriano Zampini. La sentenza fu, però ribaltata in appello e il processo si concluse con un nulla di fatto». Avvenne la stessa cosa l'anno successivo, 1984, «alla sentenza che condannava Gianni e Umberto Agnelli, insieme ad altri manager del gruppo, a sei milioni di multa per la vendita irregolare in Italia di auto prodotte».

Nel 1989, lo stesso pretore di Torino «scopri violazioni dello Statuto dei Lavoratori e presunti abusi nelle sale mediche aziendali e aprì un procedimento nei confronti di Gianni Agnelli, di Cesare Romiti e di tre dirigenti di Fiat Auto. Il procuratore generale Silvio Pieri cercò nuovamente di trasferire il processo in altra sede sollevando l'eccezione di "legittima sospicione", ma questa volta la Cassazione negò l'autorizzazione. Il processo, però, si chiuse prematuramente per l'intervento di un provvedimento di amnistia». Ce n'è abbastanza per capire che lo Stato è, normalmente, al servizio del grande Capitale, in Italia come in America, anche se laggiù il potere politico borghese è sufficientemente forte per decidere, ogni tanto, che qualche pezzo grosso che sgarra di fronte alle leggi che la stessa classe dominante si è data finisca effettivamente in carcere dopo la condanna.

più chances di piazzare le proprie merci e di ricavarne i profitti preventivi. Se i rapporti tra capitalisti e salariati sono tali per cui la massa di lavoratori si accontenta del salario che il capitalista è disposto a concedere, l'economia aziendale ne trae il massimo vantaggio. Se la massa dei lavoratori salariati non si accontenta del salario che riceve, scende in lotta, interrompe la produzione, sciopera, organizza picchetti, si dispone a scontrarsi con l'azienda e con le sue guardie, e con la polizia che interviene sempre in difesa delle aziende. I capitalisti contano sulla polizia perché sanno che lo Stato ne difende la proprietà privata, gli interessi e l'economia, e contano sul fatto che gli operai vivono esclusivamente del salario che percepiscono e che perciò dipendono dal capitalista che dà o toglie il lavoro; senza salario il singolo operaio non conta niente, non mangia, non vive, precipita nell'emarginazione, nella fame, se non nella delinquenza.

Le esigenze dell'azienda vengono perciò passate come esigenze di vita della stessa massa di operai che vi lavora: il posto di lavoro diventa così l'obiettivo principale per ogni operaio. E quando la crisi economica colpisce un particolare settore di produzione o l'economia in generale, le aziende passano alle vie di fatto: si fanno comprare da aziende più grosse che tagliano ovviamente gli organici, o eliminano una parte dei loro dipendenti, o abbattano i salari, o chiudono. Il posto di lavoro in quanto tale non è il vero nodo della questione sociale; lo è invece il salario, che è il vero obiettivo di ogni lavoratore perché nella società capitalistica deve avere i soldi per comprare quel che serve per vivere e, per avere i soldi, il lavoratore non ha altra via d'uscita che vendere la sua forza-lavoro a chi la può utilizzare dando, in cambio, un salario, cioè deve venderla ai capitalisti che posseggono tutto, che hanno in mano l'intera società.

Gli operai, allora, su cosa possono contare?

Gli operai possono contare solo su sé stessi, sul fatto che costituiscono una massa che lavora nello stesso stabilimento e che, se organizzata adeguatamente – ossia sulle proprie esigenze specifiche come lavoratori salariati – è in grado di resistere alla pressione dei capitalisti e di lottare contro condizioni di lavoro e di vita intollerabili. Ma per lottare, per avere la possibilità di strappare ai padroni condizioni che i padroni non vogliono mai concedere, gli operai devono organizzarsi non solo per le azioni di lotta, ma soprattutto per resistere nel tempo e per coinvolgere gli operai degli altri reparti, delle altre fabbriche del gruppo, e delle altre fabbriche in generale. La lotta operaia deve incidere sugli interessi aziendali, deve rispondere al danno che i capitalisti hanno fatto e fanno ogni giorno alla salute e alla vita degli operai causando altrettanto danno agli interessi e ai profitti dei capitalisti. Gli operai devono lottare esclusivamente in difesa dei propri interessi di salariati, e utilizzare metodi e mezzi di lotta di classe in quanto si oppongono frontalmente agli interessi capitalistici, senza cedere a metodi e mezzi di protesta, o anche di lotta, che in realtà non comportano alcun danno ai capitalisti, ma solo agli operai, demoralizzandoli e disorganizzandoli.

Ebbene, è proprio per evitare che la lotta operaia acquisisca i caratteri della lotta classista che i capitalisti comprano i vertici dei sindacati, e non solo in America. In questo modo, visto che gli operai se non sono organizzati nei sindacati non hanno alcuna forza contrattuale, i capitalisti vincono due volte: contro gli operai presi singolarmente e contro gli operai organizzati nei sindacati. Nonostante ciò, gli operai della FCA avevano respinto il contratto proposto dalla UAW nel 2015, decretando così il primo rifiuto di un contratto nazionale UAW dal 1982 (6). Ma alla fine, attraverso le solite manovre, combinando menzogne, falsi risultati delle assemblee operaie e brogli elettorali, l'accordo UAW passò sia alla FCA che alla GM e alla Ford. Negli anni, come s'è visto, la corruzione dei vertici UAW è continuata e il processo in cui i vari funzio-

nari sono stati accusati e condannati ha rivelato che il metodo corruttivo e di frode era, ed è, il sistema di funzionamento del sindacato nei rapporti con i consigli di amministrazione dei colossi dell'automobile.

Ma gli operai, anche se precipitati nella situazione di costante asservimento nei confronti delle aziende in cui lavorano, per il quale asservimento le organizzazioni sindacali vendute ai capitalisti lavorano giorno e notte, sanno, però, che senza organizzazione di tipo sindacale non ce la faranno mai a fronteggiare i colpi che le aziende portano alle loro condizioni di lavoro e di vita. Nel frattempo sono diminuite notevolmente le iscrizioni al sindacato UAW e sono nati dei comitati di base che tentano di opporsi all'applicazione dei contratti negoziati attraverso la corruzione. Ma la battaglia legale che, onorevolmente, gli operai più combattivi cercano di portare avanti avrà ben poco effetto se non sarà sostenuta da una lotta operaia che finalmente scenda sul terreno dello scontro di classe, nel quale il nemico non è solo "la corruzione", ma è la fonte della corruzione stessa, cioè il capitalismo, per combattere il quale gli alleati non vanno cercati nei magistrati ma fra gli operai delle altre fabbriche, unificando la lotta sulla linea della difesa esclusiva degli interessi di classe. Finché non ci sarà questo salto di qualità, la lotta operaia verrà costantemente imbrigliata e soffocata nei meandri dell'interclassismo e della corruzione.

(1) Cfr. *Lo scandalo di corruzione del sindacato Americano UAW*, 30 gennaio 2018, in <http://www.wsws.org/it/2018/Jan2018/ital-j30.shtml>
(2) Cfr. <https://www.gospnews.net/2019/11/22/fiat-fca-101-anni-di-processi-da-tangentopoli-agli-intrighi-col-sindacato-usa-e-coi-dittatori-brasiliani/>
(3) Cfr. <https://www.teleborsa.it/News/2019/10/16/gm-raggiunto-accordo-con-sindacato-uaw-165.html#XdwJSLjXBqA>
(4) Cfr. <https://altrenotizie.org/primopiano/8688-fca-e-gli-amici-del-sindacato.html>
(5) Cfr. <http://www.slaicobas.it/files/Mario%20Monti%20e%20le%20TANGENTI%20FIAT.pdf>
(6) Vedi nota 1.

SIRIA

(da pag. 12)

do in questo modo una specie di Stato sopranazionale contro cui si lanciarono tutti gli imperialisti, e verso il quale le potenze regionali (Turchia, Iran, Arabia Saudita, Israele) hanno mostrato atteggiamenti estremamente ambigui: da un lato lo sostenevano di nascosto, favorendo gli spostamenti delle formazioni djadiste (il nemico del tuo amico è nemico finché non diventa amico), dall'altro lato lo combattevano (più a parole che nei fatti) perché dovevano dimostrare, chi agli americani e chi ai russi, che non li avrebbero contrastati nella loro lotta contro il terrorismo di Daesh (un terrorismo che andava ad operare anche fuori dei confini siriano-iracheni e che attirava i cosiddetti *foreign fighters* sia dai paesi europei che dai paesi del nord Africa – Tunisia soprattutto – e dell'Asia). In effetti lo Stato islamico è stato battuto militarmente più dalla coalizione USA-Milizie curde siriane, che, con la presa di Kobane, oltre che di Raqqa, dettero un colpo mortale all'Isis, che non dalla coalizione russo-siriana anche se al-Assad aveva interesse a riconquistare i territori del nord sottratti al suo controllo proprio dall'Isis, ma anche dai curdi.

In realtà, tutte le potenze coinvolte nella guerra siriana, chi più chi meno, hanno interesse a soffocare l'ambizione curda a costituire un suo Stato indipendente; troppi contrasti tra Turchia e Curdi, troppi contrasti tra Russia e USA in Medio Oriente, troppi contrasti tra Iran e USA, e troppi tra Israele e Iran, dunque anche tra Israele e al-Assad e, quindi, tendenzialmente anche con la Russia. La costituzione di uno Stato curdo indipendente, non solo per queste ragioni, ma anche per i contrasti interni tra le varie fazioni borghesi curde e per un passato fatto di continue sottomissioni ora ad una potenza imperialista ora ad un'altra, non vedrà mai la luce, come non poteva vedere e non ha visto la luce un effettivo Stato indipendente palestinese. Per quanto i combattenti delle varie formazioni armate curde dimostrino una certa continuità e tenacia nel difendersi dalla repressione e dagli attacchi dei vari Stati in cui sono divisi (Turchia, Siria, Iraq, Iran), non riusciranno nel loro intento indipendentista visto che la loro sorte dipende soprattutto dalla protezione o dalla mancanza di protezione di questo o di quell'imperialismo. E' chiaro da sempre, per noi, che l'unica via d'uscita dalle guerre borghesi e interborghesi in cui vengono coinvolte le popolazioni, come i curdi o i palestinesi, non sta di certo nelle decisioni prese all'ONU (rivelatesi sempre carta straccia) o negli accordi tra pescecani, non im-

porta se situati a Washington, a Mosca, a Londra, a Parigi, a Berlino, ad Ankara, a Teheran, a Riyadh o a Pechino. Finché i proletari dei diversi paesi meridionali non prenderanno nelle proprie mani le loro sorti, scendendo sul terreno della lotta classista in difesa esclusivamente dei propri interessi di classe contro ogni borghesia, contro ogni forza conservatrice ed ogni forza imperialista, la prospettiva per le stesse popolazioni meridionali sarà sempre una prospettiva di guerra, di massacro, di miseria, di fame, di deportazione, di fuga dalla propria terra e di asservimento agli interessi di ogni borghesia e di ogni fazione borghese che ora si vende ad una potenza e ora si vende alla potenza opposta. Una lotta classista che dovrà contare sulla stessa lotta antiborghese che i proletari dei paesi imperialisti europei, americano, russo o cinese dovranno scatenare contro le proprie opulente borghesie che si nutrono del loro sfruttamento e del loro sangue anche se hanno concesso loro condizioni di lavoro e di esistenza appena sopra la soglia di povertà. E' soltanto nella prospettiva proletaria rivoluzionaria di classe, al di sopra delle diverse nazionalità, e perciò interna-zionalista, che le questioni "nazionali" ancora aperte, come nel caso dei curdi e dei palestinesi, potranno essere affrontate e risolte perché premerà la lotta contro ogni oppressione borghese e capitalistica.

Mentre Washington continua nella sua politica di relativo ritiro dal Medio Oriente in termini di controllo diretto con proprie truppe a terra, e cerca di difendere i propri interessi strategici attraverso l'attività delle potenze regionali come Israele, Arabia Saudita e Turchia, la Russia tenta di radicare la propria influenza non solo attraverso la Siria di al-Assad, ma anche attraverso i nuovi rapporti politici e diplomatici con Turchia e Iran; anzi, con la Turchia ha fatto un passo in più, concordando con Erdogan, fin dal 2017, un'importante fornitura del sistema missilistico di difesa antiaerea S-400, ritenuto dagli esperti militari tra i più avanzati al mondo, in consegna proprio in questi ultimi mesi del 2019. La cosa ovviamente ha fatto imbestialire Washington che ha promesso una caterva di sanzioni e l'esclusione della Turchia dal programma dei suoi cacciabombardieri F-35. Ma Erdogan è andato dritto per la sua strada e, per il momento, gli USA si sono astenuti dall'andare giù pesanti contro di lui, anche perché non hanno interesse a inimicarsi la Turchia che ancor oggi risulta una pedina indispensabile nello schieramento Nato verso il Medio Oriente e la Russia, e nemmeno ad acuitizzare il contrasto con la Russia, riprendendo la guerra contro al-Assad – nemico sia degli USA che della Turchia – in una situazione

(Segue a pag. 14)

REPRINT N. 8 "IL COMUNISTA"

Partito di classe e "questione sindacale"

- Comunismo rivoluzionario e partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie -

(84 pp. euro 10, comprese spese di spedizione)

Ordini a: ilcomunista@pcent.org

Poggioreale, dove il rispetto della "dignità" non esiste

Negli scorsi numeri 157 e 158 abbiamo pubblicato degli articoli sulle condizioni invivibili nel carcere di Poggioreale (Napoli) e delle lotte dei detenuti contro di esse. Le denunce da parte dei detenuti e dei loro familiari non si sono mai fermate; ciononostante le condizioni di vita all'interno del carcere non sono cambiate, come non sono cambiate in quasi tutte le carceri italiane. E infatti le proteste non si placano anche perché alle condizioni insostenibili si aggiungono le morti, non solo per suicidio al quale si è portati proprio a causa di quelle condizioni, ma anche per un'assoluta trascuratezza nell'assistenza medica, come nel caso di Claudio Volpe, morto per infarto il febbraio scorso nel carcere di Poggioreale. Pubblichiamo ora un altro articolo sullo stesso tema che nel numero scorso del giornale non ha trovato posto.

*

Non si placano le proteste al carcere di Poggioreale di Napoli. Le continue morti per mancanza di assistenza sanitaria e i suicidi sollecitano i detenuti a forme disperate di protesta all'interno del carcere e con l'appoggio spontaneo esterno dei familiari organizzati in comitato di lotta denominato "Parenti e amici dei detenuti a Poggioreale, Pozzuoli e Secondigliano".

Il 13 giugno scoppia un'ennesima protesta al padiglione Salerno. Centinaia di detenuti si barriano fuori dalle celle con materassi e suppellettili per chiedere il ricovero di un loro compagno. Ne scaturisce una rivolta con tavoli divelti e minacce al personale. La protesta dura circa due ore, poi i detenuti rientrano nelle proprie celle. Pare che i danni arrecati al padiglione siano ingenti. I detenuti "violenti" vengono trasferiti. Evidentemente una prima misura repressiva contempla che anche in carcere le avanguardie di lotta devono essere tenute separate dal restante dei rivoltosi.

Per i sindacati di polizia la situazione è molto grave e pensano alla necessità di istituire una "task force". Intanto, per il 12 luglio, viene organizzata una manifestazione di protesta da parte dei familiari dei detenuti e frange dei centri sociali. La data non è stata presa a caso, perché coincide con quella storica del 12 luglio 1968 quando, in una fase diversa, la rivolta di Poggioreale aprì la stagione delle rivolte in tutte le carceri d'Italia.

In questo clima, non potevano non farsi avanti varie istituzioni, tra cui il garante dei detenuti della regione Campania ed esponenti dei Cinque Stelle che non hanno fatto altro che prendere atto del sovraffollamento delle celle, che peraltro aumenta e aumenterà ancora. "Alla persona che sbaglia va tolto il diritto alla libertà, ma non alla dignità": è con queste belle parole che si conclude l'intervento del garante dei detenuti in Campania.

In questo contesto avviene un episodio straordinario che finisce su tutti i media nazionali. Dopo 100 anni di storia del carcere di Poggioreale un detenuto, il 5 dicembre dello scorso anno, veniva arrestato dopo essere riuscito ad evadere. Si trattava di un 32enne polacco accusato di omicidio. La sua evasione dura pochi giorni. L'evaso viene ritrovato e riportato in carcere. Dopo questa fuga, strana e rocambolesca, che fa raggiungere il colmo ad una situazione già di per sé drammatica (quasi a voler dimostrare che effettivamente il carcere di Poggioreale non funziona tanto da permettere ad un detenuto di eludere la sorveglianza delle guardie e calarsi con delle lenzuola), il segretario generale del sindacato di polizia penitenziaria rivendica, demagogicamente e anche un po' per esorcizzare l'accaduto, "l'abbattimento dell'istituto e la rimozione del capo dell'amministrazione penitenziaria dal suo incarico".

Nelle carceri americane è morto Tom Manning, infaticabile combattente antimperialista

Abbiamo ricevuto da un simpatizzante, e pubblichiamo, questo testo in merito al decesso in prigione, dopo aver subito ogni tipo di tortura, di Tom Manning, anarchico americano che ha lottato senza mai arrendersi contro l'imperialismo e l'oppressione razzista caratteristica di una vendicativa borghesia dominante. Da comunisti rivoluzionari, pur in netto contrasto con le illusioni tipiche dell'anarchismo e della "propaganda dei fatti", non possiamo che rispettare il suo coraggio e onorare la sua memoria.

*

Il 31 luglio, un prigioniero politico è morto negli Stati Uniti nell'indifferenza quasi generale. La stampa borghese, ma anche gran parte di quella di "estrema sinistra", ha mantenuto il silenzio.

Questo prigioniero politico, Tom Manning (1948-2019), era un ex militante dell'Unità Sam Melville/Jonathan Jackson (dal nome di due attivisti antirazzisti) negli anni 70 del secolo scorso e poi dell'*United Freedom Front (UFF)* negli anni 80. Questo gruppo, nato da quella che fu chiamata la "Nuova Sinistra" – un insieme di piccoli gruppi anarchicizzanti piccoloborghesi – ha rivendicato numerose azioni armate contro i simboli dell'imperialismo USA e del razzismo istituzionale negli Stati Uniti o nel Sudafrica dell'apartheid. L'UFF ha inoltre attaccato installazioni militari in solidarietà con i nazionalisti portoricani, ma ha anche compiuto azioni contro centri di reclutamento dell'esercito e strutture commerciali. *Dopo il loro arresto, gli attivisti dell'UFF sono diventati noti come "Ohio Seven".*

È per questo che Tom Manning, da trentaquattro anni, era in galera, nell'inferno del sistema carcerario del "paese di libertà": ha osato affrontare la borghesia e il suo Stato.

Manning e i suoi compagni hanno subito una vera e propria vendetta da parte della "giustizia" borghese. Venne catturato dalla polizia nel 1985 dopo dieci anni di clandestinità; era stato inserito nella lista dell'"FBI fra le dieci persone più ricercate. Fu condannato a 58 anni di prigione per attacchi con l'uso di bombe e, in seguito, ad altri 80 anni per la morte, anche se per legittima difesa, di un soldato nel 1981.

Nel 1989, gli "Ohio Seven" furono perseguiti per "cospirazione sediziosa" nell'intento di rovesciare il governo degli Stati Uniti. Nonostante il governo federale abbia speso dieci milioni di dollari per ottenere una nuova condanna esemplare, la giuria si rifiutò di condannarli in un processo farsa.

In prigione, Manning ha subito numerose violenze. È stato bastonato, asfissiato, incatenato, messo in isolamento per lunghissimi periodi. La sua anca è stata fratturata quando è stato sbattuto a terra sul pavimento di cemento, ammanettato e con i ferri ai piedi. È stato preso a calci da cinque guardie carcerarie. Un suo ginocchio, le sue spalle sono stati fratturati... e non ha ricevuto cure mediche.

Nel 2017 è stato colpito da un violento malessere, attribuito dal personale "medico" della prigione a un "overdose". Dopo aver lottato per essere sottoposto a una risonanza magnetica, ha scoperto di avere un secondo tumore al cervello, ma, nello stesso tempo, ha scoperto anche che gli era stata nascosta la prima diagnosi del 2012, cioè cinque anni prima. La mancanza di cura aveva portato alla morte il suo compagno Richard Williams nel 2005.

L'UFF è stato un esempio tipico dell'illusione anarchica di incitare le masse a scendere

SIRIA

(da pag. 13)

in cui era già stato deciso (anche da Obama) che non valeva la pena di scontrarsi con la Russia e l'Iran per la Siria. Come sempre, mentre le potenze capitalistiche e imperialistiche fanno e disfano a seconda degli interessi contingenti che premono di più, chi ci va di mezzo è la popolazione civile, e la popolazione curda di nuovo ha subito gli ennesimi massacri.

Negli ambienti militari e politici americani, la decisione del presidente Trump di ritirare i propri soldati dalla Siria (ma per rafforzare la presenza militare americana in Iraq in difesa dei pozzi petroliferi), col pretesto che ormai la guerra contro l'Isis è stata vinta, ha trovato opposizione perché i militari, e i politici loro portavoce, contano sul fatto di essere impegnati su molti fronti di guerra (ne va delle carriere, degli investimenti in armamenti e in potere politico interno), e perché prevedono che l'Isis, anche se è stato battuto militarmente, e anche se il suo grande capo Al Baghdadi, individuato nella zona di Idlib, è morto (2), può contare ancora su molti miliziani sparsi nella regione di Idlib e in altre regioni della Siria e dell'Iraq, e dare quindi ancora molti problemi non solo in Siria ma, attraverso il rimpatrio dei *foreign fighters*, anche nei paesi occidentali. Non solo. Gli USA si sono fatti superare dalla Russia sia nella conduzione di una guerra che avrebbe dovuto far fuori Assad (come sono stati fatti fuori Saddam Hussein in Iraq e Gheddafi in Libia), mentre l'intervento russo lo ha salvato e gli ha ridato forza e potere, sia nella gestione delle operazioni militari della Turchia della quale Washington sta subendo in realtà l'iniziativa. Se da un lato lo spostamento dei militari americani dalla zona di confine tra il Rojava e la Turchia ha facilitato l'operazione militare turca per occupare la lunga fascia di confine in terra siriana e per dare una mazzetta

significativa alle milizie curde che operano in quel territorio, dall'altro però ha rimesso in gioco le forze militari russe che sono andate nella stessa fascia di confine a protezione dell'alleanza al-Assad e, oborto collo, dei curdi siriani. A conti fatti, la Turchia da questa sua operazione non ha ottenuto quel che ambiva ottenere, si può dire perciò che è stato più un azzardo che una mossa che le avrebbe consentito davvero di allargare il territorio controllato in terra siriana, in quanto lo deve condividere con i russi, e perché i curdi sono solo ripiegare più all'interno, ma non sono stati sconfitti.

Resta il fatto che la guerra in Siria, un paese di 18 milioni di abitanti, in questi 8 anni, ha fatto più di 400mila morti, ha costretto più di 5 milioni di profughi a riparare all'estero – per la maggior parte finiti in bocca alla Turchia – ed altri 6 milioni di siriani alla condizione di sfollati interni. E la fine di questa guerra devastante non si vede, a dimostrazione che sotto il regime borghese e capitalistico, non solo per i proletari, ma per la stragrande maggioranza della popolazione dei paesi in cui i contrasti interborghesi e interimperialistici assumono le caratteristiche del conflitto armato, non ci sono alternative: o il proletariato riconquista il terreno della lotta di classe e si riorganizza in modo indipendente da qualsiasi altra classe o mezza classe della società, con l'obiettivo di lottare per il potere politico, dunque per la rivoluzione, oppure il proletariato, e con lui tutti gli strati sociali che vengono colpiti dalla crisi e dalla miseria economica, continueranno a subire la condizione di essere masse da sfruttare in tempi di pace e carne da cannone in tempi di guerra.

(Continua nel prossimo numero)

(2) Notizie dell'ultima ora mentre scriviamo. Vedi *ilfattoquotidiano.it* del 27/10/2019.

in lotta mediante la "propaganda del fatto". Questo "terrorismo eccitatorio", come sosteneva Lenin, pensa di mettere in movimento i proletari attraverso colpi inferti alla borghesia da piccoli gruppi determinati, colpi che, in realtà, non sono altro che graffi.

La concezione dei comunisti è totalmente diversa. La classe operaia deve inevitabilmente ricorrere alla violenza di classe, alla lotta armata e al terrorismo rivoluzionario nella sua lotta per l'emancipazione. Ma la rivoluzione non potrà mai attuarsi con "l'assassinio di borghesi o la distruzione" di aziende e di basi militari una dopo l'altra. Il capitalismo non può essere soppresso liquidando o espropriando singoli capitalisti. Per questo, occorre rompere i rapporti sociali e, prima di tutto, rompere la macchina statale e instaurare la dittatura di classe proletaria. È solo in questo contesto che il ricorso alla violenza, nel momento dell'insurrezione e della guerra civile, ma anche nelle schermaglie isolate che le precedono, è inevitabile. Nessuna classe è arrivata al potere senza violenza e vi è rimasta senza il terrore. L'uso della violenza rivoluzionaria, per trionfare, ha bisogno della direzione di un partito costituito sulla base del programma comunista per dirigere l'insurrezione armata e instaurare la dittatura del proletariato.

Questa concezione si contrappone alla violenza anarchica o anarchicizzante dell'UFF, di Action Directe o dei Black Block. *La "propaganda del fatto" non può che portare a uno spreco di energie e di vite, alla disorganizzazione delle masse, e alla ras-*

segnazione, cioè alla collaborazione con l'ordine costituito, perché non si colloca sul terreno della lotta indipendente di classe.

Tom Manning non è mai stato un comunista ma, ciò nonostante, è stato un coraggioso combattente contro l'oppressione razzista e contro l'imperialismo. Non fu, come molti che si autoproclamano rivoluzionari, spaventato dalla violenza, dalla lotta armata e dal terrorismo.

Per più di trent'anni, ha resistito ai peggiori trattamenti che i tribunali e il sistema carcerario della borghesia sono capaci di infliggere a un imputato e a un detenuto.

Noi non possiamo che rispettare il suo coraggio e la sua rettitudine di fronte al nemico di classe.

Non possiamo che rendergli omaggio e salutare la sua memoria.

ABBONAMENTI 2020

(comprese le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **il proletaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **il proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **il programma comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 CHF.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzativa e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del venire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentrimento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo